This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

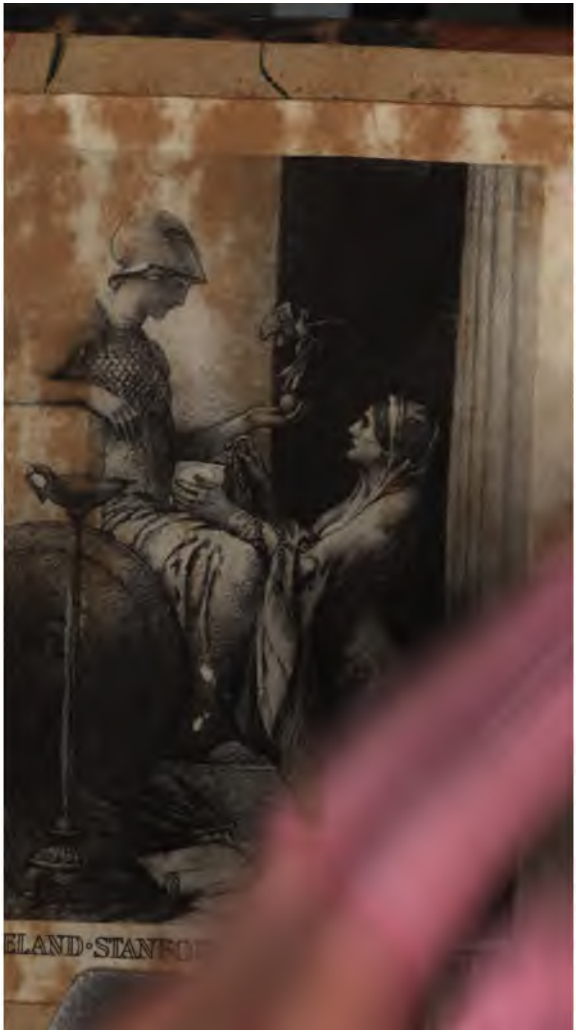
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

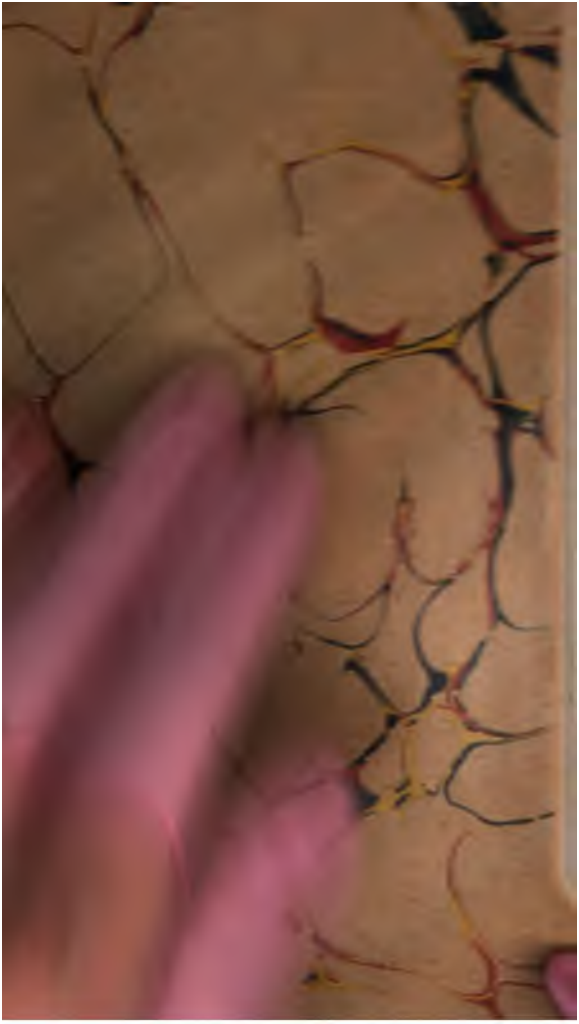
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


ELAND·STANFO



54
G211

COMMEDIE
di
Carlo Goldoni
VOL. XVIII.

Gri. Vieni, lascia che al sen...
Ott. Ferma: cotanto
Non puoi sperar senza piegarti in prima
Al mio tenero amar.

Griselda Atto II. Sc. IV

Firenze
presso la Società Editrice 1829.

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

Carlo Goldoni

VOL. XVIII.

Firenze

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1829.

166859

LIBRARY
Leland Stanford, Jr.
UNIVERSITY

LA

GRISELDA

Commedia di tre atti in versi.

PERSONAGGI.

GUALTIERI, *re di Tessaglia.*
GRISELDA, *sua moglie.*
ORONTA, *creduta principessa straniera, poi loro figlia.*
CORRADO, *principe d' Epiro, custode d' ORONTA.*
ROBERTO, *suo fratello minore, amante d' ORONTA.*
OTTONE, *grande del regno.*
ARTANDRO, *pastore, padre di GRISELDA.*
EVERARDO, *figlio del re, che non parla.*
GRANDI *del regno.*
GUARDIE *reali.*
SOLDATI *con OTTONE.*

La scena è parte in Larissa, e parte in campagna.

LA
GRISELDA

ATTO PRIMO

SCENA I

Sala regia con trono e sedili all' intorno.

GUALTIERI, e OTTONE.

Gua. E tanto piace alla Tessaglia tutta
La caduta fatal d' una regina?
Ott. Sire, alfine dovrebbe il tuo periglio
Farti più cauto; il nome di regina
Mal conviene a Griselda, allora quando
La chiamasti dal bosco al regal trono;
Ed or, poichè la rendi al primo stato
E di ninfa e di serva, un cotal nome
Molto men se le deve. Or queste tue
Reliquie di pietà mostran che ancora
Per Griselda non hai la fiamma estinta.
Gua. Io negarlo non so. Passar da un fido
Tenero affetto a indifferenza o sdegno,
Non è facile impresa. E come puossi
Odiar senza ragion? Farsi nemico
Dell' oggetto più caro? Ah questa, Ottone,

54
G C211

COMMEDIE
di
Carlo Goldoni
VOL. XVIII.

Cotoni dis. Zignani inc.

Gri. Vieni, lascia che al sen...
Ott. Ferma: cotanto
Non puoi sperar senza piegarti in prima
Al mio tenero amor.

Griselda Atto II. Sc IV.

Firenze
presso la Società Editrice 1829.

Tu fissando però le regie luci
Nell' innocente incolto mio sembiante,
Non sdegnasti d' amarmi, ed io volgendo
A regia maestade il guardo umile,
T' adorai rispettosa Ecco il principio
Del nostro amor. Popoli, udiste? A voi
Sembra strano che un re tanto discenda?
Che una donna volgar tanto s' inalzi?
E tu, signor, forse ti penti adesso
D' aver fatta tua sposa una tua serva?
Tace il re! Voi tacete! Ed a qual fine,
Sire, me qui chiamasti? e perchè adesso
Risaper ciò volesti? Io non m' ascondo.
Dissi quale già fui senza rimorso,
Godo d' esser qual son, ma senza orgoglio,
E qual fui tornerei senza rossore.

Gua. (Oh virtù senza pari!) E in tale stato
Non t' abbagliò della corona altera
Il sublime splendor?

Gri. Reca spavento
Il diadema reale ai scellerati,
Ma gl' innocenti il suo fu'gor consola.

Gua. Dunque dal bosco al trono mio salisti?

Gri. E fu bontà di te, signor, cui piacque
Una che amavi sollevar dal fondo
Della sua povertà vile ed abietta.
Su quel trono però con troppo fasto
Non alzai la mia mente. Io risplendeva,
Ma la luce era tua, come del sole
È la luce, per cui splende la nube.

Gua. Dimmi: rammenti tu di quella figlia,
Che fu il primo tuo parto, e che rapita
Ti venne dalla culla?

Gri. Ahi rimembranza!
Fui madre appena, che (non so dir come)
Il bel frutto perdei del nostro amore.

Già son tre lustri, e più di lei non ebbi
Notizia alcuna. Oh quante sparsi, oh quante
Lagrime dolorose!
Gua. Odi e stupisci.
Della figlia che piangi, io fui a un tempo
E carnefice e padre.
Gri. Era tuo sangue,
E versar lo potevi a tuo piacere.
Più non piango il suo fato, or che tu fosti
Del suo fato l'autor. Gualtier non opra
Senza retto consiglio, e s'egli vinse
L'amor di padre in isvenar la figlia,
Arcano fia, cui penetrar non lice.
Gua. E mi ami ancor crudel?
Gri. E amarti meno
Io non potrei, se me svenassi ancora.
Gua. Griselda, tua virtù degna ti rende
Dell'affetto d'un re. tal ti conobbi.
Di quanto feci, io non mi pento, il cielo
Testimone ne sia; ma pur conviene,
Che i miei doni ritratti. Il re talvolta
Dee servire ai vassalli, e seco stesso
Per serbarne il dominio esser tiranno.
La Tessaglia, in cui regno, ormai ricusa
Di prestarmi ubbidienza; ella mi grida,
Che il talamo reale abbia avvilito
Collo sposar Griselda, e non attende
Da' boschi, ove sei nata, il suo monarca.
Gri. La provincia vassalla a te divota
Tanti lustri soffrì me per regina,
Ed or solo mi sdegna?
Gua. Ella è gran tempo
Che recalcitra al giogo. Io già svenai
Di stato alla ragion l'amata figlia;
L'odio alquanto sopì, ma non s'estinse.

Or che nacque Everardo, impazïente
Torna all' ire, e m' insulta.

Gri. Ah s' Everardo
Rompe i nodi d' amor, dunque Everardo . . .
Ah no! mora la madre, e viva il figlio.
Io che son moglie tua . . .

Gua. Taci, Griselda.
Moglie più non mi sei.

Gri. Come! mi privi
Anco dell' amor tuo?

Gua. Vuolsi dal regno
Un degno successor; son io costretto
Nuova sposa chiamar di regio sangue.
Vedi, per tua cagion vive in periglio
Quel che tanto t' amò. Non hai costanza
Per formar la mia pace?

Gri. Ah non fia vero (*s' alza*)
Che per me turbar vegga il tuo riposo!
Sdegnan mirar sulla mia fronte il fregio
D' un diadema real? Ecco mi spoglio
Dell' invidiato serto, e a quella destra,
Che mel cinse pietosa; ecco lo rendo;
Coll' insegne reali io già depongo
Il nome di regina, e quanto porta
Seco di grande il maestoso grado.
Ma per pietà non mi levare almeno
Il bel nome di moglie. Ah per que' primi
Teneri e dolci amplessi, onde al tuo seno
Castamente stringesti il seno mio;
Per quell' amor, per quella fè, per quella
Bellissima fra noi salda costanza,
Non togliere al cor mio questo conforto!
Qualche region sovra del patrio soglio
Ponno i vassalli aver; ma sul tuo cuore,
Sovra gli affetti tuoi qual han ragione?
Deh, signor, non lasciarmi! In me rimira

L' innocente tua sposa. Oh me infelice
Senza di te! Come vivrò, se teco
Resta la vita mia? Oh Dio! tu fuggi
L' incontro de' miei sguardi? Ha già finito
Di piacerti Griselda?

Gua. (Alma resisti.)
Se piacermi tu vuoi, t' accheta e parti.

Gri. Ch' io taccia e parta? Ahi qual crudel comando,
Che mi stacca dal sen l' alma dolente!
Signor, da' labbri tuoi fa' pria ch' io senta
L' ultimo mio destino, e poi ti giuro
Non favellar mai più.

Gua. Senti, Griselda.
(Oh Dio! vacilla il cor.)

Gri. Parla.

SCENA IV.

OTTONE, E DETTI.

Ott. Signore,
Le greche navi ora son giunte in porto.
Oronta è già discesa, onde non lungi
Dalla reggia sarà.

Gua. Volo a incontrarla. (*scende dal trono*)

Gri. Così tosto mi lasci?

Gua. Atteso io sono. (*senza più guardar Griselda*)

Gri. Almen pria di partire un solo sguardo
Volgimi per pietà.

Gua. Troppo mi chiedi.

Gri. Vuoi lasciarmi così?

Gua. Griselda, addio. (*parte col popolo*)

Gri. (Ecco il tempo, Griselda, in cui dia saggio
L' anima di sè stessa.)

Ott. (Ecco il momento

In cui tenti il cuor mio la sua ventura.)
Gri. (S' io vestii senza fasto ostri reali,
Torno senza viltade al primo stato.)
Ott. (Se risente l' oltraggio, ella sprezzare
Non potrà la vendetta.)
Gri. (Abbia Gualtieri
Una prova maggior di mia costanza.)
Ott. (Alma amante, coraggio.)
Gri. (Egli mi vegga
Fida ancorchè sprezzata.)
Ott. Io del tuo fato
Sento pietà, regina, e ben ved' io
Che più tale non sei, se non ardisci . . .
Gri. (Costui quant' è importun!)
Ott. Su le tue chiome
Più non serbi, Griselda, il regal fregio;
Ma sol che tu l' imponga, è Otton bastante
A riacquistarti e la corona e il trono.
Gri. Chi mi toglie dal crin l' aureo diadema,
Mi ritoglie un suo don; se perde il capo
L' insegna di regina, a me costante
Resta il cuor di Griselda.
Ott. E in qual maniera
Soffrir tu puoi, ch' altra t' usurpi un fregio,
Che a te sola convien?
Gri. Fregio che basta
È l' innocenza all' alma.
Ott. Oscura il fregio
Anco talvolta l' innocenza oppressa.
Gri. Forse agli occhi dell' uom, ma non del cielo
Ott. Ancor fede tu serbi ad un ingrato?
Gri. Non è ingrato chi a me toglie un suo dono.
Ott. Sì, ma fatto tributo a tua bellezza.
Gri. Vane lusinghe; Otton, parti.
Ott. Ti sdegna,
Ch' io dimostri pietà di tue sventure?

Gri. Quella pietà detesto, ai sentimenti
Opposta del mio re. Piace a Gualtieri
Che infelice io mi sia? La stessa pena
Mio diletto si fa.
Ott. Troppa costanza
Per chi t' espone a vergognoso oltraggio.
Gri. Caderà la vergogna in chi per cieca
Forsennata passion destò il tumulto.
Otton, m' intendi: ciò ti basti e parti.
Ott. Nieghi d' esser regina, e altera imponi?
Gri. L' onor mio te l' impone; egli in me sieda
Come in trono real.
Ott. Deh pensa quanto
Perdi con tal repudio!
Gri. E che mai perdo?
Ott. Regno . . .
Gri. Che mio non era.
Ott. E le grandezze . .
Gri. Oggetto vil.
Ott. Sposo . . .
Gri. Che meco resta
Lontano ancor nell' alma mia scolpito.
Ott. Eh non lasciarti da rivale indegna
Usurpar tanti beni! Un sol tuo sguardo
Dà tempra a questo ferro, ed un sol colpo
Troncherà i tuoi perigli, e tu nol curi?
Gri. Taci, vile che sei; non sa Griselda
Col prezzo d' una colpa amar grandezza.
Più mi cal di mia fè, che di qual altro
Dono di cieca sorte. Apprendi, indegno,
Da me quella virtù che non conosci.
Serba fè al tuo sovrano, in quella guisa
Ch' io la serbo al mio sposo; e sta sicuro,
Che per la via di tradimento o inganno
Non si giunge ad aver, che biasmo e infamia. (*parte*)
Ott. Troppo avvezza Griselda al regio fasto,
Or adito non lascia a' miei sospiri.

Ma deposto il diadema, anco con esso
Deporrà la fierezza, e tra le selve
Avrà forse pietà del mio cordoglio.
Io con questa speranza il facil volgo
Commossi a detestarla, e sol per farla
Capace del mio amor le tolsi il trono.
Perdonami, Gualtier, se, tuo malgrado,
Del tuo bell' imeneo disciolgo i lacci.
Tu, Griselda, perdona; il tuo bel volto
Mi rese amante, e il tuo rigor mi rende
Per affetto tiranno. Io la mia pace
Senza l' acquisto tuo sperar non posso,
Nè ti posso acquistar, se non t' offendo. (*parte*)

SCENA V.

Porto di mare con veduta di varie navi.

CORRADO, ROBERTO, ORONTA, E SOLDATI.

Cor. German, quivi rimanti; infin ch' io torni
Teco Oronta rimanga; ella d' affetto
Nostra germana è pur, se non di sangue.
Tale il buon genitor lasciolla a noi,
Nè di sua condizion cercar più oltre
Devesi in questo giorno. Al re Gualtieri
Pria di voi giunger debbo.
Rob. Ah! se d' amarla,
Poichè sposa d' altrui, più non mi lice;
Perchè la lasci a me? Tanto ti fidi
Di mia virtù?
Cor. Per pochi istanti ancora
Seco rimanti.
Oro. E poi . . .
Cor. E poi conviene . . .

Vincer sè stessi, e rassegnarsi al fato.
Oro. Fato crudel!
Rob. Barbare inique stelle!
Cor. Consolatevi intanto; il cielo forse
Ascolta con pietà vostri sospiri.
Gualtieri è giusto re. Basta, mostrate
Nella vostra costanza animo regio. (*parte*)
Rob. Oronta, or sei felice, eccoti in porto.
Questa che vedi è la Tessaglia, e quella
È l' alta reggia ove Gualtieri attende
Leggi dal ciglio tuo per darle al mondo.
Oro. Ah Roberto!
Rob. Che fia? sospiri, e accogli
Mesta le tue grandezze?
Oro. Io sceglierei
Più volentier viver privata, e lunge
Da questa reggia, ove m' attende un trono,
Pur ch' io di te, tu di me fossi.
Rob. Oh cara!
Oro. Un sol de' sguardi tuoi val più di molto
D' ogni umana grandezza.
Rob. Ah! che un sol lampo
Dell' aureo scettro, e del reale ammanto
Ti verrà a balenar su le pupille,
E sembreratti a quel superbo lume
Vile l' amor, che per me t' arde, e cinta
Di corona la fronte, a te accostarti
Non lascerai il tuo fedel Roberto.
Oro. Tu possiedi il mio core, e così poco
Il mio cor tu conosci? Ai numi tutti
Giuro, che pria di te lasciar . . .
Rob. Deh taci!
Col grado cangierai sensi e costumi.
Oro. Andiamo ora se vuoi, fuggiam, mio caro,
Dov' è meno di rischio e più di pace;
Teco verrò.

Rob. No no, regna nel mondo
Come nell'alma mia. Sì vil non sono,
Che a discender dal trono io ti consigli.
Non t'amerei, se a prezzo tal t'amassi.
Oro. Pensa che giunta al regno, e altrui consoi
Mi vieteran d'amarti onore e fede.
Rob. Lo so, lo temo, e pur costante io bramo
Più la grandezza tua, che il piacer mio.
Oro. Poscia invan ti dorrai.
Rob. La tua bellezza,
Più che degna di me, degna è d'impero;
T'amerò ancor regina, e l'amor mio
Di vassallo sarà, se non d'amante.
Oro. E mirarti dovrò, senza ch'io possa
Chiamarti idolo mio?
Rob. Così la legge
Vuol del nostro destin.
Oro. Barbara legge!
Rob. Ma prima che da te, diletta Oronta,
Mi divida per sempre, un dolce sguardo
Donami per pietà. Pria che la mano
Stringa scettro regale, almen permetti,
Ch'io la possa baciar.
Oro. Prendila, e in essa . . .
porge la mano)
Ma Corrado ritorna.
Rob. È il re con esso.
Misero, che sarà!
Oro. Soccorso, o Numi.

SCENA VI.

GUALTIERI, CORRADO, GUARDIE, ED

Gua. Bella Oronta, fa' cuor, e tu, Robert
Non temer del mio sdegno. Io compatisco
L'uso del vostro amor cresciuto in voi

Sempre mai coll' età. (Serba, Corrado,
Custodito l' arcano insin che giunga
L' opportuna stagion per discoprirlo.) (*in disparte a Corrado*)
Cor. (È mia cura ubbidir.) (*a Gualtieri*)
Gua. Diletta Oronta!
Oro. Gran re.
Rob. (Qual pena.) (*da se*)
Gua. È quale mai nel core
Mi nasce, or che ti stringo al seno mio,
Tenerezza e piacer, figli d' amore!
Oro. Signor, da tua bontà l' alma sorpresa
Tace; i timidi affetti e i moti interni,
Più che il mio labbro, il suo tacer discopre.
Rob. (Soffri, o misero cor.)
Cor. (Roberto è mesto.) (*piano a Gualtieri*)
Gua. (Mi piace il suo dolor.) Vien meco a parte
Di quello scettro e di quegli ostri, o bella,
Che riserbaro al tuo natal le stelle.
Tu pur meco verrai, Roberto amico,
D' alto ceppo real germe ben degno.
Oggi da voi la reggia mia riceva
Ornamento maggior.
Rob. Troppo m' onori.
Deh mi lascia partir!
Cor. Perchè ricusi
D' un monarca il favor?
Rob. Perchè non posso
Senza danno restar.
Cor. German, m' intendi.
Gua. Mancan forse al mio regno, onde appagarti,
Peregrine delizie?
Rob. Anzi il tuo regno
La delizia maggiore in se racchiude.
Gua. Resta dunque a goderla.

Rob. Aimè, non posso!
Gua. Perchè mai?
Rob. Perchè il ciel vuolmi infelice.
Gua. (Odi l' amante labbro.) (*piano a Corrado*
Cor. (Un grand' amore
Non può celarsi.) (*piano a Gualtieri*)
Gua. Orsù, per questa volta
Supera il desir tuo. Rimanti; io spero
Di farti lieto. Principessa, andiamo.
Oro. Io sieguo i passi tuoi.
Gua. Sì rigorosa
Con l' amico Roberto? A lui ti togli
Senza dargli un addio?
Oro. Sire, credeva
Sconvenirmi di farlo.
Gua. E tu, Roberto,
Lasci Oronta partir senza mirarla?
Rob. Temerei profanar col sguardo mio
La regal maestà.
Gua. No no, non siate
Rigorosi così. La vostra fiamma,
Che col latte nutriste, io non pretendo
Con violenza ammorzar. Sarebbe il colpo
Troppo duro per voi. Bastami solo
Moderato il desio.
Oro. Roberto, io parto.
Rob. Resto, ma senza cor.
Gua. Corrado, il prence
Guiderai alla reggia, e tu mi segui,
Dilettissima Oronta, e il mesto ciglio
Rasserena, e discaccia il duolo interno.
Oro. Addio, Roberto.
Rob. Principessa, addio.
Gua. (Quanto mi fan pietà!) (*parte con Oro.*)
Rob. S' io pur dovea
Perder la bella Oronta, e perchè mai

Non mi vietasti da' primi anni amarla?
Perchè adular la mia speranza? I miei
Voti perchè tradir?
Cor. Regge, o Roberto,
Gli umani eventi il ciel; soffri più forte
L'alto voler, nè t' attristar cotanto.
Si compiacciou sovente i santi Numi
Farci strada al gioir col dolor nostro.
Rob. Che mi vai lusingando? Oronta è il solo
Diletto del cuor mio; già l' ho perduta;
Altro ben non mi resta, e non mi lice
Sperarla più.
Cor. German, m' ascolta, e taci.
Lieto sarai pria che tramonti il giorno. (*parte*)
Rob. A lui presterò fede? Aimè! sì chiara
È la perdita mia, che dubitarne
Sarebbe inganno. Al regio sguardo, ahi troppo
Piacque per mio dolor la bella Oronta!
Ed a chi mai non piaceria quel volto?
Sol per mio mal le stelle, idolo amato,
Fecer me così amante, e te sì bella.
Ah che privo di pace e di conforto
In dubbia speme, a certo mal men vivo!
Lusingarmi vorrei, ma il cuor mi dice
Che al mio tormento ogni speranza è vana. (*parte*)

SCENA VII.

Stanze reali.

GRISELDA, E POI GUALTIERI.

Gri. Dov' è lo sposo mio, dov' è il mio figlio?
Ad onta del destin perder non posso
Il bel nome di madre e quel di sposa.
Sì tra le selve ancor, dove mi scacci,
Troppo crudo Gualtier, sarò tua moglie.

L' indissolubil nodo, onde congiunte
Furon l' anime nostre ai Numi in faccia,
Franger senza cagion non è permesso.
Qual cagion dunque fia che franga il nostro
Giusto solenne nodo? Ah sol la morte
Ciò far potrà! Vedrai per tuo rossore
Una sposa Real fra' boschi errando,
Vedrai, crudo Gualtier . . . Ma dove mai
Mi trasporta il dolor? Perdona, o caro,
Se ti dissi crudel; non è fierezza
Togliere un dono a chi del dono è indegno.
Soffrirò in pace il mio destin, ma prima
Vo' vedervi una volta, o sposo, o figlio.
Ecco lo sposo. Ah no, tal non mi lice
Chiamarlo! Ecco il mio re; piacciavi, o stelle,
Che quest' ultima volta io non lo trovi
Rigoroso così. (*si ritira un poco*)

Gua. Care sembianze, (*guardando un ritratto*)
Quanta pena recate al seno mio.

Gri. (Parla forse di me.) Signor. (*si avanza*)

Gua. Griselda,
Nella reggia tu ancora? E non partisti?

Gri. Parto, amato mio re, torno alle selve,
Ma prima di partir bramai vederti,
Vagheggiarti bramai.

Gua. Care sembianze,
Quanto mai siete belle! (*guardando parte il ritratto, e parte Griselda*)

Gri. (E pur mi sembra
Che favelli di me.) Signor, se tale
Io mi presento a te, non è che io speri
Più di piacerti ancor. Fu (se mi amasti)
Tua bontà, non mio merto. Io vengo solo
A ricever, signor, da' tuoi begli occhi,
Sia pietoso o crudel, l'ultimo sguardo.

Gua. Che! di te mi favelli? ed io credea,
Che la nuova mia sposa, e tua sovrana
T' occupasse il pensier. La vidi, oh quanto
Bella e gentil! Credimi ancor tu stessa
L' ameresti, o Griselda.
Gri. E amarla io deggio.
Ciò che piace al tuo affetto, è caro al mio.
Gua. Nel suo ritratto appunto ora solingo
Vagheggiava quel bel che m' ha trafitto.
Gri. (Che tormento!) Signor, la gloria tua
Anzi reca conforto al mio dolore.
Gua. Vedi s' io mento. (*le dà il ritratto*)
Gri. O Numi! e quai sembianze!
Qual volto!
Gua. Che ti sembra?
Gri. Io veggio in esse
Una copia di te. Ne' suoi bei lumi
I tuoi lumi vegg' io, se non che questi
Sembran esser de' tuoi meno severi.
Su questa fronte la tua fronte io veggo,
Men turbata però questa di quella,
E nel volto di lei ravviso il tuo,
Non però come il tuo, troppo crudele.
Or sì t' assolvo, e ti perdono affatto
L' incostanza del cuor; merta ben ella
Di Gualtieri gli affetti, e non doveva
L' infelice Griselda il tuo bel core
Usurpare a colei che n' è più degna.
Gua. Dunque vaga ti sembra? (*togliendole il ritratto*)
Gri. È a te simile.
Gua. Godrò seco felice.
Gri. Il ciel ti dia
Lunga età, fausto regno; i cari figli
Ti vezzeggino intorno, e almeno in tanto
Lieto destin, sovvengati tal volta
Della misera tua fedel Griselda.

Gua. (Resisti, o cor.) Altro dirai?
Gri. Che serbi
La pietà che a me nieghi, al figlio almeno;
Anzi, (se troppo l' amor mio non chiede)
Permettimi, signor, che imprimer possa
Su quel tenero volto un caro bacio.
È mio sangue Everardo, ed è tuo sangue.
Tu pietoso il riguarda, e a me concedi
Questo lieve conforto.
Gua. Olà, si guidi
Everardo a Griselda. (*ad una guardia che sta alla porta, e che al cenno del re parte*)
Gri. Oh me felice,
Presso del figlio mio!
Gua. Griselda, io vado;
Che la sposa m' attende.
Gri. Oh Dio! sì vanne.
Perdonami, se troppo al caro oggetto
Ti trattenni lontano; io già nel volto
Veggo la pena tua, veggo la forza,
Che facesti al tuo cor nel star qui meco.
Vanne pur alla sposa, e se ti piace
Recale in nome mio... Ma che presumo?
Ah no! cela più tosto il nome mio
Alla consorte tua; ch' egli potrebbe
Farla troppo temer della tua fede.
Gua. Non più, t' affretta a ritornare al bosco.
(Ceder mi converrà se più l' ascolto.) (*parte*)
Gri. Qual prodigio è mai questo? Io posso dunque
Perder Gualtieri, e non morir? Sì poco
Possente è il mio dolor? La mia rivale
Pietà mi desta anzi che sdegno? È questa
Stupidezza o virtù? Numi del cielo,
Sarà vostro favor... Ma viene il figlio...

SCENA VIII.

EVERARDO CONDOTTO DA UNA GUARDIA, E DETTA, POI OTTONE.

Gri. Vieni, vieni, Everardo, o dolce, o caro
Frutto dell' amor mio; già di quest' alma
In te bacio una parte, ed in te bacio
Del mio Gualtier l' immagine adorata.
Felice te, che in puerile etade
Non comprendi il rigor del tuo destino!
Oh quanto, oh quanto ti faria pietade
La tua povera madre! Oh quanti pianti
Spargeresti con lei! Povero figlio!
Dunque per mia cagion privo del soglio,
Benchè figlio di re, viver dovrai?
Dalle viscere mie traesti il duro
Stato di servitù; ma se traesti
Dalle viscere mie la mia costanza,
Nulla ti calerà dell' empia sorte.
Vieni meco, ben mio, tu mi sarai
Di soave conforto. Avrò mai sempre
In te del padre tuo presente il volto.
Vieni meco alle selve...
Ott. E chi ti diede
La libertà di condur teco il figlio?
Gri. Gualtieri.
Ott. No, Gualtieri anzi t' impone
Darlo nelle mie man.
Gri. Per qual cagione?
Ott. Perchè darti non vuol nelle tue pene
Un conforto sì grande.
Gri. Ah ch' io non credo
Sì crudele il mio re!
Ott. Mal lo conosci.
Egli la stessa crudeltade ha in seno.

E tu ancora l'adori?

Gri. E adorerollo,
Benchè tutto spargesse il sangue mio.

Ott. Io, che sento pietà del tuo dolore,
Ti lascio il figlio.

Gri. Il don ricuso.

Ott. Ingrata!
Dunque il figlio non ami?

Gri. Io l'amo quanto
Puote amarsi giammai.

Ott. Perchè il ricusi?

Gri. Perchè contro il voler del mio Gualtieri
Io non posso voler.

Ott. Nulla sia noto
A lui di ciò; sia in tuo potere il figlio.
Basta sol che pietosa a me un tuo sguardo
Doni per ricompensa.

Gri. A questo prezzo
Non compro il figlio mio. (*scaccia da se il figlio*)

Ott. Madre spietata!
Guida Everardo alle mie stanze. Io serbo
I comandi del re. (*alla guardia, che conduce via Everardo*)

Gri. Misero figlio!
Non ti vedrò mai più!

Ott. Perdesti il regno,
E l'orgoglio lasciare ancor non sai?

Gri. Il mio regno perdei, non il mio cuore.

Ott. In me sprezzi d'un prence il degno affetto?

Gri. La mia fede, e il mio amor debbo a Gualtieri.

Ott. A Gualtieri crudel, che ti ripudia?

Gri. Se sua sposa non son, sarò sua serva.

Ott. Perdi il nome di sposa e quel di madre.

Gri. La costanza mi resta, e l'onor mio.

Ott. Orsù, torna mendica e pastorella.

Gri. Pastorella ch'io sia, ch'io sia mendica,

Sempre grande sarò. Per non soffrire
Più a lungo i guardi tuoi, già parto, e il cenno
Ubbidisco così del signor mio.
Tu l' umana follia manda in oblio;
Che pria ch' io cangi del mio sen l' affetto,
S' oscurerà nel suo meriggio il sole.
Nacqui, vissi e regnai; torno alle selve;
Ma nel regno, nel bosco, e prima e poi
Caro mi fu dell' innocenza il pregio. (*parte*)

Ott. Non giovan le lusinghe. Or da qui innanzi
Gioveran le minaccie. Un' altra via
S' ha da tentar. Dalle ripulse appunto
Prende forza il mio amor, come dal lido
L' onda percossa più s' inalza e freme.
Non son quell' io, che fa tremar gli audaci,
Se di femmina vil non vinco il core.
Faccia pur quanto sa, dovrà malgrado
Quel suo strano rigor, farsi soggetta
Al mio volere, o perderà in un punto
Per opra mia, fama, consorte e vita.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera regia con tavolino nel mezzo, su cui vi sono le spoglie reali deposte da Griselda

CORRADO, E ORONTA.

Cor. È il tuo quarto regal questo che miri.
Come ti aggrada?
Oro. In breve spazio accolto
Qui di più regni è il prezzo.
Cor. È l' oro stesso
Superato dall' arte, onde può dirsi:
La materia qui pur cede al lavoro.
Oro. (Ma il tesoro maggior quivi non veggo.)
Cor. Queste son quelle stanze, in cui soggiorno
Fece un tempo Griselda.
Oro. I di cui casi
Tu di già mi narrasti, e mi dicesti,
Che nacque pastorella, e fu regina.
Cor. Quella appunto. Colà rimira il manto,
La corona, lo scettro e gli altri fregi
Da lei deposti.
Oro. Ed or la sventurata
Alle selve tornò?
Cor. Raminga e mesta.
Oro. Veste ruvide lane?
Cor. Incolta e abietta.
Oro. E ad ufizio il più vil la mano impiega?
Cor. Così vuole il tenor del suo destino.
Oro. Quanto mi fa pietà!
Cor. Di nobil' alma

È figlia la pietade.
Oro. E come mai
Gualtier, che l'amò tanto, e che la trasse
Per amor dalle selve, or la discaccia?
Cor. Necessità il costrinse.
Oro. Ah ch' io pavento
La medesima sorte!
Cor. Invan paventi.
Era vile Griselda.
Oro. E i miei natali
Non son palesi ancor.
Cor. Tel dissi, Oronta,
Che di padre real figlia tu sei.
Oro. Ma chi fu il padre mio?
Cor. Oggi il saprai.
Ma dimmi, al forte amor del tuo Gualtieri,
In qual maniera corrisponde il tuo?
Oro. Qual si conviene ad un amor di sposa.
Cor. E quel d'amante a chi lo serbi? È questo
Il più tenero affetto, il più soave.
Per virtude la sposa ama chi deve;
L'amante per passione ama chi vuole;
Genio è in questa l'amore, e in quella è legge.
Oro. Aimè!
Cor. Non arrossir; più che Gualtieri
Ami Roberto.
Oro. Oh Dio! negar nol posso.
Ma l'amai pria per tuo consiglio.
Cor. Ed ora?
Oro. Ho per lo sposo mio tema e rispetto.
La sua grandezza e il suo diadema inchino.
Stimo il suo grado, e sol Roberto adoro.
Cor. Non t'affliggere, Oronta; e chi ti vieta
Roberto amar?
Oro. Son moglie.
Cor. Ancor di sposa

Non giurasti la fè.

Oro. Ma in questo giorno
Io giurarla dovrò.

Cor. Molto vi resta
Di questo giorno ancor; ma qui s'avanza
Sconsolato Roberto.

Oro. Io parto.

Cor. È vano
Questo vostro rigor. Gualtier concede
Qualche lieve conforto al vostro duro
Ragionevol dolore, e voi severi
Ne dispregiate il don? Felice il mondo,
Se cotanta virtù regnasse in tutti!
Non vi sarian tanti amorosi furti,
Nè con tanto rigor terrian guardate
I mariti le spose. Or ci scoperse,
Oronta, il prence, onde partir non puoi
Senza taccia d'ingrata. Io qui ti lascio;
Che so per prova quanto piaccia e giovi
A due teneri amanti il restar soli. (*parte*)

Oro. Ah potessi partir! Restarmi seco
A me potria piacer, ma non giovare;
Anzi finger degg'io col mio diletto
Severa crudeltà, perchè il suo duolo
Incoraggisca il mio.

SCENA II.

ROBERTO, E DETTA.

Rob. Diletta Oronta,
Pria che lasci d'amarti, io questa vita
Lasciar dovrò . . . Ma che fia mai! tu nieghi
Al tuo fido Roberto anco d'un guardo
Il misero conforto? Ormai cangiasti
Il cuor per lui? Ormai cangiasti affetto?

Oro. Sdegna amor il mio grado, e vuole ossequi

Rob. Infelice cor mio, non v' è più speme.
Oro. Udisti?
Rob. Udii, regina.
Oro. Ebben che chiedi?
Rob. Inchinarti, e non più.
Oro. Già lo facesti.
Parti.
Rob. Ubbidisco . . . E come mai sì tosto
Obliasti la fè? . . .
Oro. Regina e moglie
Più non devo ascoltar, che un re consorte.
Rob. (Mie tradite speranze, io son perduto!)
Oro. (Fosse almeno Gualtier così vezzoso!)
Rob. Parto dunque, o Regina.
Oro. E ancor ritardi?
Rob. Ahi, che al moto del piè s' oppone il core!
Crudelissima Oronta.
Oro. Hai tu ragione
Di lagnarti di me?
Rob. Se mi discacci,
Forse è senza ragion l' affanno mio?
Oro. Ma non son io Regina?
Rob. È vero.
Oro. Il cielo
Non mi fe di Gualtier?
Rob. Così mia fossi!
Oro. Non ti piace vedermi assisa in trono?
Rob. La tua sorte desio.
Oro. Giubbila e godi.
Rob. (Mi deride l' ingrata.)
Oro. Addio, Roberto,
Non ti doler.
Rob. Ch' io non mi dolga allora
Che ti perdo, ben mio?
Oro. Dov' è il coraggio,
Con cui mi consigliasti amar Gualtieri?

Rob. I rimproveri tuoi, crudele, intendo.
Oro. Io sprezzai questo regno, e tu negasti
Per virtù farmi tua. Dicesti pure,
Che in confronto del trono era ormai troppo
Serbar fede a Roberto.
Rob. Il dissi quando
Men difficil credea l' abbandonarti.
Oro. Più rimedio non v' è, già son regina,
Già son d' altri, o Roberto: in pace soffri
Quel destin che tu stesso hai procurato.
Rob. Più risponder non so. Temo col labbro
Oltraggiar il tuo grado. Io di sperarti
Cessar dovrò per mio tormento, o bella,
Ma d' amarti non già. Mai più d' affetto
Ti parlerò; ma nel mio seno ascosa
Serberò la mia fiamma infin che giunga
Il terribile amore a darmi morte.
Partirò, tacerò, ma non credea . . .
Basta, regina, addio.
Oro. Ferma, Roberto,
Che vuoi tu dir? Che non credevi?
Rob. Oh Dio!
Non so, lascia ch' io parta.
Oro. Io tel comando.
Non partir, se non parli.
Rob. E per star teco
Dunque non parlerò.
Oro. No, parla e parti.
Rob. Non credeva, dicea, nel cor d' Oronta
Così l' antica fiamma illanguidita,
Il forte laccio infranto; all' empio fato
Cede l' amor. Quest' è la fè? spergiura!
Così obliasti il tuo fedele amante?
Io dovea desiar la tua grandezza,
Tu dovevi serbar la tua costanza.
Io feci il mio dover nel consigliarti

A lasciar me per acquistar un trono;
Ed era tuo dover di non lasciarmi
Anco in faccia del trono; io già predissi
Che abbagliato t' avria della corona
Il sublime splendor. Sì, così avvenne.
Piena di regio fasto or più non degni
D' uno sguardo pietoso il tuo Roberto.
Così dir ti volea; ma fra le labbra
Chiuse aveva le voci il mio rispetto.
M' imponesti parlar, per ubbidirti,
Regina, il feci, or l' altro cenno adempio. (*parte*)
Oro. Ah Roberto, Roberto! Anima mia,
Se vedessi nel sen come sta il core
Di quella, che crudel cotanto appelli,
So ben che tu di lei quella pietade,
Che da lei chiedi, avresti. Oh quanto meglio,
Amarilli, di te dir lo poss' io!
Soffri in pace, mio ben, e ti consola;
Che se piangi per me, per te sospiro,
Ed è pari al tuo duolo il mio dolore. (*parte*)

SCENA III.

Bosco.

GRISELDA DA NINFA, POI ARTANDRO.

Gri. Care selve adorate, a voi ritorno,
Torno a voi, piante amiche, aure dilette.
Qui veggo l' ombra e que' solinghi orrori,
Che mi porsero un dì lieto riposo.
Ecco là il chiaro fonte, in cui sovente
Feci dell' acque sue bevanda e specchio.
Veggo il colle fiorito, il prato ameno,
E la valle vegg' io, dove gli armenti
Nell' estiva stagion guidar solea.
Ecco l' albero mio, su cui più volte

Scrissi col dardo di Gualtieri il nome.
Già scerno di lontan l'angusto tetto,
Ove nacqui, ove vissi i più felici
Giorni dell' età mia. Saravvi in esso
Il mio buon genitor; ei che sprezzando
L'incostante fortuna e i doni suoi,
Meco non volle abbandonar l'antico
Rustico albergo. E che dirà di questa
Sventurata sua figlia? Ah rimembranze
Del perduto mio ben, deh non venite
La mia pace a turbar fra queste selve!
Oh Dio! Gualtieri. Oh Dio! Everardo. Oh Dio!
Dolci nomi adorati. O sposo, o figlio,
Voi mi state nel cor, voi mi rendete
Di riposo incapace; a voi pensando
Sempre mesta sarò... Ma chi è colui,
Che curvo e tardo ad un baston s'appoggia,
E qui sembra rivolga i lenti passi?
Fosse il mio genitor! Se non m' inganna
Il desio di vederlo... Affè ch' è desso!
Oh qual mi sveglia in sen dolce diletto! (*si ritira in disparte*)

Art. Oh come belle al rinnovar dell' anno
Spuntan le molli erbette! Oh come scalda
Tosto co' primi raggi il sol nascente!
Tutte io mi sento invigorir le membra,
E ad onta dell' età parmi nel seno
La forza rinnovar de' miei primi anni.
Ecco il bel frutto d' una moderata
Vita innocente, d' alte cure priva,
Vaga di poco, e di sè sol contenta;
Non avrei già così quindici lustri
Lietamente passati in mezzo agli agi,
Dove trarmi volea seco mia figlia,
O non sarei giunto fin qui, o ch' io
Vi sarei giunto di difetti carco.

Più mi cale d' aver perfetta vista,
Accorto e pronto udito, e forti denti,
Che di mille milioni auree monete.
Io son quasi felice; ma v' è il quasi,
Perchè il cielo quaggiù non vuol felici.
Mi sta nel cuor la figlia, e di vederla
Cotanto è il desir mio, che ben sovente
Bramo d' esser in corte; indi pensando
Della corte ai perigli, in me ritorno,
E mi eleggo soffrire un sol tormento
Nella sua lontananza, anzi che cento
Provar tormenti a lei vivendo appresso.
Oggi intesi che qui venir destini
A lieta caccia il re Gualtieri, il re
Marito di mia figlia. (Eppur mi rende
Non poca vanità sì gran parente.)
Potria darsi che seco ancor venisse
La figlia mia; cara Griselda, oh quanto
Volentier ti trarrei le braccia al collo!
Muoio di volontà di darti ancora
Un abbraccio paterno.

Gri. Eccoti, o padre,
La tua figlia Griselda; or a tua voglia
Abbracciarla potrai.

Art. Numi, che veggo!
È una larva codesta, o pur Griselda?

Gri. Non conosci il tuo sangue? Il cuor dovrebbe
Farti fede per me.

Art. Mi balza in seno
Con strano moto il cor; ma spesso inganna,
Se il desio prevenuto ha il core istesso.

Gri. No, non t' inganni, o genitor; io sono
La tua figlia diletta.

Art. E come... e quando...
L' abito.. perchè il crine...Io mi confondo.
Mille cose vorrei chiederti a un tratto

Nè so quale di lor chiederti in pria.
Gri. Tutto ti narrerò; ma ben tem' io,
Che sarotti cagion d' acerbo pianto.
Art. Cagion di pianto a me? quanto t' inganni!
Io non so che sia pianto, e non trarrei,
Se cadesse sossopra il mondo tutto
Una stilla d' umor dagl' occhi miei.
Sai, se amava Nicea, la mia fedele
Onesta moglie e tua diletta madre.
Pur allor che morio, io non versai
Una lacrima sola; ed a che giova
Il lacrimar? Vera follia! Su, narra
I casi tuoi; che mai t' avvenne? è morto
Forse il re tuo marito? Alfin la morte
È il termine comun; morrai tu ancora,
Io pur morrò, (che il ciel mi guardi.)
Gri. Oh come
L' intrepidezza tua lieta mi rende!
Padre, vive Gualtier, ma non più mio.
Non son io più regina, e trono e scettro,
E sposo e figlio e quant' avea di bene,
Tutto, tutto perdei.
Art. Per qual cagione?
Gri. Mi repudia Gualtier.
Art. Repudia! Io poco
Questo termine intendo.
Gri. Ei mi dichiara
Del suo talamo indegna, e scioglie il nodo
Coniugale fra noi.
Art. Come può farsi?
Chi fu l' autor di questa legge iniqua?
Gri. Il popol di Tessaglia.
Art. È al popol suo
Soggetto il re? Dunque son io felice
Nella mia libertà più d' un monarca.
Ma dimmi, qual' azione indegna e vile

Meritò un tale sfregio?
Gri. Ah genitore!
Così parli a tua figlia? ella tu credi
D'azione indegna, e di viltà capace?
Art. Perchè dunque scacciarti?
Gri. I miei natali
Mossero a sdegno i cuor superbi.
Art. E questa
È la cagion, per cui Gualtieri adesso
T' allontana da se?
Gri. Questa, e non altra.
Art. Io credo che costoro abbiano il core
Fatto come la cera, in cui s' imprime
Facilmente ogni cosa, e facilmente
Cancellare si può; ma senti, o figlia,
Non ti doler di ciò, ringrazia il fato,
Che per premiar la tua bontà ti guida
A viver lieta. Dimmi, da quel giorno
Che tu passasti dalla selva al trono,
Godesti mai senza cordoglio un bene?
Gri. No, padre, ma d' amaro ogni piacere
Trovai misto mai sempre.
Art. Or qui godrai
Tutto intero il piacer. Chi non desia
Se non quel che possiede, egli possiede
Tutto quel che desia; chi si contenta
Della sua povertà, ricco è in sè stesso.
Ma sai qual' è la povertà penosa,
Che avvilisce il meschin? Quella, per cui
Sudar il dì, vegliar le notti ei deve
Per procacciarsi il pane; e non la nostra;
Che con lieve fatica a noi concede
Parco sì, ma sicuro, il nostro cibo.
Povero chi sospira, e non ottiene!
Felice chi possiede e non desia!
Felici noi, che cen viviamo in pace!

Povero il cittadin, che suda e pena!

Gri. A chi visse mai sempre in basso stato
Non è grave sua sorte; e non aspira
Il pastor fra le selve a regio trono;
Ma chi scende da quello a un vil tugurio,
Non può farlo sì franco. Io grazie ai numi,
Tanto non sento già la mia sventura,
Che giunga a delirar; ma dal pensiero
Non posso trar la rimembranza amara,
Che fui regina un dì.

Art. Senti, qui pure
Liete cose godrai. Soglion le ninfe
Ogni festivo dì vestire in gala,
Radunarsi colà dove ad un prato
Fan corona d' intorno annose querce,
Nè vi penetra il sol che di furtivo
Tra fronda e fronda, onde mai sempre spira
L' aria fresca e soave. Al dolce suono
Ivi d' una zampogna, o di sonora
Stridente canna saltellando a gara
Van le ninfe leggiadre, e i lor pastori
Le accompagnano al ballo: anch' io sovente
Dall' esempio invitato, anch' io, Griselda,
Muovo tal' ora in varj giri il piede,
E se grave l' età troppo mi rende,
Nel piacere degli altri esulto anch' io.

Gri. Oh te beato, che in canuta etade
Serbi verde il desio!

Art. Ma non finisce
Quivi il nostro piacer. Seduti in giro,
Accorti dubbi si propone; un premio
Si destina a colui che il dubbio scioglie;
A chi erra una pena. Io più di cento
Ho vinte a prova tenerine agnelle,
Che allevate da poi con la mia cura
Moltiplicando hanno accresciuto il gregge.

Una ve n' è fra queste, a cui la neve
Cede in candor; snella così che cerva
Non la vince nel brio. Questa, Griselda,
Questa sarà per te.

Gri. Qualche conforto
Mi recheran questi piacer giocondi,
Che proposto tu m' hai.

Art. Se la memoria
Tu non perdesti del paterno tetto,
Ritrovarlo saprai. Miralo; è quello,
Che fa termine a questa angusta via.
Vattene a riposar, ch' io volo intanto
Ad avvisar di tua venuta i cari
Miei compagni pastori. E Linco e Niso
E Titiro e Montano e il vecchio Ergasto
Indi a te condurrò. Figlia diletta,
Mi fai rinvigorir. Numi del cielo,
Grazie al vostro favor; di me nel mondo
Più felice non v'è; figlia, m'attendi,
Quinci e quindi men vado e poi ritorno. (*parte*)

Gri. Se la memoria del perduto bene
Non venisse a turbar l' alma dolente,
Qui spererei conforto, ove col nome
Del mio Gualtier in questi tronchi impresso
Mi ricordan amore i tronchi stessi.
Ma or nel rivedervi, o patrie selve,
Ove nacque da prima il foco mio,
S' accresce il mio dolore. Andiam, Griselda,
Ove il rustico letto in nude paglie
Stanca m' invita a riposar per poco,
E scordando colà, se non Gualtieri,
La grandezza real, pensa per sempre
Al silenzio, e alla pace il core avvezza. (*vuol partire*)

SCENA IV.

OTTONE CON GUARDIE, E DETTA, POI EVERARDO.

Ott. Ferma, Griselda.
Gri. (Che importuno!)
Ott. Ancora
Torna, o cara, a pregarti un fido amante.
Gri. Di che vuoi tu pregarmi? E che pretendi?
Ott. Quel che merita alfine amore e fede.
Gri. Chiudi quel labbro indegno, e in faccia mia
Non mi parlar d' amor.
Ott. Ma che? Ti chiedo
Dono, che sia delitto? Oggi da un nodo,
Col ripudio real, libera torni.
Io ten prometto un altro e casto e fermo.
Anco in rustico ammanto, anco fra' boschi
Ripudiata, sprezzata e vilipesa,
Ti bramo in moglie; e se non porto in fronte
Il diadema real, conto a mia gloria
Più re per avi, e su più terre io serbo
E titoli e comandi.
Gri. Ottone, addio.
Ott. Ferma, e pria di partir mira il tuo figlio.
Venga Everardo. (*una guardia lo conduce*)
Gri. Oh mio diletto figlio,
Delle viscere mie parte migliore!
Oh di madre infelice e sventurata,
Oh di padre crudel frutto innocente!
Vieni, lascia che al sen...
Ott. Ferma: cotanto
Non puoi sperar senza piegarti in prima
Al mio tenero amor.
Gri. Chi può vietarmi
Stringere il figlio mio?

Ott. Chi del tuo figlio
Puote il sangue versar. Olà, quel ferro
Passa nel di lui sen. (*alla guardia, che si pone in atto di ferir Everardo*)
Gri. D' empia sentenza
Barbaro esecutor! Su gli occhi miei
Il mio figlio svenar, no non potrai. (*gli leva lo stile*)
Vanne altrove a mostrar, barbaro cuore,
Della tua ferità l' ingiuste prove.
E tu sappi, o crudel, che speri invano
Amorosa mercè; che ai prieghi altrui
Sì vilmente non sa ceder Griselda.
Ah che nel seno per Gualtier mio sposo,
Serbo, ben chè sprezzata, il cuore istesso!
Ott. Oh superbia inaudita! a me di sposa
Dia la fede Griselda, o mora il figlio
Quivi sugli occhi suoi. Se un vil soldato,
E una debile man cedette il ferro,
Lo svenerò col mio. (*impugna la spada, e prende con l' altra mano Everardo*)
Gri. Ah traditore!
E questi son d' alma ben nata i vanti?
Dove tanta empietà, crudo, apprendesti?
Che ti fece il meschin? Deh per pietade
Rendimi il figlio mio!
Ott. Render nol voglio,
Che cadavere esangue.
Gri. Ah Ottone! Ah figlio!
Ahi sentenza crudel! Che fo? che penso?
Sarò infida a Gualtieri? Ah che non deggio!
Sarò inumana al figlio? Ah che non posso!
Veggo egualmente in un fatal periglio
L' amor mio, la mia fè. Deh per pietade
Rendimi il figlio mio!
Ott. Prendi la destra,
E seco il figlio tuo.

Gri. Destra spietata,
Che orror mi desta, e ritrosia nel seno!
Ott. Mira, Griselda, mira, oh quant' è vago
Il tuo caro Everardo! Ei fu tua gioia,
E tu morto lo brami? Osserva quanto
Più di te son pietoso; io ti concedo,
Che pria del suo morir tu dal suo labbro
Prenda, madre crudel, gli ultimi baci. (*lo porge a Griselda*)
Gri. Oh d'un misero sen parto infelice!
Per toglierti al rigor del tuo destino,
Tu vedi, o figlio, esser convienmi infida.
Purchè non cada sotto ferro estinto
Everardo il mio bene, in me s' uccida
Di Griselda la fede. Ecco ch' hai vinto,
Prendi la destra. (*gli porge la mano*)
Ott. Ah cara! (*con trasporto in atto di prenderla*)
Gri. Ah no, fui pria (*la ritira*).
Moglie che madre! Al mio Gualtier si serbi
Sempre l' istessa fè.
Ott. Deliri ancora?
Gri. Va' pur, sazia, crudel, l' ingorda sete
Della sua morte. Ai tuoi superbi fasti
Questo, o perfido, aggiungi, e ti dia pregio
Narrar altrui, che di tua man versasti
D' un figlio il sangue alla sua madre accanto.
Prendi, viscere mie, l' ultimo abbraccio,
Prendi l' ultimo bacio. Oh Dio! mi pare (*l' abbraccia*)
Staccar l' alma dal sen. Chi ti diè vita,
Per salvarsi l' onor, ti guida a morte.
Alma dell' alma mia, figlio diletto,
T' abbandono per sempre. A gloria mia
Vanne (oh Dio! lo dirò?) sì vanne, e mori.
Otton, che fai? Mira che il colpo attende

Quel misero innocente. Ardisci pure;
Su via, s'altro non vuoi che il di lui sangue,
Trafiggi, impiaga, e se a ferir quel seno
Il tuo ferro non basta, eccone un altro. (*gli getta lo stile*)
Chiedesti la sua morte, o l'amor mio?
Fida viva la madre e mora il figlio.
Ma griderà quell'anima innocente
Vendetta un dì contro di te. Saranno
Vendicate dal ciel col tuo supplizio
D'una madre tradita le funeste
Lacrime dolorose. Addio per sempre,
Figlio diletto; anche una volta sola
Ti ribacio, mia vita, indi ti lascio
In balìa del più crudo empio tiranno. (*parte*)
Ov. Non giovano lusinghe nè minacce?
Giovi seco la forza. Ingrata donna,
Ti rapirò. Se il re l'abborre e sprezza,
Lo servo, e non l'offendo. Io mentre all'opra
Raccolgo i miei, tu col real bambino
Riedi alla reggia e taci. Oggi vogl'io (*alla guardia, che parte con Everardo*)
Perder la vita, o posseder Griselda. (*parte*)

SCENA V.

Bosco con capanna, e sasso.

GRISELDA, POI ORONTA, E ROBERTO.

Gri. È deliquio di cuore, oppur lassezza
Quella che ora vi opprime, o mie pupille?
Sonno non è, che quando è il cuor dolente
Non è vostro costume aver riposo.
Ma comunque ciò sia, regger non posso
Me stessa in piè. Quivi m'assido; almeno
Cessate per brev'ora, ombre funeste,

Di turbar coi spaventi il mio riposo. (*siede*)
Quante volte adagiai quivi le membra
Non avvezze alle piume; allor più bello
Mi parea questo sito... Oh sorte ingrata... (*s'addormenta*)

Oro. Sin che il re cacciator scorre le selve,
Io qui stanca l'attendo, ov' ei m'impose. (*a Roberto*)

Rob. Il tuo breve soggiorno illustra, al pari
D'ogni reggia superba, il bosco e il prato.

Oro. Quivi lasciami sola, e dove suona
Di latrati e di gridi il monte e il piano
Tu ritorna, o Roberto, al re mio sposo.

Rob. Perchè deggio lasciarti? Il re medesmo
Teco venir m'impose.

Oro. Ei non comprende
Quanto siamo in periglio.

Rob. Io non pavento
Punto dinanzi a te. So che non deggio
Sperar pietà, nè la pretendo; io godo,
Se di amante non più, di servo almeno
Teco il nome serbar, e benchè siamo
Soli, in parte remota, io non ardisco
Volgere al tuo bel viso un solo sguardo,
Che modesto non sia.

Oro. Nel seno mio
Non v'è tanta virtù. Parti, Roberto.

Rob. V'è forse nel tuo cuor qualche scintilla
Del primo foco? Ah se ciò fosse, anch'io...

Oro. Rammentati chi son.

Rob. Cangiasti il grado;
Ma l'effigie non già. Sei quella stessa
Mia bellissima Oronta...

Oro. Olà, sì tosto
La modestia scordasti?

Rob. Oh Dio! perdona

L' uso del labbro in me; sperai più forte
Il mio valor, ma veggo a mio rossore,
Che in faccia a te perdo in un punto solo
La ragione e il dover, perdo me stesso. (*parte*)

Oro. Sola, se ben tu parti, idolo mio,
Non rimango però: mi stai nel petto
Fisso così che sempre teco io vivo.
Or se qui riposar . . . Ma che rimiro?
Donna quivi sedendo, e dorme e piange?
Come in rustico ammanto ella dimostra
Volto gentil! Sento in mirarla un forte
Movimento nell' alma: entro le vene
S' agita il sangue, e il cuor mi balza in petto.

Gri. Vieni. (*dormendo apre le braccia*)

Oro. M' apre le braccia, e al dolce amplesso
M' invita; il cor sembra che a lei mi spinga.
Più resister non so. (*l' abbraccia*)

Gri. Diletta figlia. (*ancor sonnacchiosa*)
Aimè! (*si sveglia*)

Oro. Non paventar, ninfa gentile.
(Il più bel del suo volto aprì negli occhi.)

Gri. (Ho desti i lumi, o il mio pensier s' inganna?)
(*osservandola*)

Oro. (Come attenta m' osserva.)

Gri. (All' aria, al volto,
La raffiguro, è dessa; ah che nel core
Troppo fissa restò la bella immago!)

Oro. Cessa di più stupirti.

Gri. E qual destino
Ti trasse in questo abbandonato sito,
Donna real, che tal ti credo?

Oro. Io stanca
Di seguir cacciatrice il re mio sposo,
A riposar qui venni.

Gri. In quest' albergo
Non troverai che pene.

Oro. Ognor pietosa
Consolerà le tue sciagure Oronta.
Gri. Quest' è il tuo nome?
Oro. Appunto.
Gri. Avea tal nome,
E le sembianze avea così gentili
L' uccisa figlia mia.
Oro. Povera madre!
Gri. E il tuo sposo?
Oro. È Gualtier re di Tessaglia.
Gri. Ben ne sei degna; il mio fallace sogno
Fece in teneri modi al seno mio
Stringer la figlia, e la rivale abbraccio.
Oro. Qual sogno?
Gri. Mi parea stringer dormendo
L' estinta figlia, e ne piagnea di doglia.
Oro. Quanto son vani i sogni! e in quante guise
Con fallaci apparenze e lusinghiere
Tessono inganni alla ragion che dorme!
Non morì la tua figlia?
Gri. Ah che l' uccise
L' empio rigor di barbaro destino!
E tu Oronta ben sei, ma non sei quella.

SCENA VI.

GUALTIERI, E DETTE.

Gua. De' tuoi bei sguardi è troppo indegno, o cara,
Questo rustico tetto.
Oro. Illustre e degno
La sua gentile abitatrice il rende.
Gua. Anche qui vieni a tormentarmi, o donna?
Gri. Deh perdona, mio re, non è mia colpa.
Quest' è il povero mio soggiorno antico.
Rammentati che qui . . .
Gua. Taci, superba.

Le mie prime follie più non rammento.
Oro. Se i prieghi miei del tuo favor son degni . . .
Gua. Oronta sola sul mio cuore impera.
Oro. Concedi che da me costei non parta.
Nella reggia, ne' boschi, ovunque io vada
La desidero aver compagna e serva.
Gua. A te serva costei! Qual sia ti è noto?
Oro. Ai panni è vil, ma nobile al sembiante.
Gua. Questa è quella che fu mia moglie un tempo;
Che amai per mia sciagura, alzata al trono,
Perchè ne fosse eterna macchia.
Oro. (Oh numi!)
Gua. Quella che già palese al mondo rese
La sua viltade e l'amor mio.
Oro. Griselda?
Gri. Ah più non proferirlo! anche al mio labbro
Venne il nome abborrito, e pur io tacqui.
Oro. Che sento, eterni Dei!
Gua. Moglie più abietta
Non ebbe mai un re qual' io.
Gri. Nè mai
Ebbe un re, qual tu sei, sposa più fida.
Oro. Sia vil, povera sia, con forza ignota
Un amor non inteso a lei mi stringe.
Gua. Io negarla non posso al desir tuo.
Gri. A maggior tolleranza il cor preparo.

SCENA VII.

CORRADO, E DETTI.

Cor. Avvisato testè da un simulato
Servo d' Otton, ma tuo fedel, che quivi
Volger dovea con gente armata il piede,
Co' tuoi fidi v' accorsi e giunsi a tempo.
Gua. Ottone armato! Ed a qual fine, amico?
Cor. Per Griselda rapir.

Gua. Rapir Griselda!
Cor. Ed all' opra s' accinge.
Gri. E questo ancora?
Oro. Si punisca il fellon per tanto eccesso.
Gua. Dia luogo ognun. E che mai perdo allora
Ch' è rapita Griselda? (*le guardie partono*).
Cor. All' infelice
Tanto rigor?
Gua. Così mi giova.
Oro. Ed io : : :
Gua. L' abbandona al suo fato.
Oro. Il tuo signore
Troppo è teco crudele.
Gri. Anch' io lo veggo.
Giusto re, per pietà, deh non lasciarmi
In cotanto periglio! Ah se tu brami
La morte mia, colle tue man piuttosto
Trafiggi questo sen!
Gua. Con il tuo pianto
Tu vorresti destare in me pietade;
Ma nasce il mio piacer dal tuo dolore.
Serve il fato crudel colle tue pene
A condurre alla meta i miei disegni. (*parte con Oronta e Corrado*).
Gri. Misera, che farò? Già veder parmi
Gente venir per la foresta, io sento
Già presso il calpestio: sola ed inerme
Qual difesa sperar? Ecco s' avanza
Ottone: oh temerario! Ove m' ascondo?
Ove fuggo? Ove corro? Ahimè che è vano
Il correre, il fuggir! Con gente armata
Il fellon mi raggiunge. A qual difesa
Ricorrerò? Farà il mio dardo almeno
Quanto potrà. (*prende il dardo*).

SCENA VIII.

OTTONE, GUARDIE E DETTA.

Ott. Perchè difesa cerchi
Contro chi non t' offende?
Gri. Empio, vien pure
A svenar dopo il figlio anche la madre.
Ott. Siegui il mio piè.
Gri. Crudo fellon, piuttosto
Di' ch'io vada alla tomba.
Ott. E che far pensi?
Gri. Ciò che può far cor disperato e forte:
O svenarti, o morir.
Ott. Ora il vedremo. (*vuol' accostarsi*)
Gri. Scostati, o questo dardo in sen t' immergo.
Ott. Altre piaghe nel seno amor mi aperse.
Gri. Non è imbelle qual pensi il braccio mio.
Ott. Con Ottone però contendi invano.
Gri. Lasciami in pace.
Ott. No, vieni, superba,
E reo non mi voler di maggior fallo.
Gri. Il minor mal ch' io tema, è il tuo furore.
Ott. Temi dunque il mio amor. Soldati, a voi.
(*le vuol prendere il dardo*)
Gri. Giusti numi del ciel, soccorso, aita!
Ott. Eseguite fedeli, il re l' impone. (*i soldati procurano di prenderla*)

SCENA IX.

GUALTIERI CON SOLDATI, E DETTI.

Gua. L' impone il re? sei troppo fido, o prence.
Ott. (Il re! sorte crudel!)
Gri. (Sian grazie al cielo.)

Gua. È da leal vassallo il far che l' opra
Al comando preceda, e non è giusto
Ch' io lasci senza premio un tanto zelo.
Soldati, alla mia reggia Otton si scorti.
In amico soggiorno, Otton, ti cinge
Inutilmente il brando, onde qui adesso
Puoi deporlo in mia man.
Ott. (Fato inumano!)
Eccolo a' piedi tuoi. (*getta la spada, e parte fra i soldati*)
Gri. Qual grazia posso...
Gua. Non alla mia pietà render la devi,
Ma d' Oronta al favor. Non fu mio dono,
E tuo merto non fu la tua salvezza,
Ma d' Oronta le preci... Eccola, ad essa
Volgi le voci tue.

SCENA X.

ORONTA, E DETTI.

Gri. Quest' infelice
Vita per te salvai, per te mai sempre
Impiegarla dovrò.
Oro. Compisci il dono, (*a Gualtieri*)
Fa' che meco Griselda al regno venga.
Gua. Ove visse regina, ove fu moglie? (*ad Oronta*)
Oro. Così brama il cor mio.
Gua. Verrai, Griselda, (*a Griselda*)
Verrai ministra e serva, e qual già fosti
Ricordarti non dei. La mano avvezza
Lo scettro ad impugnar, serbar tu dei
Al più vil ministero, e perchè sia
Più grave il tuo soffrir, devi mai sempre
Non dolerti e tacer; così t' impone
Quello, un tempo tuo sposo, or tuo sovrano. (*parte*)

Gri. E soffrirai, donna gentil, ch'io sia
Da sì barbara legge oppressa in corte?
Oro. Vieni, non paventar, meco starai.
Rispetterà Gualtier per mia cagione
Te cotanto a me cara. Andiam, può darsi,
Che si torni a cangiar per te la sorte. (*parte*)
Gri. Vanne, ti seguirò. Serva mi vuole
Della stessa rivale il mio destino.
M' è crudele Gualtier; tutta la reggia
M' insulterà. Che far degg' io? Si vada,
E si serva al destin; non è finita
La mia favola ancor. Vediam sin quando
Di me giuoco si prenda empia fortuna.
E partirò pria di veder l' amato
Caro mio genitor? No, non fia mai:
S' ei torna alla capanna, e me non trova,
Morirà di dolor.

SCENA XI.

CORRADO, E DETTA.

Cor. Donna, m' impone
Il re, che alla sua reggia io t' accompagni.
Gri. Grata m' è la tua scorta, e ben son io
Per sì buon condottier lieta e felice.
Ma perdona, signor, l' antico padre
Vorrei pria riveder.
Cor. Ti compatisco.
Dove sta il padre tuo?
Gri. Dir nol saprei.
Qui fra poco verrà.
Cor. Dunque per poco
Teco l' attenderò.
Gri. Grazie di tanta
Generosa bontà. Se non m' inganno,
Parmi appunto ch' ei giunga.

Cor. È forse quello
Che discende dal colle?
Gri. È quello appunto.
Cor. Benchè canuto ei sia, veloce ha il passo.
Gri. Mira come giulivo a noi sen viene.

SCENA XII.

ARTANDRO, E DETTI.

Art. Figlia, oh come ciascun .. Ma chi è costui?
(*a Griselda*)
È forse il re? (*guardando attentamente Corrado, che sta in disparte*)
Gri. No, ma del re l' amico.
Art. Non saria già venuto a portar egli
La peste della corte anco in le selve? (*a Griselda*)
Gri. Questi è un buon cavalier.
Cor. (Come mi guarda
Attento il vecchio.)
Art. O cavaliere o fante,
Fa' che egli vada, e noi restiamo in pace.
Gri. Egli ne andrà, ma deggio seco anch' io,
Padre amato, partir.
Art. Come! che dici?
Gri. Alla reggia fatal tornar degg' io.
Art. Eh tu scherzi, Griselda!
Gri. Il ver ti dico.
Art. E vuoi lasciare il genitor cadente?
Gri. Tu puoi meco venir.
Art. Io venir teco?
Pria che il bosco lasciar, morir vogl' io.
Gri. Dunque, addio genitor. (*in atto di partire*)
Art. Fermati, oh Dio!
Cos' è questo dolor strano ch' io sento?
Partisti ancora, e ne provai dolore;
Ma non così. Sentomi adesso, o figlia,

Staccar l' alma dal sen.

Cor. (Povero padre!)

Gri. Al volere del ciel chinar dobbiamo
La nostra fronte, e tollerar in pace
Il decreto de' numi.

Art. Ah ch' io non posso
Questo colpo soffrir; no più non sanno
Gli occhi dolenti trattenere il pianto. (*piange*)
Queste lacrime, o figlia, il testimone
Sieno del mio dolor.

Gri. Tu piangi, o padre?
Tu che chiami follia pianger, lagnarsi
Delle sventure, tu che pur non sai
Cosa sia lacrimar?

Art. La mia baldanza
Ora punisce il ciel; veggo ben' io,
Che all' umane sciagure in van presume
Uom sottrarsi quaggiù.

Gri. Ma non dicesti,
Che felice tu sei?

Art. Tal fui finora,
Ma vicino a morir vogliono i numi,
Che l' amaro del mondo assaggi anch' io.
Figlia, se tu mi lasci, io disperato
Morirò fra le selve.

Gri. Oh Dio! che dici?
Tu morir disperato? Ah no, piuttosto
Teco restar vogl' io.

Art. Mio dolce bene, (*con trasporto di tenerezza*)
Teco lieto sarei . . .

Cor. Pensa, Griselda,
Al comando del re: tu perdi il merto
Acquistato sinor, se non l' adempi.

Gri. È vero; andiam. Padre adorato, addio;
Trattenermi non posso.

Art. E tu chi sei,
Che vuoi dal genitor staccar la figlia?
Empio, fellon, così natura offendi?
Non ti muove a pietà d'antico padre
Il mesto pianto? Ove s'intese mai
Più crudele empietà? Se alla giumenta
Togli il tenero parto, ella dolente
Si duol, s'adira, e va smaniosa e manda
Contro chi glielo tolse alti muggiti.
Io, meschin, che farò?
Cor. Siegui tua figlia.
Art. Oh questo non fia mai! Morir vogl'io
Di dolore piuttosto in questi boschi,
Che venire a mirar le vostre corti.
Cor. Della corte sei tu così nemico?
Art. Della corte non già, ma de' suoi vizi.
Cor. Anche in mezzo dei rei puossi esser giusto
Art. Facilmente s'attacca il rio contagio.
Cor. Tua grave etade d'ogni error t'esenta.
Art. Rimbambiscon talor i più cadenti.
Cor. Non quei che saggi son, come tu sei.
Art. Non mi fido di me, vo' star fra' boschi.
Cor. Dunque, Griselda, andiam.
Gri. Padre adorato,
Pur m'è forza lasciarti.
Art. Addio per sempre.
Gri. Per sempre addio? No, rivederti io spero
Tosto più che non pensi.
Art. Eh questa vana
Lusinga discacciar, figlia, tu puoi!
Troppo degli anni miei mi aggrava il peso,
E il presente dolor tanto l'accresce,
Che più regger non posso.
Gri. Il ciel pietoso
Avrà cura di te.
Art. Sì vanne, o figlia,

Più non pensare a me.

Gri. Perchè non deggio
A te, o padre, pensar?

Art. Perchè fra poco
Io fra' morti sarò.

Gri. Corrado, oh Dio!
(*volgendosi a Corrado, e additando Artandro*)
Come posso partir?

Cor. Non sempre uccide (*piano a Griselda*)
Un estremo dolor. Verrà in se stesso,
E facendo uso della sua ragione
Il duol modererà. Non è alfin questa
La prima volta, che da lui partisti.

Gri. Addio, buon genitor. (*ad Artandro, in atto di partire*)

Art. Già me ne accorsi;
Figlia, t' han vinto di colui gl' incanti,
Vanne, vanne.

Gri. Che dici? Oh Dio! Che pensi?

Art. Nulla penso, va' pur. (*sdegnato*)

Gri. Meco sdegnato. (*s' avvicina ad Artandro*)
Se tu resti, non parto.

Cor. Orsù, Griselda, (*a Griselda risoluto*)
Se più badi, men vado, ed a Gualtieri
Dirò che tu...

Gri. Gualtieri? oh dolce nome,
Che mi sprona al partir! Padre, perdona,
Se ti sembro crudele; un sposo, un figlio
M' attendono colà; da te la vita
Ebbi, è ver, ma la diedi al figlio mio.
Vieni meco, se vuoi, ma se tu sdegni
Meco venir, restati in pace; io spero
Rivederti ben tosto, e vado intanto

Delle viscere mie, del caro figlio,
Se vivo, a vagheggiar le chiare luci;
Se morto, a lacrimar sul freddo busto.
Guardami almen, dammi un soave amplesso:
Padre. (*s' abbracciano*)
Art. Figlia.
Gri. Men vado.
Art. Oh numi!
Gri. Addio. (*parte Griselda con Corrado*)
Art. Vieni, o morte: a che tardi? Ancor non tronchi
Il lunghissimo fil della mia vita?
Vissi lieto finor, ma parmi adesso
Un continuo morire il viver mio.
Folle colui, ch' esser felice spera
Nella terra del pianto! Il pellegrino
Quando giunge alla meta è sol felice.
La nostra umanità, poichè del vizio
Schiava si fè, non può goder mai pace;
In continua battaglia ognor si trova
Colle interne passion. Misero Artandro!
Jeri almen fossi morto! Io non avrei
Duol maggior della morte oggi sofferto;
Ma conviene tacer, baciar conviene
La destra di lassù che ci percuote.
Noi nasciamo piangendo, ed è ben giusto,
Che la vita finiam piangendo ancora.

ATTO TERZO

SCENA I.

Sala.

GUALTIERI CON GUARDIE.

Gua. Otton fra sue catene a me si guidi;
Parta ciascun. Chi mai provò destino (*le guardie partono*)
Più tiranno del mio? Che valmi il regno,
Che mi vale il dominio, or che mi rendo
Ai vassalli soggetto? Amar non posso
Chi piace agli occhi miei. Stringere al seno
Mi si vieta chi adoro, e benchè sposo,
Son costretto a Griselda esser crudele.
Io la veggo languir, piagner la sento,
Nè posso dare al suo martir ristoro.
Sono ingrato e fedel, pietoso e crudo,
E son per colpa altrui meco spietato.

SCENA II.

OTTONE, E DETTO.

Ott. (Tu soccorrimi, amor, tu dammi aita.)
Umile inchino il mio monarca.
Gua. Ottone,
Pensa pria di parlar, che confessato
È minore il delitto; un reo che niega
Nuovo fallo commette, e contumace
Per la sua falsità vie più si rende.
Il vero esponi, e all' ardir tuo prometto

Più facile il perdon.

Ott. Non sa mentire
D' Ottone il labbro.

Gua. Di rapir Griselda,
Dimmi, poc' anzi ardisti?

Ott. È ver, tu stesso
Lo vedesti, o signor.

Gua. Dove condurla
Destinavi rapita?

Ott. In altra parte
Lungi da questi lidi, ove non fosse
In tua mano il ritorla.

Gua. Ed a qual fine?

Ott. Sire, pietà, perdon... (*s' inginocchia*)

Gua. Sorgi, e favella.

Ott. Quando in trono tua sposa, e mia regina
Sedea Griselda, io la mirai coi sguardi
Di vassallo, e non più. Sa il ciel se mai
Meditò stranamente il mio pensiero.
Dal suo ripudio, e da' suoi mali in seno
Pietà mi nacque, e poi successe amore.

Gua. (Che sento!) Ami Griselda?

Ott. Amor fu solo,
Che a rapirla m' indusse. E che non puote
Entro un fervido sen forza d' amore?

Gua. Ma rapirla, perchè? Nel basso stato
In cui la rimandai, pensi tu forse,
Che sprezzato t' avria?

Ott. Tentai ogn' arte,
Ma sempre invan; chiesi, pregai, promisi,
Lusingai, minacciai, ma nulla ottenni.

Gua. (Sposa fedele!) E di rapirla ardisti?

Ott. Altra via non trovai per acquistarla.

Gua. Nè ti prese timor dell' ira mia?

Ott. Timor dell' ira tua? S' amo in Griselda,
Signore, un tuo rifiuto, e di qual fallo

Reo ti rassembro?
Gua. Con amar chi odio
Mio nemico ti fai.
Ott. (Dunque non l'ama.)
Errai, signor, negar nol so, ma pensa,
Che leggeri d'amor sono i delitti.
Gua. A' merti tuoi, a quei degli avi, al sangue
Sparso a pro del mio regno, alla tua fede,
Diasi l'error.
Ott. La tua pietà ti rende
Più che re della terra eroe del cielo.
Ma come puoi soffrir, ch'una, che un tempo
Fu regina in Tessaglia, e fu tua sposa,
Vada raminga infra le selve errando?
È scorno tuo, che il passeggiero additi
Di Gualtier la consorte in rozze lane.
Gua. Che vuoi dirmi perciò?
Ott. Che tu potresti
Sollevar l'infelice, e un tuo rifiuto
Non disperder così.
Gua. Ma come? Io feci
Il voler dei vassalli, e il tuo consiglio.
Ott. E diletto ai vassalli or ti rendesti.
Ma se odiavan Griselda in regio trono,
Non desiano Griselda errar fra' boschi.
Gua. Dunque che far degg' io?
Ott. Sire, permetti,
Che mia sposa divenga, e allor sarà
Compensato il suo danno.
Gua. Ottone, intendo.
A me venga Griselda. (*ad una guardia che sta alla porta*)
Ott. (E che fia mai?)
Gua. Vedi s' io t' amo. Il giuro, Ottone, allora
Ch' io mi sposi ad Oronta, avrai Griselda.
Ott. Oh dono! Oh gioia! al regio piè prostrato,

Lascia che del favor... (*s' inginocchia*)

Gua. No, prima aspetta
Che la grazia s' adempia, e poi la rendi. (*Ottone s' alza*)
Vanne, e fra pochi istanti il tuo destino
Si compirà.

Ott. Chi più di me beato,
Che in un punto cangiar vidi la sorte? (*parte*)

Gua. Numi, che intesi mai! Otton fu quello
Che promosse il ripudio, ed or si scopre
Amante di Griselda? Ah che costui
Forse l' origin fu del fier tumulto!
Egli forse tentò trarla dal trono,
Per poterla acquistar. Numi del cielo,
Non mi celate il vero, onde Griselda
N' abbia in faccia del mondo il degno merto.

SCENA III.

GRISELDA, E DETTO.

Gri. Lieta incontro, o signore, i cenni tuoi.

Gua. (Vie più vaga rassembra agli occhi miei.)
Griselda, in questa reggia un tempo fosti
Regina, ed or sei serva; or l' incombenza
Del nuovo stato adempi.

Gri. E che far deggio?
Imponimi, o signor, sarò ubbidiente,
Fuor che al cenno crudel di non amarti.

Gua. L' ora già s' avvicina, in cui degg' io
Meco guidar la nuova sposa al trono.
Tu le pompe disponi, e direttrice
Sollecita de' servi il folto stuolo.
Sovvengati quel giorno, in cui tu stessa
Salisti all' alto grado, e fa' che sia
L' apparato maggior, quanto la sposa
È maggiore di te.

Gri. M' avanza Oronta
In fortuna, in beltà, ma non in fede.
Gua. Che diresti perciò?
Gri. Che quale io fui,
Sempre fida sarò; che i cenni tuoi
Eseguiti saran.
Gua. Ma ciò non basta;
Vanne alla nuova sposa; a lei favella
Del sincero amor mio, dille che udisti
Questi del labbro mio sensi amorosi:
Tu sei l' anima mia, tu sola puoi
Dar la pace al mio cor. Nel tuo bel volto
Miro l' astro che regge il mio destino.
Idolo mio, se mi vedessi il cuore
Ti farebbe pietà.
Gri. Gualtier, favelli
Meco dunque così?
Gua. Parlo ad Oronta.
Ti sdegni forse?
Gri. M' ingannai, ma siegui,
Che l' inganno m' offende, e pur mi piace.
Gua. Dille per me così: Sposa adorata,
Giuro pria di morir, che non amarti.
Troppo, oh Dio! mi piacesti, e troppo io sono
Acceso del tuo fuoco, anima mia.
Griselda...
Gri. A me, signor?
Gua. Così Griselda
I sensi di Gualtier narri ad Oronta.
Gri. Misera! e che m' imponi? Io sarò dunque
Sì crudele a me stessa? Io porger devo
Altrui conforto, e a me dar morte? Ah sire!
Qual dura legge è questa?
Gua. Una tal legge
A te impone il tuo re.
Gri. Chino la fronte

Al decreto real.

Gua. Troppo funesti
Il giubbilo comun col tuo cordoglio.
Rasserena la fronte, e spettatrice
Colà frena i sospiri. Ancor del pianto
Ti divieto il conforto. Abbia il tuo core
Un termine prescritto alla tua pena.
Non lasciar ch' io ti vegga umido il ciglio,
Non sospirar, non ti lagnar. La sposa
Non guardar con isdegno, e ti rammenta
Di servir e tacer. (Misera sposa,
Quanto sento pietà del tuo cordoglio!) (*parte*)

Gri. Anche nel mio dolor, nel mio tormento
Mi è vietato il lagnarmi? Ahi dura legge
Di fortuna crudel! Dovrò nel seno
Sentir la pena, e poi tacer l' affanno?
Troppo barbari siete, astri nemici,
Se negate anco il pianto a chi vi chiede
O soccorso o pietà. Ma già dispero
Di soccorso e pietà. Io già mi sento
Presso al fin della vita, e se mai posso,
Vo' nell' estremo de' miei giorni ancora
Una prova lasciar di mia costanza. (*parte*)

SCENA IV.

CORRADO, E ROBERTO.

Rob. Ho risolto, german, partir vogl' io,
Tenti invano arrestarmi.

Cor. Un tal pensiero
A te sembra prudenza, ed è viltade.

Rob. Dunque restar dovrei per esser gioco
D' un destino crudel?

Cor. Non è crudele
Forse quanto tu pensi il tuo destino.

Rob. Che può farmi di più, se l' alma stessa

In Oronta mi toglie?
Cor. Anzi tu stesso,
Se risolvi partir, di lei ti privi.
Rob. E se resto, che fia?
Cor. Non perdi affatto
Di goder la speranza.
Rob. Ormai son stanco
D' una vana lusinga. Ho risoluto.
Corrado addio. (*in atto di partire*)
Cor. E partirai, Roberto,
Senza Oronta mirar?
Rob. No, che in mirarla
S' accresceria il mio duolo.
Cor. (Oh ciel! vorrei
Arrestarlo e non posso.) E vuoi, che ingrato,
Che incivile ti chiami?
Rob. Io dovrò dunque
Aspettar di mirarla ad altri in braccio?
Cor. Questo aspetta, e poi parti.
Rob. Ah tu mi uccidi!
Cor. S' io t' uccido, Roberto, ecco colei,(*mostrando Oronta che viene*)
Che può darti la vita; in quel bel volto
Fissa ancora una volta i sguardi tuoi;
Indi, se ti dà il cor, lasciala e parti. (*parte*)
Rob. Oronta! Partirò senza mirarla. (*in atto di partire*)

SCENA V.

ORONTA, E DETTO.

Oro. Ferma, prence, per poco. E partir vuoi
Da questa reggia, ove il tuo cor mi lasci,
E d' onde il mio t' involi? E senza darmi
Uno sguardo ten parti? e senza dirmi
Addio, crudel, tu m' abbandoni? Io tanto

Non ti credea di ferità capace.
Sai ch' io t' amo, tu m' ami, ed esser vuoi
Ingrato all' amor mio, empio a te stesso?

Rob. Oronta, una regina, ed una moglie
Che da me può voler? Vederne i pianti?
Ascoltare i sospiri?

Oro. (Onor tiranno,
Offensor di natura, a che m' astringi?
Amor nodo soave ove mi guidi?
Men colpevoli siete, affetti miei,
Quanto più siete infidi, e se tradisco
L' amor mio, la mia fè, son meno rea.)
Va' pur Roberto, e già che tal mi lasci
Sappilo per tua gioia, o per tua pena:
D' altri fia questa man, tuo questo core.

Rob. Deh per pietà cessa d' amarmi, o taci!
(E porterò lontan nel dubbio mio
Se non più franco, almen più ratto il piede.
Gran lusinga all' indugio esser potrebbe
Questa sua fedeltà.)

Oro. Va' pur, Roberto,
Va' pur, che alla partenza anch' io t' affretto;
Gran periglio è l' indugio all' amor mio.
Parti.

Rob. Vado, mio ben; ma quando lungi
L' infelice sarà tuo fido amante,
Che dirai, che farai?

Oro. Pianti, sospiri
Tramanderò dal cor: la tua memoria
Sarà l' unico oggetto a me più caro;
E tu qualor saprai che la tua fida
Fia d' altrui sposa, che farai?

Rob. Deh taci!
Morirò disperato.

Oro. Oh cruda sorte!

Rob. Barbaro, ingiusto amor, tu che cagione

Or sei del nostro amaro duolo estremo,
O per sempre m' unisci, o qui m'uccidi.
Oro. Questi sono i miei voti: amor tiranno,
O eternamente queste destre unisci,
O vicino al mio ben dammi la morte. (*si prendono per mano, in questo*)

SCENA VI.

GRISELDA, E DETTI.

Gri. E per sempre vi unisca amor pietoso,
Felicissimi amanti.
Oro. Aimè!
Rob. Griselda!
Gri. Con sì tenero affetto, o principessa,
Vai consorte allo sposo? E tu, Roberto,
Con sì bella onestà, con tal rispetto
Vieni amico alla reggia? È questa, è questa
Dell' imeneo la pura intatta fede?
Dell' ospizio real la giusta legge?
Nel dì delle sue nozze entro sua reggia
Un marito non ami? Un re non temi?
Oh indegni affetti! oh vilipendj indegni!
Oro. (Misera!)
Rob. (Che dirò!)
Oro. Sappi, Griselda,
Che innocente è il mio affetto.
Rob. Io non offendo
Con impuro pensier l'ospizio regio.
Gri. E i sospiri? ed i pianti? Onesta moglie
Non ha core nel sen, voce nel labbro,
Che per lo sposo. All' onor suo fa macchia
Anco un' ombra leggiera, anco un fugace
Passeggiero desir. No, no, il mio zelo
Tacer non può. Saprallo il re; l'offende
Chi le gravi onte sue simula e tace.

Oro. Deh, Griselda, pietà! Lo giuro ai Numi
Che è innocente il mio affetto.
Gri. Oh degli amanti
Scandaloso pretesto! E saran dunque
Atti sol di virtù sospiri e amplessi?
Due giovinetti nell' età fiorita
Stan parlando d' amore; e creder deggio,
Che sia pien d' innocenza il lor colloquio?
Semplice non son tanto. Eh già comprendo
Del vostro cor l' arcano, e un tale arcano
Deggio svelare al re!

SCENA VII.

GUALTIERI, E DETTI.

Gua. Griselda?
Gri. (Oh numi!)
Gua. Perchè tu sì sdegnosa? E voi, bell' alme,
Perchè confuse?
Gri. (E dovrò dirlo?)
Gua. Esponi.
Gri. Non m' astringer ti prego, invitto sire,
A ridir ciò che vidi.
Gua. E che vedesti?
Parli Oronta. Tu taci? Almen Roberto
Sciolga il labbro. Che fia? Roberto ancora
Riman confuso e tace?
Gri. In quel silenzio
Comprendi il suo delitto.
Gua. E fia capace
Di delitti quel cor?
Gri. Sovente inganna
La modestia del volto, in quella guisa,
Che tra i fiori del prato il serpe inganna.
Gua. Ma qual' è la sua colpa?
Gri. Ah che non posso

Più tacerlo, o signor! Roberto e Oronta
Vivon riamati amanti, e quivi io stessa
Testè gl' intesi ragionar d' amore.
Gua. E perciò ti sdegnasti?
Gri. Ancor riserbo
Zelo dell' onor tuo.
Gua. Mostri, che nata
Sei fra boschi, o vil donna. E che? Ti trassi
Dalla capanna tua, perchè tu vegli
Su gli affetti reali? Eh ti rammenta,
Ch' altra è la regia sposa, e tu sei serva!
Oblia qual fosti, e le tue leggi adempi.
Gri. Ma quel zelo, o signore...
Gua. Io non tel chiedo.
Gri. Il rispetto...
Gua. Lo devi alla mia sposa.
Gri. Ma se per l' onor tuo...
Gua. Ma chi ti elesse
Del talamo custode? E che ti cale,
Ch' abbia Oronta gentil più d' un amante,
Che divida il suo cuor, che ami a sua voglia
O Roberto o Gualtier?
Gri. Ne ami anche cento
S' è contento Gualtier, m' accheto anch' io.
Oro. (Che intendo io mai!)
Rob. (Che mai sperare io posso!
Gua. Udisti? (*a Griselda*)
Gri. Udii; ma ti sovvenga, o sire,
Che son l' opre de' re leggi a' vassalli,
Che troppo tristo è per natura il mondo;
E che se aggiungi al rio costume odierno
Il tuo esempio, o signor, vedrai fra poco
Rapir le spose, i talami traditi,
E la fè coniugal mandata in bando.
Gua. Troppo dicesti ormai; e col tuo labbro
Troppo, femmina vile, Oronta offendi.

Ti sovvenga il suo grado.
Gri. È di regina.
Gua. Ti sovvenga il tuo uffizio.
Gri. Or è d' ancella.
Gua. E se tal per altrui arder la miri...
Gri. Cieche avrò le pupille.
Gua. E se la senti
Favellare d' amor...
Gri. Sordo l' udito.
Gua. E se su gli occhi tuoi fia che a Roberto
Scopra talor dell' amor suo l' ardore,
Non trasgredir le leggi; e servi e taci.
Gri. L' alte tue leggi adempirò qual deggio,
Sofferendo e tacendo, e qual tu sei,
Cieca e sorda sarò. Seguite pure,
Felicissimi amanti, il vostro gioco;
Non temete di me, che se il re tace,
Ed il re si contenta, io più non parlo. (*parte*)
Rob. (Temo!)
Oro. (Pavento.)
Gua. Ah non estingua adesso
Fredda tema e importuna il vostro ardore!
Oro. Perdona, non vorrei, se offeso avessi
L' onor tuo, l' onor mio...
Rob. Perpetuo esilio
Prenderò volontario.
Gua. Omai tacete,
Che più del vostro amor questa m' offende
Importuna discolpa. Il ciel approva
Il vostro amor. Col non amar Roberto
Rea ti faresti, Oronta; e tu più reo,
Se da lei ti dividi. Io vel consiglio,
Proseguite ad amarvi, e non temete
D' offendermi con questo. Io non risento
Gelosia d' un amor, che non m' oltraggia.
E se timor l' aspetto mio vi reca,

Parto, miei cari, e in libertà vi lascio. (*parte*)
Rob. Non m' inganno?
Oro. Lo credo?
Rob. Udii?
Oro. Sognai?
Rob. Vuole il re che non parta, e tu qui resti?
Oro. Vuol lo sposo ch' io t' ami, e me lo impone?
Rob. Oimè! Oronta, io temo.
Oro. Anch' io pavento.
Rob. Che risolvi, mio ben?
Oro. Che mi consigli?
Rob. È periglio il restar.
Oro. Colpa è l' amarti.
Rob. Ma se il re m' assicura?
Oro. E se Gualtieri
Ad amar mi consiglia?
Rob. Io dunque resto.
Oro. Dunque amarti risolvo.
Rob. E giuro ai Numi
Di morire, idol mio, pria di lasciarti. (*parte*)
Oro. D' una sì bella fè, d' un tanto amore
Seguo l' esempio anch' io. Può ben la sorte
Far ch' io non viva più, non ch' io non t' ami.
Ah no! che dici, sconsigliata Oronta?
Tu consorte a Gualtier tradir lo sposo?
Ma tu potrai del tuo Roberto accesa
L' amante abbandonar? Leggi tiranne,
Di dovere e d' amor, voi mi rendete
Confusa, incerta, e non sa darmi il core
Fra gli opposti pensieri il suo consiglio. (*parte*)

SCENA VIII.

Atrio con trono.

GRISELDA, GUARDIE, POI ROBERTO, ED ORONTA.

Gri. Ite ministri, e accelerando andate
L' apparato e la pompa; in dì sì lieto
Esultino i vassalli, e più giuliva
Del suo signor serva la reggia al cenno.
È legge del mio re, ch' io stessa affretti
L' apparato festoso, e che superba
Colla tragedia mia renda la scena.
Itene dunque, e siansi queste stanze
Preparate alle nozze. Ivi Gualtieri
S' assiderà colla sua sposa, ed io
Custode veglierò del suo riposo.
Là Gualtier gioirà fra' suoi contenti,
Ed io qui piangerò le mie sciagure.
Ma no, che il pianto ei mi divieta, e vuole
Che asconda il mio dolor. Sì asconderollo
Fin che morte sen venga, e ancor morendo
Serberò del mio re l' alto comando.
Almeno il figlio mio stringer potessi!
Foss' egli meco almen! Ma temo, (oh Dio!)
Che il traditor gli abbia trafitto il seno.
Almeno il genitor meco qui fosse!
Ma temo, (oh Dio!) che della mia partenza
L' abbia ucciso il dolor. Potessi almeno...
Ma qui Oronta e Roberto? Io mi ritiro.
Il re ubbidisco, e in libertà li lascio. (*si ritira disparte*)

Oro. Eccomi o Prence, sul fatal momento
Di perderti per sempre, eppure ancora
T' amo, bell' idol mio.

Rob. Quivi Gualtieri
Ci vuole uniti, e perchè mai? L' arcano
Io comprender non so, ma ad onta ancora
D' ogni avverso destino io voglio amarti.
Oro. E vo' teco morir, Roberto amato,
O vivere con te. (*Griselda si fa vedere*)
Rob. Ma qui nascosta
Tutto vede Griselda.
Oro. Oh me infelice!
Tutto a Gualtier dirà.
Gri. Non vi turbate,
Non temete di me, poichè son cieca.
Rob. Io da Oronta prendea l' ultimo addio.
Oro. Imponeva a Roberto il suo congedo.
Gri. Meco in van vi scusate. Io già son sorda.
Oro. E vicina al gran passo, e con intorno
Tanti affanni e timori, ancor non giungo,
Roberto, a disperar.
Rob. Quest' è un inganno
Dell' ardente desio. Sembra lontano,
Quando appunto è vicin, nostro periglio.
Oronta, è questo il trono; il re già viene,
Più mia non sei; ma di mia fede eterna,
Prendi la destra in pegno.
Oro. Amata destra, (*si prendono per la mano*)
E perderti dovrò?
Gri. Seguite pure,
Non temete di me, son cieca e sorda.
Oro. Crudelissimo fato!
Rob. Empio destino!
Gri. (Ecco il re; non si sdegna? che vuol dire
Questa sua stupidezza? Io nol comprendo.)

SCENA ULTIMA.

GUALTIERI, CORRADO, POI OTTONE, POPOLO, POI EVERARDO, E DETTI.

Gua. Griselda, è pronto il tutto?
Gri. Altro non manca,
Che il sovrano tuo impero.
Gua. Impazïente
È l'amor mio.
Gri. Anco Griselda amasti.
Gua. La sua viltà le chiare fiamme estinse.
Gri. Per la nuova tua sposa ardano eterne.
Non pretender però, signor, da lei
Della mia tolleranza i rari esempi.
Io, che vil donna in dura sorte avvezza
Non ho il sangue reale, io soffrir posso;
Ella figlia di un re, tra gli agi avvezza,
Mal potrebbe soffrir l'onte e i disprezzi.
Oro. (Oh bontade!)
Rob. (Oh virtude!)
Gua. (Il cor mi spezza.)
Cor. Che più chiedi, o signor? (*piano a Gualtieri*)
Gua. Chiedo l'estrema
Prova del suo valor, di sua fortezza. (*piano a Corrado*)
Venga Ottone.
Cor. Ubbidisco. Ah pensa pria, (*piano a Gualtieri*)
Che per troppo voler poi non t'inganni!
Gua. Nel bel cor di Griselda io già m'affido. (*piano a Corrado, che parte*)
Di Roberto ed Oronta io veder deggio
Sempre timido il ciglio? Ha costei forse
Nuovamente sturbati i vostri amori?
Gri. Perchè deggio sturbar ciò che ti piace?

Gua. Tu non parli, Roberto?
Rob. È troppo grande,
Sire, l'affanno mio; parlar non posso.
Gua. Ed Oronta pur tace?
Oro. Ah il mio dolore
M' impedisce il parlar!
Gua. Fra pochi istanti
Non direte così.
Rob. (Numi, che fia?) (*in questo, Corrado, Ottone, guardie e popolo*)
Cor. Ecco Ottone a' tuoi cenni.
Ott. Invitto sire, (*s' inginocchia*)
Abbi di me pietà.
Gua. Sorgi; Griselda,
Accostati.
Gri. Ubbidisco. (Oh ciel! che fia?)
Gua. Assai finor, donna, soffristi. È degno
Di premio il tuo coraggio, ed ho pietade
Del tuo dolor. Più non sarai, Griselda,
Pastorella ne' boschi, o ancella in corte;
Ma sarai...
Gri. Che sarò?
Gua. Sposa di Ottone.
Ott. (Gioie, non mi uccidete.)
Gri. Oh dei, che ascolto!
Io consorte d' Ottone?
Gua. Egli è il più forte
Sostegno del mio scettro, e tal che puote
Compensar i tuoi danni.
Gri. Io di colui,
Che ancor del sangue d' Everardo ucciso
Ha fumante la spada?
Gua. Olà. (*esce una guardia con Everardo*)
Gri. Che miro!

Gua. Eccoti vivo il figlio.
Gri. Oh figlio, oh dolce
Conforto del mio cor!
Gua. Solo ad Ottone
Devi sì cara vita, egli dovea
Ucciderlo, e nol fece; ei lo nascose,
Perchè troppo ti amò. Giusta mercede
Or della sua pietà fia l' amor tuo.
Ott. Ai comandi d' un re, se non ai prieghi
D' un amante fedel, cedi, o Griselda.
Gri. Ah mio sire...
Gua. Ubbidisci, io tel comando.
Gri. Mio re, mio nume, e per fatal destino
Mio sposo un tempo, e mio diletto ancora;
Se de' tuoi giusti cenni in ogni tempo
Legge pur mi fec' io, dillo tu stesso.
Popoli, il dite voi, voi che il vedeste.
Mi ritogliesti il regno, io nol pretesi;
M' imponesti l' esiglio, ed io v' andai;
Tornai ninfa alle selve, e fui contenta;
Venni ancella alla reggia, e fui paziente.
Mali, rischi, sciagure, onte e disprezzi,
Tutto, tutto soffersi, e lo soffersi
Senza dirti crudel, senza chiamarti
Sconoscente, spietato. E di più ancora
Per te farei; ma che d' Otton sia sposa?
Che sia d' altri il mio cor, la fede mia?
No, perdona, Gualtieri. È questo il dolce,
Il caro ben, che prediletto e solo,
Libero dal tuo impero, io m' ho serbato.
Tua vissi e tuo morrò; nè sperar mai
Di vincer per lusinghe o per minacce
Questa dell' alma mia ferma costanza.
Gua. (Lacrime, non uscite.) Omai risolvi;
O d' Ottone esser devi, o pur di morte.
Gri. Morte, morte, o signor. Servi, custodi,

Inventatevi pur nuovi tormenti,
Per inasprir la morte mia. La gloria
Chi avrà di voi del primo colpo? Ottone,
S'altro di voi non v' è più fier ministro,
Venga, mi sveni, e dal mio core impari
Come serbasi fede al primo amore.
Ah che per rio destin tutti crudeli
Son per troppa pietà! Sposo adorato,
Dalla tua bella mano un colpo chiedo,
Se pur cader per una man sì cara
Non è vita felice, anzi che morte.
Pur sia pena, o sia dono, a te lo chiedo.
Fa' ch' io vada agli Elisi ombra superba
Con l' onor di tua fede, e ch' ivi additi
Per mio sommo trofeo le tue ferite,
Opra già di sua mano, or del tuo braccio.
Prima che esser d' Otton, questo m' eleggo
Termine de' miei dì. Della mia vita
Non ti caglia, o signor: solo ti priego
Per il tenero mio caro Everardo,
Per quel figlio, che pur è figlio tuo,
Che s' ebbe madre vil per sua sventura,
Ebbe un padre real per sua fortuna.
Questo ti raccomando; a lui perdona
Una colpa innocente. Addio Everardo,
Addio, figlio diletto; io spero un giorno,
Che piagnerai nell' ascoltar gli eventi
Della misera tua madre infelice.
Via che tardi, Gualtier? quel ferro impugna,
Passami il sen, nè dubitar ch' io chiami
La tua destra crudel; morrò qual vissi,
Fida, ubbidiente; intrepida offerisco
L' inerme petto. Aprilo, sire, e in esso
Ritroverai la tua diletta effigie.
Passami il sen, svellimi il core, io voglio,
Pria che viver d' altrui, di te morire.

Gua. Non più, cor mio, non più, vieni al mio seno.
Qual mia sposa ti stringo.
Ott. (Oh me infelice!)
Gua. Popoli di Tessaglia, che rei siete
Del cielo e del re vostro, ormai vedete
Qual regina è a voi scelta, a me qual moglie.
La virtù, non il sangue è che la rende
Degna della corona, e ben scorgete
Di Griselda qual sia l'alta virtude.
Simulai seco sdegno a solo fine,
Che scopriste voi stessi il vostro inganno.
Pentitevi, alme ingrate, e a lei rendete
La dovuta giustizia.
Cor. Il lor silenzio
La confusion dimostra, e il pentimento.
Gua. E Otton che dice?
Ott. Io ti discopro il vero.
Il pubblico tumulto è colpa mia;
Io ne fui promotor, io fui che spinto
Dall'amor di Griselda indussi il regno
Più volte all'ire. Ebber gran forza i doni
Nell'anime volgari, e nelle grandi
Fece colpo l'esempio. Eccomi, o sire, (*s' inginocchia*)
Pentito al fine, e la mia pena attendo.
Gua. Mi basta il tuo dolore, e ti perdono.
Ma tu taci, o Griselda? E lieta appena
Al tuo amico destin mostri la fronte?
Forse non gli dai fede? o forse intera
Non è ancor la tua gioia?
Gri. Io tel confesso,
La sciagura d'Oronta or mi dà pena.
Era degna di te.
Gua. Dimmi, Griselda,
Sposa del padre è mai la figlia?
Gri. Come!

Gua. Se ne dubiti ancor, Corrado il dica.
Cor. Consolati, Griselda, Oronta è quella,
Che piangesti trafitta.
Gri. Oh figlia!
Oro. Oh madre!
Rob. (Ora torno a sperar felice sorte.)
Cor. Quest'è colei, che consegnommi in fasce
Il re Gualtier, quando la prima volta
Si sollevaro i popoli soggetti.
Vide che lor spiaceva una tal figlia,
Onde ucciderla finse, e a me la diede,
Perchè al re di Sicilia a nome suo
Consegnar la dovessi: ivi cresciuta
Coll' amor di Roberto, ora ritorna
Della sua vera genitrice al seno.
Gri. Ben mel predisse il core, e non l' intesi.
Oh dolcissima figlia, al sen ti stringo!
Oro. Cara madre diletta, umil t' abbraccio.
Gua. Roberto, è tempo omai che la tua fede
Abbia il merto condegno; io ti concedo
Oronta in moglie.
Rob. Oh me felice appieno!
Prendi, o cara, la destra.
Oro. Eccola. Io sono
Ben tre volte felice allor che acquisto
Genitor, genitrice e sposo a un tempo.
Gua. Vieni, sposa diletta, in su quel trono,
Or più che mai dovuto alla tua fede;
Vieni, e teco conduci il caro figlio.
In esso riconosca un degno erede
Del mio trono Tessaglia, e se v' è alcuno,
Che s' opponga al decreto, or si produca.
Cor. Tutti approvan, signor.
Ott. Più non temere,
Me pentito, trovar chi ti contrasti.
Gri. Vengo a felicitar il cor di sposa,

Vengo a beare il cor di madre, e vengo
A risarcir della mia gloria i danni.
Apprender puote dal mio esempio il mondo,
Che grande non è sol chi nasce tale,
Ma chi tal per virtù rende sè stesso.
Chi l' onore e la fede ha per compagni
Non amarrisce di gloria il bel sentiero.
Ignobile non è chi ha l' alma grande,
Nè vile è mai chi la virtude ha in seno.

FINE DELLA COMMEDIA.

L'

ADULATORE

Commedia di tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Mantova nella Primavera dell' Anno 1750.

L'AUTORE A CHI LEGGE.

Non vi è fra gli uomini il più pernicioso alla società oltre il perfido adulatore; poichè distrugge negli animi quel rossore, ch'è talvolta freno alle colpe, e colorisce i vizi talmente, che più non si ravvisano da chi li coltiva, ed è disperata l'emenda.

Io abborrisco in sì fatto modo gli adulatori, che non mi sazierei d'ingiuriarli per quanto scrivessi in discredito della loro arte maligna, scandalosa, inumana. Mi sono contro di essi sfogato un poco nella presente Commedia, e non l'avrei finita sì presto, se dalle leggi del tempo non fossi stato costretto a non oltrepassar le misure. Avevami trasportato il mio irritamento contro costoro a far avvelenare l'Adulatore, e a presentarlo al popolo moribondo, a confessar le sue trame, mandandolo a finir di vivere tra le scene accompagnato dalle ingiurie, e dalle maledizioni degli spettatori. Ho conosciuto col tempo, che il tragico fine dell'uomo indegno non lasciava di rattristare i più sensitivi all'umanità, e che l'orror della morte, benchè dovuta ad un empio, facea partir melanconici gli uditori, onde ho cambiato il di lui destino, mandandolo in ferri in potere della giustizia, da che si prevede, se non si vede, il di lui castigo, con meno orrore del popolo, e con più lieto fine della Commedia.

So, che taluni han detto non essere Don Sigismondo un adulatore, ma un ministro infedele, un uomo disonesto, un usurpatore. Egli è tutto quel ch'essi dicono, ma servendosi per arrivare a' suoi fini, dell'adulazione, io lo trovo un accortissimo adulatore. Niuno adula per il semplice piacer di adulare. Non lo farebbe, se non aspirasse a profittare dell'arte indegna; ed è necessario, che si veggano i tristi effetti di chi gli crede. Io non ho scelto un Adulator del bel sesso, contento di cattivarsi la buona grazia soltanto di qualche vana bellezza; sarebbe troppo leggiero il carattere per colpir dalle scene. Nè tampoco mi son contentato di un Adulatore grazioso, vago di amicizie, e di protezioni. I vizi mezzani non imprimono tutto quell'odio, che si vuol destare contro la ribalderia, ed è ne-

cessario tingere di colori forti il Protagonista, perchè sia rimarcato. Ecco un adulatore sfacciato; eccolo al fianco di un padrone semplice, e mal accorto, eccolo immerso nel pelago delle insidie, degl' inganni, delle ragioni. Odiatelo, amici, ch' ei ben lo merita, e Dio vi guardi dalle pessime arti di cotal gente, che sono l' ira del Cielo, e l' obbrobrio degli uomini.

PERSONAGGI.

DON SANCIO, *governatore di Gaeta*.
DONNA LUIGIA, *di lui consorte*.
DONNA ISABELLA, *loro figliuola*.
DON SIGISMONDO, *segretario, adulatore*.
DONNA ELVIRA, *moglie di don* FILIBERTO *che non si vede*.
DONNA ASPASIA, *moglie di don* ORMONDO *assente*.
IL CONTE ERCOLE *romano, ospite del governatore*.
PANTALONE *de' Bisognosi, mercante veneziano*.
BRIGHELLA, *decano della famiglia bassa del governatore*.
ARLECCHINO *buffone del governatore*.
COLOMBINA, *cameriera della governatrice*.
Un CUOCO *genovese*.
Uno STAFFIERE *bolognese*.
Uno STAFFIERE *fiorentino*.
Uno STAFFIERE *veneziano*.
Un PAGGIO.
Un GABELLIERE.
Il BARGELLO. *Tutti parlano*.

La scena stabile rappresenta una camera nobile con varie porte nel palazzo del governatore.

L'
ADULATORE

ATTO PRIMO

SCENA I.

DON SANCIO A SEDERE, E DON SIGISMONDO IN PIEDI.

Sig. Eccellenza, ho formato il dispaccio per la corte. Comanda di sentirlo?

San. È lungo questo dispaccio?

Sig. Mi sono ristretto più che ho potuto. Ecco qui due facciate di lettera.

San. Per ora ho poca volontà di sentirlo.

Sig. Compatisco infinitamente vostra eccellenza; un cavaliere nato fra le ricchezze, allevato fra gli agi, pieno di magnifiche idee, soffre mal volentieri gl' incomodi. (Tutto ciò vuol dire, ch' egli è poltrone.)

San Scrivete al segretario di stato, che mi duole il capo; e con un complimento disimpegnatemi dallo scrivere di proprio pugno.

Sig. A me preme l'onore di vostra eccellenza quanto la mia propria vita. Se mi fa l' onore di riportarsi alla mia insufficienza nel formare i di-

spacci, ho piacere, che di quel poco ch' io so, si faccia ella merito.

San. Se vi ordino i dispacci, non è perchè non abbia io la facilità di dettarli, ma per sollevarmi da questo peso. Per altro so il mio mestiere, e la corte fa stima delle mie lettere.

Sig. (Appena sa scrivere.) Eccellenza sì; so quanto si esalti alla corte, e per tutto il mondo lo stile bellissimo, terso e conciso de' di lei fogli. Io, dacchè ho l' onore di servirla in qualità di segretario, confesso aver appreso quello che per l' avanti non era a mia cognizione.

San. Lasciatemi sentire il dispaccio.

Sig. Obbedisco. (*legge*)

Sacra Real Maestà.

Da che la clemenza della M. V. mi ha destinato al governo di questa città, si è sempre aumentato in me lo zelo ardentissimo di secondare le magnanime idee del mio adorato Sovrano nell' esaudire le preci de' suoi fedelissimi sudditi. Bramano questi instituire una fiera in questa città da farsi due volte l' anno, ed hanno già disegnato il luogo spazioso e comodo per le botteghe e per i magazzini, facendo essi costare, che da ciò ne risulterà un profitto riguardevole alla città, ed un utile grandioso alle regie finanze. Mi hanno presentato l' ingiunto memoriale, ch' io fedelmente trasmetto al trono della M. V., dalla di cui clemenza attendesi il favorevol rescritto per consolar questi popoli intenti a migliorar la condizione del loro paese, e aumentare il real patrimonio...

San. Fermatevi un poco. Io di quest' affare, non ne sono informato.

Sig. Quest' è l' affare, per cui, giorni sono, vennero i deputati della città per informare V. E., ed ella, che in cose più gravi e serie impiegava il suo tempo, ha comandato a me di sentirli, e raccogliere l' istanze loro.

San. Mi pare, ch' essi venissero una mattina, in cui col mio credenziere stava disegnando un deser.

Sig. Gran delicatezza ha V. E. nel disegno! In verità tutti restano maravigliati.

San. In ogni pranzo che io do, sempre vedono un deser nuovo. I pezzi sono i medesimi; ma disponendoli diversamente, formano ogni volta una cosa nuova.

Sig. Ingegni grandi, talenti felici!

San. Ditemi; quant' è che non avete veduto donna Aspasia?

Sig. Jeri sera andai alla conversazione in sua casa.

San. V' ha detto nulla di me?

Sig. Poverina! non faceva che sospirare.

San. Sospirare! Perchè?

Sig. Vostra eccellenza se lo può immaginare.

San. Sospirava forse per me?

Sig. E chi è quella donna, che dopo aver trattato una volta o due con vostra eccellenza, non abbia da sospirare?

San. Voi mi adulate.

Sig. Perdoni, abborrisco l' adulazione, come il peccato più orribile sulla terra. Il marito di donna Aspasia è ancora presso la corte per impetrare da sua maestà di poter venire colla sua compagnia a quartiere d' inverno a Gaeta.

San. Come lo sapete?

Sig. Evvi la lettera del segretario di stato.

San. Io non l' ho letta. Che cosa dice?

Sig. Egli ne dà parte a vostra eccellenza, e siccome si sa alla corte, che don Ormondo marito di donna Aspasia aveva un' inimicizia crudele col duca Anselmo, chiede per informazione, se siano riconciliati, e se può temersi, che il ritorno di don Ormondo alla patria possa riprodurre de' nuovi scandali.

San. Mi pare, che queste due famiglie sieno da qualche tempo pacificate.

Sig. È verissimo.

San. Dunque don Ormondo verrà a Gaeta.

Sig. Piace a lei ch' egli venga?

San. Se ho da dire il vero, non lo desidero molto.

Sig. Ebbene, si vaglia della sua autorità. Risponda al segretario di stato, che la quiete di questa città esige, che don Ormondo ne stia lontano. Con due righe d' informazione contraria al memoriale di don Ormondo è fatto tutto.

San. Fatele, ed io le sottoscriverò.

Sig. Sarà ubbidita. (Giovami tenerlo occupato negli amori di donna Aspasia per maneggiarlo a mio modo.)

San. Ditemi, e voi come ve la passate con donna Elvira?

Sig. Qualche momento che mi avanza, l' impiego volentieri nell' onesta conversazione di quella onoratissima dama.

San. Mi dicono, che suo marito sia molto geloso.

Sig. Lodo infinitamente don Filiberto. Egli è un cavaliere onorato, e tutto fa ombra alla delicatezza del suo decoro.

San. Mi pare però, ch' egli non abbia gran piacere, che voi serviate la di lui moglie.

Sig. Oh! la mi perdoni. Siamo amicissimi. An-

si, vorrei pregare vostra eccellenza di una grazia in favore del mio caro amico.

San. Dite pure, per voi farò tutto.

Sig. L'affare contenuto in questo dispaccio preme sommamente alla città di Gaeta. Vi vuole a Napoli una persona che agisca, e informi con del calore; onde bramerei, ch' ella appoggiasse un tal carico a don Filiberto, e gli ordinasse portarsi immediatamente alla corte, e là dimorasse sino alla consumazione di un tal affare.

San. Bene, stendete il decreto, ch' io lo sottoscriverò.

Sig. Vostra eccellenza è sempre facile, è sempre clemente, quando si tratta di beneficare.

San. Ditemi sinceramente, è tutta amicizia quella che vi sprona ad allontanare da Gaeta don Filiberto, o vi è un poco di speranza di migliorar la vostra sorte con donna Elvira?

Sig. Oh! Signore, le mie mire non sono di tal carattere.

San. Parliamoci schietto. Nè meno io vedrei volentieri il ritorno di don Ormondo.

Sig. Vostra eccellenza non è capace di preferire il proprio piacere al pubblico bene.

San. Ma la lontananza di don Ormondo mi giova.

Sig. Che giovi a lei, è un accidente che non decide; ma giova moltissimo alla quiete della città, che colla di lui assenza si mette al sicuro dai torbidi che produrrebbe la di lui presenza.

San. Caro don Sigismondo, voi mi consolate. Con qualche rimorso m' induceva io a procurar l'allontanamento di don Ormondo; ma poichè voi mi assicurate, che il farlo sia un atto di equità e di giustizia, pongo in quiete l' animo mio, e riposo sopra il vostro consiglio.

Sig. Bella docilità, bella chiarezza di spirito

che apprende tutto con facilità, e discerne a prima vista il vero, il bene, la ragione, ed il giusto.

San. Potrei parlare con donna Aspasia?

Sig. La faremo venire a corte. La inviti a pranso.

San. Mia moglie che dirà?

Sig. Ella non è dominata dallo spirito della gelosia, ma da quello dell' ambizione.

San. La sua passione è l'invidia.

Sig. Un marito saggio, come vostra eccellenza, saprà correggerla.

San. Non prendo cura della pazzia di una donna.

Sig. Fa benissimo. Pensi ognuno per se.

San. Qualche volta per altro mi fa venire la rabbia.

Sig. Il marito alla fin fine comanda.

San. Ma per goder la mia quiete dissimulo, e lascio correre.

Sig. Oh, bel naturale! Oh, bel temperamento! Lasciar correre. Invidio una sì bella virtù.

San. Quello che più mi pesa, è Isabella mia figlia. Ella cresce negli anni, e mi converrà collocarla.

Sig. Certamente. Le figlie nubili non istanno bene alla corte. Giacchè il conte Ercole la desidera, può liberarsene.

San. Ma io non vorrei incomodarmi nel darle la dote.

Sig. Sarebbe bella che vostra eccellenza avesse da incomodarsi per la figlia! Pensi a godere il mondo, che per la figlia non mancherà tempo.

San. Ma, caro segretario, ella è alquanto semplice, non vorrei mi pericolasse.

Sig. Oh! quand' è così, maritarla.

San. La mariterei volentieri; ma non mi trovo in stato di scorporare de' miei effetti la dote.

Sig. Per amor del cielo non incomodi la sua co

sa. Vede in che impegno si trova. Governatore d'una città, pieno di credito, avvezzo a trattarsi...

San. Ecco mia moglie. Non la posso soffrire.

Sig. Per dirla, è un poco odiosetta.

San. Voglio andar via.

Sig. Vada; si liberi da una seccatura.

San. Ma no; voglio trattarla con disinvoltura.

Sig. Bravissimo! Felici quelli che sanno dissimulare. Io non sarei capace. Il mio difetto è questo; quello che ho in cuore, ho in bocca.

San. Qualche volta bisogna fingere. Voi non sapete vivere.

Sig. È verissimo, io non so vivere. Vostra eccellenza ne sa assai più di me.

SCENA II.

DONNA LUIGIA, E DETTI.

Lui. Signor marito, signor governatore, per quel ch' io vedo, siamo venuti a Gaeta per farci burlare.

San. Perchè dite questo?

Lui. In questa città capitano frequentemente de' nobili napoletani col tiro a sei, e voi mi fate andare col tiro a quattro.

San. Quelli, che hanno il tiro a sei, sono principi e duchi.

Lui. Il governatore deve essere da più di loro;

San. Io non mi voglio rovinare per complimento.

Lui. Mandatemi a casa. Qui senza il tiro a sei non ci voglio stare.

San. Segretario, dite la vostra opinione.

Lui. Sì, dite voi che siete un uomo di garbo.

Sig. Perdonino, di queste cose non me ne intendo. (Tenga forte, dica di no.) (*piano a D. Sancio*)

San. Orsù, non vi è bisogno d'altri discorsi. Donna Luigia, andiamo. Lasciate, che il segretario vada a finire le sue incombenze.

Lui. Voglio, ch' egli risponda per me a questa lettera di premura. (*dà una lettera aperta al segretario*)

San. Risponderà poi; lasciatelo andare.

Lui. La voglio adesso. (*alterata*)

San. Se seguiterete a dire questa parola, voglio, a Napoli vi rimanderò con poco vostro piacere. (*parte*)

SCENA III.

DONNA LUIGIA, E DON SIGISMONDO.

Lui. Che dite, segretario, dell' indiscretezza di mio marito?

Sig. In verità io mi sentiva agghiacciare il sangue.

Lui. L' altre vanno col tiro a sei, ed io anderò col tiro a quattro?

Sig. Sarebbe una mostruosità.

Lui. Una dama della mia sorte?

Sig. Una delle prime famiglie d'Italia.

Lui. Una governatrice?

Sig. Ha da comparire con più pompa assai dell' altre.

Lui. Il tiro a sei lo voglio assolutamente.

Sig. È giusto: l' avrà.

Lui. Ditemi, con sessanta doppie troveremo due cavalli da accompagnare i quattro della mia carrozza?

Sig. Gli troveremo.

Lui. Mi fareste voi il piacere di provvedermeli? Non mi fido d' altri, che di voi.

Sig. Grazie a vostra eccellenza della confidenza che ha di me. La servirò con tutta l' attenzione.

Lui. Per dirvela, è venuto l' altr' ieri il cassiere della comunità; ha portate sessanta doppie, mio marito non c' era, l' ho prese io, e me ne voglio servire.

Sig. Va benissimo. Finalmente le impiega per onor proprio, e per onor della casa.

Lui. Manco male, che voi, che siete un uomo savio, me l' approvate.

Sig. L' approvo, è verissimo; ma per amor del cielo, avverta, non dica nulla al padrone, perchè se mi prende in sospetto ch' io sia del di lei partito, non avrò più la libertà di servirla.

Lui. Dite bene, non lo saprà. Ecco le sessanta doppie, vi prego trovarmi presto questi due cavalli.

Sig. Sarà immediatamente servita. Ma favorisca in grazia, come va l' affare del conte colla signora Isabella?

Lui. Guardate che pazzia si è posta in capo quel caro conte. Trovandosi egli di passaggio in Gaeta, e trattato da mio marito per una raccomandazione di Napoli, si è perdutamente innamorato di me. Vede ch' io son maritata, vede che dalla mia onestà non può sperar cosa alcuna, ed egli ha risoluto voler per moglie Isabella mia figlia.

Sig. Segno, ch' egli ama in vostra eccellenza la nobiltà del sangue, la virtù, la bontà; tutte cose che avrà ella comunicate alla figlia.

Lui. Ma vi pare, ch' io possa avere una figlia da marito?

Sig. Questo è quello che mi ha fatto maravigliare, quando ho sentito parlare di questo matri-

monio. Come mai, diceva fra me medesimo, la mia padrona può avere una figlia da marito?

Lui. È vero, ch' io mi sono maritata di undici anni e mezzo, ma non sono altro che dieci anni che ho marito.

Sig. (E la sua figlia ne ha diciotto.)

Lui. Sarà un bel matrimonio ridicolo.

Sig. Io giuoco, che da vostra eccellenza alla signora Isabella non distingueranno chi sia la sposa.

Lui. Tutti dicono che siamo sorelle.

Sig. Ed io, sia detto con tutto il rispetto, se fossi un cavaliere, e avessi a scegliere fra loro due, mi attaccherei più volentieri alla madre.

Lui. Oh, che caro segretario! Isabella non ha giudizio, e pure quando sente parlare di matrimonio si consola tutta.

Sig. Di quell' età?

Lui. Ora nascono colla malizia in corpo.

Sig. Ma non è maraviglia, se si è maritata tanto bambina anche la madre.

Lui. Don Sigismondo, siete amico voi del conte Ercole?

Sig. Sì signora, egli mi ha fatte delle confidenze.

Lui. È ricco?

Sig. Moltissimo.

Lui. Mi pare anche disinvolto e grazioso.

Sig. Egli è romano, ed ha tutto il brillante di quel paese.

Lui. Peccato, ch' egli si perda con quella scimunita d' Isabella!

Sig. Ma se vostra eccellenza è tanto rigorosa e severa, che nulla vuol aver di condiscendenza per lui, credo lo faccia per una specie di disperazione.

Lui. Sentite, faccio a voi una confidenza che

non la farei ad altra persona di questo mondo. Il conte è una persona ch' io stimo e venero infinitamente; sono donna onorata; ma tutto quello che può sperarsi da una moglie nobile ed onestissima, forse forse l' avrà egli da me.

Sig. Perdoni la mia ignoranza; sono all' oscuro affatto di questa bellissima specie di condiscendenza. Un cavaliere che ama, non so che cosa possa sperare da un' onestissima moglie.

Lui. Non importa che voi lo sappiate. Fra il conte e me c' intendiamo perfettamente.

Sig. Dice bene; questi arcani non sono accessibili alla gente bassa.

Lui. Bastami che voi, don Sigismondo, troviate il modo di farglielo gentilmente sapere.

Sig. Lo farò con tutto lo spirito, con tutta la cautela.

Lui. Non fate sinistro concetto di me, poichè vi assicuro, che i miei sentimenti sono onestissimi.

Sig. Di ciò ne sono più che certo. Ella ama onestissimamente il signor contino.

Lui. No; non è l' amore che m' induca a procurarmi l' acquisto del cuor del conte; ma il mio decoro non soffre vedermi ancor preferita la figlia. Può credere alcuno, ch' ella sia in un' età da far ritirar la madre dal più bel mondo, ed io troppo presto altrui cedendo il mio luogo, tradirei me stessa, calpestando il più bel fiore dell' età mia. Don Sigismondo, mi avete inteso. (*parte*)

Sig. Bel carattere è questo! Invidiosa sino della propria figlia. Le madri amano i loro figliuoli sin tanto che questi non recano danno alla loro ambizione; e il piacere che provano nel vedere i figli de' loro figli, vien loro fieramente amareggiato da quel brutto nome di nonna. Ma si lasci la governatrice co' suoi catarri, e pensiamo a noi.

Eccomi in una carriera che mi promette la mia fortuna, scortato dalla dolcissima adulazione. Questo è il miglior narcotico per assonnare gli spiriti più vigilanti. Eccomi, con questa ingegnosa politica, fatto padrone del cuore del governatore, secondando la sua pigrizia; e di quello della di lui moglie, adulando la di lei invidiosa ambisione. Queste imprese sono a buon porto; non mi resta, per esser felice, che superare l' ostinata avversione di donna Elvira, la quale troppo innamorata di suo marito, non soffre le mie adorazioni. Ma la staccherò dal suo fianco, la ridurrò in necessità di aver bisogno di me, e otterrò forse dall' artifiziosa simulazione quello che sperare non posso dall' amore, dalla servitù, e dal denaro medesimo, il quale suol essere per lo più la chiave facile per ispalancare ogni porta. (*parte*)

SCENA IV.

DONNA ISABELLA, E COLOMBINA CON UNO SPECCHIETTO IN MANO.

Col. In verità, signora padroncina, che questa scuffia vi sta assai bene.

Isa. È vero? Sto bene?

Col. Benissimo; e non potete star meglio. Io in materia di far le scuffie, ho una mano tanto buona, che incontro l' aria di tutti i visi.

Isa. Mi voglio un poco vedere.

Col. Ecco lo specchio, guardatevi.

Isa. Uh, sto tanto bene! Tieni, Colombina, un bacino.

Col. Quando vi farete sposa, ve ne farò una ancora più bella.

Isa. Io sposa?

Col. Certo, che vi farete sposa.

Isa. Quando?
Col. Presto.
Isa. Domani?
Col. Oh! domani è poi troppo presto.
Isa. Dopo domani?
Col. Che credete? che il maritarsi sia come mangiare una zuppa?
Isa. Eh! lo so cosa vuol dir maritarsi.
Col. Sì? che cosa vuol dire?
Isa. Vuol dire, prender marito.
Col. Brava! siete spiritosa.
Isa. So anche qualche cos'altro, ma non te lo voglio dire.
Col. Voi ne sapete più di me.
Isa. E come! So... Ma senti, non lo dir a nessuno.
Col. No, no, non parlerò.
Isa. So, che i matrimoni si fanno anche tra uomo e donna.
Col. Anche?
Isa. Ma io con un uomo mi vergognerei.
Col. E pure vi è il signor conte Ercole ch'è innamorato morto di voi.
Isa. Di me?
Col. Sì, di voi.
Isa. Poverino!
Col. Vi piace?
Isa. È tanto carino!
Col. Lo prendereste per marito?
Isa. Un uomo? Ho paura di no.
Col. Povera semplice che siete!
Isa. Io semplice? Semplice è stata mia madre.
Col. Per che causa?
Isa. Perchè ha preso un uomo, e ho sentito dir tante volte, che per causa sua è quasi morta.
Col. Chi ve l'ha detto?

Isa. La balia.

Col. Ecco la vostra signora madre.

Isa. Zitto, non ci facciamo sentir parlare di queste cose.

SCENA V.

DONNA LUIGIA, E DETTE.

Lui. Che si fa qui?

Isa. Guardi, signora madre, come sto bene con questa scuffia.

Lui. Chi ve l'ha fatta?

Isa. Colombina.

Col. Sì signora, io l'ho fatta; non istà bene?

Lui. Per lei è troppo grande. Lascia vedere, me la voglio provar io.

Col. L'ho da levar di testa alla signorina?

Lui. Gran cosa! Signora sì.

Isa. No, cara signora madre.

Lui. Sì, cara signora figlia. Animo, la voglio vedere.

Col. Via, bisogna obbedire.

Isa. (Ho tanta rabbia!)

Lui. Via, signorina, vi fate pregare?

Isa. (La straccerei in mille pezzi.)

Col. Lasciate fare a me. (*leva la scuffia ad Isabella*) Eccola, eccellenza. (Di tutto s' innamora, ha invidia di tutto.)

Isa. (Quando sarò maritata, non mi caverà la scuffia.)

Lui. (*osserva la scuffia che ha in mano*)

Isa. Signora madre, la mia scuffia.

Lui. Andate via.

Isa. Ho da andar senza scuffia?

Lui. Colombina, dammi una scuffia da notte.

Col. La servo. (*va a prenderla in camera*)

Isa. (Se non fosse mia madre, gliela strapperei di mano.)

Col. Eccola. (*dà la scuffia da notte a donna Luigia*)

Lui. Tenete, mettetevi questa. (*la dà ad Isabella*)

Isa. Una scuffia da notte?

Lui. Questa è bella e buona per voi.

Isa. Per me? Grazie. (*la getta via, e parte*)

SCENA VI.

DONNA LUIGIA, E COLOMBINA.

Lui. Impertinente, sfacciatella! Presto, fammela venir qui.

Col. Cara signora padrona, convien compatirla; le piaceva tanto quella scuffia, le stava tanto bene! Poverina! Le ha dato un dolor tanto grande!

Lui. Voglio essere obbedita.

Col. Un' altra volta non farà così.

Lui. L' hai fatta tu questa scuffia?

Col. Eccellenza sì. Che dice? Non è ben fatta?

Lui. Mi pare antica.

Col. In verità è all' ultima moda.

Lui. Queste ale non mi piacciono.

Col. E pure si usano.

Lui. Oibò, che brutta scuffia! Non mi piace.

Col. Se non le piaceva, poteva lasciarla a quella povera ragazza.

Lui. Tu non sei buona da nulla.

Col. Pazienza. (Ho una rabbia che la scannerei.)

Lui. Tieni questa scuffia.

Col. La tengo.

Lui. Dove hai ritrovati quei fiori?

Col. Mi sono stati donati.

Lui. Chi te li ha dati?

Col. Il buffone.

Lui. Arlecchino? Il buffone te li ha dati? Fraschetta! Fai forse all' amore?

Col. Io non faccio all' amore. Mi ha usato questa finezza, perchè qualche volta do dei punti al suo abito buffonesco.

Lui. Dammi quei fiori; li voglio io.

Col. Non sono fiori da pari sua. (Ha invidia anche di questi fiori!)

Lui. Dammeli, che li voglio.

Col. Eccoli, si serva. (Maledetta!)

Lui. Tutta fiori la signora graziosa!

Col. (Non ci starei, se mi desse due doppie al mese.)

Lui. Il conte dove si trova?

Col. Io l' ho veduto nel salotto, che beveva la cioccolata col padrone.

Lui. Va' a vedere dov' è, e s' egli è solo, digli che gli voglio parlare.

Col. La servo. (Poveri i miei fiori! Vuol tutto per lei, tutto per lei.)

Lui. Oibò! Questi fiori puzzano. Non li voglio. (*li getta in terra*)

SCENA VII.

ARLECCHINO, E DETTA.

Arl. (*Entra senza parlare, e va bel bello dove sono i fiori, li guarda con attenzione, e sospira*)

Lui. Chi ti ha insegnato le creanze? Vieni, e non ti cavi il cappello?

Arl. (*senza parlare prende i fiori, li osserva, e sospira*)

Lui. Ti spiace vedere strapazzati quei fiori che tu hai donati alla tua favorita?

Arl. (*sospirando, e piangendo torna a buttar i fiori in terra con un' esclamazione*)

Lui. Possibile, che quei fiori ti facciano piangere e sospirare?

Arl. No pianso per quei fiori, no sospiro per lori.

Lui. Dunque perchè fai tante smanie?

Arl. Pianso per vu, sospiro per causa vostra.

Lui. Per me? Spiegati, per qual cagione?

Arl. Quella povera rosa stamattina a buon ora l'era bella, fresca e odorosa; adesso l'è fiappa, pelada, strapazzada. Pianso perchè un zorno l'istesso sarà anca de vussignoria. (*parte*)

Lui. Temerario! briccone! Ehi, chi è di là?

SCENA VIII.

BRIGHELLA, E DETTA.

Bri. Eccellenza: cosa comandela?

Lui. Presto, fa' che si arresti il buffone, e fagli dar delle bastonate.

Bri. Per che causa, eccellenza?

Lui. Perchè mi ha perso il rispetto.

Bri. La perdona, no sala che l'è un buffon? No se sa, che i buffoni i perde el respetto anca a chi ghe dà da magnar? El patron lo protegge, e nol se pol bastonar.

Lui. Mio marito è pazzo a mantener quel briccone.

Bri. No l'è solo. Ghe nè dei altri che stipendia della zente apposta per sentirse a strapazzar.

Lui. Ed io avrò da soffrirlo?

Bri. Eccolo qua che el torna.

Lui. Ardisce ancor comparirmi dinanzi?

SCENA IX.

ARLECCHINO CON UN NERBO, E DETTI.

Arl. (*Fa una riverenza alla governatrice, poi presenta il nerbo a Brighella senza parlare*)

Bri. Coss' ojo da far de sto nervo?

Arl. Bastonarme mi.

Lui. Sa il suo merito quel briccone.

Bri. Bastonarve? Perchè?

Arl. Perchè ho dito una baronada. Ho paragonà la patrona a una rosa fiappa e pelada. El paragon no va ben. Le rose anca fiappe le sa da bon; le donne anca fresche le manda cattivo odor. (*via*)

Lui. Ah, non posso più tollerarlo.

Bri. No la vada in collera. La sa, che l' è un buffon.

Lui. Costui vuol esser la rovina di questa nostra famiglia.

Bri. Eh, eccellenza, nol vuol esser lu la rovina de sta corte, ma un altro.

Lui. E chi dunque?

Bri. Se no gh' avesse paura de precipitarme, lo diria volentiera.

Lui. Parla e non temere.

Bri. Son servitor antigo de casa; e succeda quel che sa succeder, no posso taser, e no devo taser. Per i mi patroni son pronto a sagrificar anca el sangue. La persona che tende alla rovina de sta fameja l' è il sior don Sigismondo.

Lui. Come! Un uomo di quella sorte? Un uomo che fa tanto per noi? Così umile, così rispettoso, così interessato per i nostri vantaggi?

Bri. L' è un adulator, l' è un omo finto; so mi quel che digo.

Lui. Va' via, sei una mala lingua?

Bri. Col tempo e la paja se madura le nespole. Pol' esser che un zorno la se recorda de ste mie parole.

Lui. Sai cosa ha di male don Sigismondo? È un uomo economo. Suggerisce qualche volta le buone regole, e voi altri servitori non le potete vedere.

Bri. El suggerisce l' economia per i altri, per ingrassarse lu solo. L' è do mesi, che no tiremo salario, nè cibarie, e me vien dito, che sto sior economo abbia avuto l' ordene de pagarne.

Lui. Orsù, basta così. Da un altro servitore non avrei sofferto tanto.

Bri. Son trent' anni che servo in sta casa, e me recordo quando el padron ha sposà vostra eccellenza vint' anni fa...

Lui. Vent' anni sono? Pezzo d' asino, dov' hai la testa?

Bri. Mo quanto sarà, eccellenza?

Lui. Undici, dodici anni al più.

Bri. Se l' illustrissima siora Isabella la ghe n' ha disdotto.

Lui. Sei una bestia: non è vero.

Bri. Se l' ha lattada mia mujer.

Lui. Animo, basta così.

Bri. La perdoni... (Ecco qua; chi vuol aver fortuna, bisogna adular. Se anca mi la savesse burlar, saria el so caro Brighella.) (*parte*)

Lui. Già questi servitori antichi di casa vogliono sempre sapere più dei padroni.

SCENA X.

COLOMBINA, E DETTA.

Col. Eccellenza, or ora il signor conte verrà.
Lui. Benissimo, non occorr' altro.
Col. (I miei fiori! Oh, poveri miei fiori!) (*vedendoli per terra*)
Lui. Tira avanti due sedie.
Col. La servo. (*nel mettere l'ultima sedia, s'abbassa per prenderli*)
Lui. Lascia lì.
Col. (*col piede della sedia li pesta rabbiosamente*)
Lui. Che cosa fai?
Col. Questa sedia non vuole star ritta. (*come sopra*)
Lui. Eh, rabbiosetta veh!
Col. (Possano diventar tanti diavoli che le saltino per il guardinfante.) (*parte*)
Lui. Non so, se don Sigismondo avrà ancora parlato col conte a tenore del mio discorso. Basta, mi conterrò diversamente con lui, e s' egli ha della soggezione a dichiararsi per me, gli farò coraggio. Eccolo, che viene.

SCENA XI.

IL CONTE ERCOLE, E DETTA

Con. Faccio umilissima riverenza alla signora governatrice.
Lui. Serva, signor conte.
Con. Avete riposato bene, signora, la scorsa notte?
Lui. Un poco inquieta.

Con. Che vuol dire? Avete qualche cosa che vi disturba?

Lui. Da tre mesi in qua non trovo più la mia solita pace.

Con. Tre mesi son per l'appunto, ch'io sono ospite in vostra casa. Non vorrei, che la vostra inquietezza provenisse per mia cagione.

Lui. Conte, accomodatevi.

Con. Obbedisco.

Lui. (Vorrei ch' ei m' intendesse senza parlare.)

Con. Signora donna Luigia, che risposta mi date intorno alla signora donna Isabella?

Lui. Avete voi parlato con don Sigismondo?

Con. Da ieri in qua non l' ho veduto.

Lui. Mi rincresce.

Con. Aveva egli a dirmi qualche cosa per parte vostra?

Lui. Per l' appunto.

Con. Che bisogno c' è di parlar per interprete? Signora, se avete a dirmi cosa di qualche rimarco, ditemela da voi stessa.

Lui. Vi dirà il segretario quello ch' io dir non oso.

Con. Evvi qualche difficoltà?

Lui. Se quei sentimenti che ho da voi raccolti, sono sinceri, tutto anderà a seconda de' vostri desiri.

Con. Tant' è vero, che io parlo sinceramente, che ho già preparato l' anello.

Lui. Per darlo a chi?

Con. Alla signora donna Isabella.

Lui. Alla signora donna Isabella?

Con. Per l' appunto, alla mia sposa.

Lui. Alla vostra sposa?

Con. Signora, voi mi parlate con una frase, che non intendo.

Lui. Sarà magnifico quest'anello.

Con. Eccolo. L'ho portato da Roma. Vi sono dei diamanti più grandi, ma forse non ve ne saranno dei più perfetti.

Lui. Favorite.

Con. Osservate. (*le dà l'anello*)

Lui. Veramente è assai bello. (*se lo pone in dito*) Si accomoda al mio dito perfettamente.

Con. Spero starà egualmente bene in dito alla signora donna Isabella.

Lui. Isabella è ancora troppo ragazza.

Con. È vero, è ragazza; ma è in un' età giustissima per farsi sposa.

Lui. Credetemi, è ancor troppo presto. Che potete sperare da una che non sa distinguere il ben dal male?

Con. Spero, ch' ella intenda il bene senza conoscere il male.

Lui. Conte, amate voi veramente Isabella?

Con. L'amo con tutto il core.

Lui. Parlatemi sinceramente; perchè l'amate?

Con. Perchè è vezzosa, perchè è bella, perchè è savia, perchè è vostra figlia.

Lui. L'amate perchè è mia figlia?

Con. Così è; voi l'avete adornata di tutti quei pregi, di tutte quelle virtù, che la rendono amabile.

Lui. (Non m' ingannai; egli si è prima innamorato della madre, e poi della figlia.)

Con. Ella ha sortito da voi la nobiltà di quel sangue . . .

Lui. Il sangue poche volte innamora. Ditemi, Isabella vi pare che mi somigli?

Con. Moltissimo. Ella è il vostro ritratto.

Lui. Chi apprezza il ritratto farà conto dell' originale.

Con. Parmi, signora, avervi dati in ogni tempo dei contrassegni del mio rispetto.

SCENA XII.

DON SIGISMONDO, E DETTI.

Sig. Eccellenza, posso venire? (*di dentro*)

Lui. Sì, venite, venite.

Sig. Con permissione di vostra eccellenza. (*esce*)

Lui. Perchè non venite a dirittura?

Sig. So il mio dovere.

Lui. Per voi non vi è portiera.

Sig. Grazie alla bontà di vostra eccellenza.

Con. Riverisco il signor segretario.

Sig. Servitor umilissimo di vosignoria illustrissima.

Con. Sta bene?

Sig. Ai comandi di vosignoria illustrissima.

Lui. Volete nulla? (*a Sigismondo*)

Sig. Eccola servita della risposta della lettera che mi ha onorato di comandarmi.

Lui. (Dite: avete detto nulla al conte?) (*piano a Sigismondo*)

Sig. (In verità non ho avuto campo di servirla.) (*piano a Luigia*)

Lui. (Ditegli ora qualche cosa; frattanto leggerò questa lettera.) Conte, permettetemi ch' io legga questo foglio che devo sottoscrivere.

Con. Prendete il vostro comodo.

Lui. (Operate da vostro pari. Fategli animo, acciò si dichiari per me, ma non avventurate il mio decoro e la mia onestà.) (*piano a Sigismondo*)

Sig. (So come devo contenermi.)

Lui. (Vedete quest' anello? Me l' ha dato il conte.) (*come sopra*)

Sig. (Vostra eccellenza meriterebbe tutte le gioie del mondo, poichè è la gioia più preziosa del nostro secolo.)

Lui. (Via, non mi burlate.) (*legge la lettera piano*)

Sig. (Signor conte, frattanto che la padrona legge quel foglio, mi permette, che possa dirgli due paroline?)

Con. (Volentieri, eccomi da voi.)

Sig. (Mi dica in grazia; ma perdoni, se troppo mi avanzo...)

Con. (Parlate liberamente.)

Sig. (Ama ella veramente la signora Isabella?)

Con. (L' amo quanto me stesso.)

Sig. (L' ama per pura inclinazione, oppure per una specie d' impegno?)

Con. (L' amo perchè mi piace, perchè mi pare amabile; e niente mi sprona a farlo, fuorchè il desiderio di conseguirla in isposa.)

Sig. (Eppure la signora donna Luigia si lusinga, che vostra signoria illustrissima... (*ride*)

Con. (Che cosa?)

Sig. (Fosse . . . innamorata di lei.)

Con. (Oh, questa è graziosa! Pare a voi, ch' io fossi capace d' una simile debolezza?)

Sig. (So benissimo quanto sia grande la prudenza di vostra signoria illustrissima.)

Con. (Ch' io volessi tradire l' ospitalità? Insidiar l' onore di don Sancio mio caro amico?)

Sig. (Un cavaliere onorato non pensa così vilmente.)

Con. (E poi, che volessi preferire alla figlia la madre?)

Sig. (Il signor conte non è di questo cattivo gusto.)

Con. (Voi che mi consiglierestе di fare?)

Sig. (Darò a vostra signoria illustrissima il consiglio più universale. Quando si compra, comprar giovine.)

Con. (Anch' io sono della stessa opinione.)

Sig. (Però ella ha donato l' anello alla signora donna Luigia.)

Con. (Donato? Non è vero. Ora me lo renderà.)

Sig. (Non faccia.)

Con. (Perchè l' ho da perdere?)

Sig. (Non sa quel che dice il proverbio?)

Con. (Che dice?)

Sig. (Chi vuol bene alla figlia, accarezzi la mamma.)

Con. (È una carezza che costa troppo.)

Sig. (La politica vuol così.)

Con. (Non vorrei con questa politica perder Isabella.)

Sig. (Si fidi di me.)

Con. (So, che siete un galantuomo.)

Sig. (Son l' uomo più sincero di questo mondo.)

Con. (Ma presto ne voglio uscire.)

Sig. (Non ci pensi. Si lasci servire.) (*s' accosta a donna Luigia*)

Con. (Donna Luigia ha queste pazzie nel capo? Ora intendo gli enigmi de' suoi graziosi discorsi.)

Lui. (Va bene?) (*a don Sigismondo*)

Sig. (Benissimo.)

Lui. (Si è dichiarato?)

Sig. (Apertamente.)

Lui. (Per me?)

Sig. (Per vostra eccellenza.)

Lui. (Posso parlar liberamente?)

Sig. Signor conte, la mia padrona non è niente disgustata per le dichiarazioni che mi ha fatte.

Lui. No, conte, anzi starò più cheta, or che vi

siete spiegato.

Con. Io credeva essermi bastantemente spiegato alla prima.

Lui. Eppure io non vi aveva capito.

Con. O che non mi avete voluto capire.

Lui. Può anche darsi, furbetto, può anche darsi.

Sig. Due ingegni così sublimi si devono facilmente intendere.

Lui. Guardate, don Sigismondo, il bell' anello che mi ha regalato il conte.

Con. Quello era destinato....

Sig. Era destinato per la signora donna Luigia, nè doveva passare in altre mani che nelle sue.

Con. Eppure...

Sig Eppure, quasi più... Basta, so io quel che dico.

Lui. Lo so ancor' io.

Con. Anch' io v' intendo.

Sig. Ecco, tutti tre c' intendiamo.

SCENA XIII.

BRIGHELLA, E DETTI.

Bri. Eccellenza, l'è qua la signora donna Elvira, che desidera riverirla.

Lui. Vi è nessun cavaliere con lei? (*a Brighella*)

Bri. Eccellenza sì. Gh' è el signor...

Lui. Ecco qui. Tutte hanno il cavaliere che le serve, ed io non l' ho. Conte, tocca a voi.

Bri. La senta, eccellenza. Con la siora donna Elvira no gh' è miga nissun, se la m' intende. Gh' è sior don Filiberto so consorte.

Lui. Vedete? I mariti delle altre vanno colle loro mogli; mio marito con me non viene mai; par che non mi possa vedere.

Sig. (Ora per invidia le viene volontà anche di suo marito.)

Bri. Sior don Filiberto l'è partido, e la siora donna Elvira l'è restada sola, e la desidera udienza da vostra eccellenza.

Lui. Dille che passi.

Bri. Manco mal. (La servitù di donna Elvira dirà, che mi gh'ho poca creanza.) (*parte*)

Con. Signora, con vostra buona licenza, vi leverò l'incomodo.

Lui. Perchè volete privarmi delle vostre grazie?

Con. Il signor governatore mi aspetta.

Lui. Non so, se l'attenzione che avete per lui, l'avrete per me.

Con. So la stima che devo a ciascheduno di voi. All'onore di rivedervi. (*in atto di partire*)

Lui. Conte, l'appartamento di mio marito resta di qua. Di là si va nella camera d'Isabella.

Con. Ecco la dama che arriva. Non anderò nè di qua, nè di là. (*parte per la porta di mezzo*)

SCENA XIV.

DONNA LUIGIA, E DON SIGISMONDO.

Lui. Il conte veramente mi ama, non mi vuol dar gelosia.

Sig. Con permissione. (*vuol partire*)

Lui. Perchè partite?

Sig. Il mio dovere lo vuole.

Lui. Credo non vi dispiacerà vedere donna Elvira. Restate.

Sig. Resterò per ubbidirvi, non già per altro

Lui. Sì, sì, c'intendiamo.

SCENA XV.

DONNA ELVIRA, E DETTI.

Elv. Serva umilissima.
Lui. Donna Elvira, vi riverisco.
Sig. Servitor ossequiosissimo della signora donna Elvira.
Elv. Serva sua. (Costui non lo posso vedere.)
Lui. Accomodatevi.
Elv. Per ubbidirvi. (*siedono*)
Lui. Don Sigismondo, sedete.
Sig. Obbligatissimo alle grazie di vostra eccellenza. (*siede vicino a donna Elvira*)
Lui. Donna Elvira, dove avete comprata quella bella stoffa? (*osservando il vestito di donna Elvira*)
Elv. A Napoli, mia signora.
Lui. Oh! quanto mi piace questa stoffa.
Sig. (A lei piace l' abito, e a me la persona.)
Lui. Quanto l' avete pagata?
Elv. Io credo averla pagata sei ducati il braccio.
Lui. Come si potrebbe fare a trovarne della compagna?
Elv. Si può scrivere a Napoli. Se comandate, vi servirò.
Lui. Segretario, osservatelo, vi piace questo drappo?
Sig. Mi piace infinitamente. (*osservando donna Elvira nel viso, più che nell' abito*)
Lui. Vi pare, che a quel prezzo si possa prendere?
Sig. Non vi è oro, che possa pagare la sua bellezza. (*come sopra*)
Lui. Siete voi di buon gusto?

Sig. Così foss' io fortunato, come son di buon gusto.

Elv. (Costui mi fa l' appassionato, ed io l' aborrisco.)

Sig. Permetta in grazia, che dia un' altra guardatina a quest' opera. (*a donna Elvira come sopra*)

Elv. Mi pare, che l' abbiate veduta abbastanza. Signora governatrice, sono venuta ad incomodarvi per supplicarvi di una grazia

Lui. Dove posso, vi servirò. Chi vi ha così bene assettato il capo?

Elv. Il mio cameriere.

Lui. Di dov' è?

Elv. È francese.

Lui. Lavora a maraviglia. Mi fareste il piacere di mandarlo da me?

Elv. Sarete servita.

Lui. Segretario, osservate quel tuppè, può esser fatto meglio?

Sig. È una cosa che incanta.

Elv. (Sono ormai stufa.) (*si volta un poco*)

Sig. Signora, mi permetta.

Elv. Queste sono osservazioni da donne.

Sig. Eh! signora, quel ch' io vedo è cosa più per uomo, che per donna.

Elv. Come sarebbe a dire?

Sig. M' intendo dire, che quel tuppè non è opera di donna, ma di un perrucchiere francese. (A suo tempo la discorreremo meglio.)

Elv. Signora, la grazia, di cui sono a pregarvi, è questa. A Napoli ho data la commissione, perchè mi provvedessero un finimento di pizzi all' ultima moda, che sarà in circa venti braccia. Fu consegnato l' involto ad un vetturino; i birri lo hanno ritrovato, e me l' hanno preso. Suppli-

co la vostra bontà a intercedermi la grazia presso il signor governatore di poter riaver i miei pizzi.

Lui. Son belli questi pizzi?

Elv. Devono esser de' più belli. Costano quattro zecchini il braccio.

Lui. Capperi! Quattro zecchini?

Elv. Così mi hanno mandato il conto. Ottanta zecchini senza il porto.

Lui. Ottanta zecchini in un fornimento di pizzi?

Elv. Erano ordinati per le mie nozze, e me gli hanno spediti ora. Posso sperare di esser favorita?

Lui. (Se sono belli, se sono alla moda, gli voglio per me assolutamente.) Pensava al modo più facile per riaverli. Segretario, che dite? gli avremo noi facilmente?

Sig. Ci vuol essere qualche difficoltà. Sopra le gabelle il signor governatore non ha tutta l'autorità, poichè i finanzieri pagano un tanto alla camera, e i contrabbandi diventano cosa loro.

Lui. In quanto a questo poi, quando mio marito comanda, lo hanno da ubbidire.

Sig. Vostra eccellenza dice benissimo. (*con una riverenza*)

Lui. Per facilitare, dirò che questi pizzi sono miei, che gli ho fatti venir io. Sarebbe bella, che io non potessi far venire liberamente tutto quello ch'io voglio senza dipendere dai gabellieri! Che dite, Segretario?

Sig. Vostra eccellenza non può dir meglio. (Ingiustizie a tutt' andare.)

Lui. (Non vedo l'ora di veder questi pizzi.) Attendetemi, donna Elvira, vado subito da mio marito, perchè dia l'ordine della restituzione.

Elv. Spiacemi il vostro incomodo. Speriamo, che il signor don Sancio farà la grazia?

Lui. Oh! mio marito fa poi a modo mio.

Elv. Anche negli affari del governo?

Lui. In tutto. Grazie al Cielo, ho un marito, che non ha coraggio di dirmi di no. Egli comanda in apparenza, ed io comando in sostanza. (*parte*)

SCENA XVI.

DONNA ELVIRA, E DON SIGISMONDO.

Elv. Che buona dama è questa signora governatrice!

Sig. Non è dissimile il bel cuore di suo consorte, e l'uno e l'altra hanno della stima per la vostra nobilissima casa, e dell'amore particolare per il vostro degno consorte.

Elv. Mio marito non merita nulla, e nulla ha fatto per il signor governatore, che vaglia a lusingarmi della sua generosa parzialità.

Sig. Eppure, senza ch'egli lo sappia, ha fatto a don Filiberto un beneficio, una grazia tale, che agli altri darà motivo d'invidia.

Elv. Che mai ha fatto egli per mio consorte?

Sig. Sapete voi, che ora si tratta di supplicare S. M. per la permissione delle due fiere?

Elv. Lo so benissimo.

Sig. Il memoriale è disteso, il dispaccio è formato. Vi vuole alla corte una persona che agisca, e il padrone ha eletto don Filiberto per un impiego sì degno, e sì decoroso.

Elv. Signor segretario, avete voi operato nulla in questo affare in favore di mio marito, acciò egli se ne vada alla corte?

Sig. Siccome lo amo e lo venero infinitamente, non ho mancato di far per esso de' buoni uffici presso del mio padrone.

Elv. Già me ne avvedo. Ma spero che mio marito ringrazierà il signor don Sancio, e ne sarà dispensato.

SCENA XVII.

DONNA LUIGIA, E DETTI.

Lui. La grazia è fatta. Ecco l'ordine per riavere i pizzi.

Elv. In verità sono consolatissima. Quando gli avremo?

Lui. Or ora manderò il maestro di casa con quest' ordine, e li daranno.

Elv. Quanto vi sono obbligata!

Lui. (Non vedo l'ora di vederli.)

Elv. Vi sarà alcuna spesa? Supplirò a tutto.

Lui. Non avete a spendere un soldo.

Sig. Può essere che i gabellieri vogliano il dazio.

Lui. Che dazio? Quando comando io, è finita.

Sig. Vostra eccellenza dice benissimo.

Elv. Ma quando li vedremo questi pizzi?

Lui. Aspettate. Chi è di là? Dove sono costoro? Non vi è nessuno?

Sig. Comanda? la servirò io.

Lui. Isabella, Colombina, dove diavolo sono? (*chiama*)

Sig. (Senta. Non vorrei, che la signora donna Isabella con Colombina . . . basta, parlo col dovuto rispetto.) (*in disparte a donna Luigia*)

Lui. (Che fossero col conte?)

Sig. (Chi sa? Si potrebbe dare.)

Lui. (Voglio andare a vedere.)

Sig. (Eccellenza sì; vada, e se ne assicuri.)

Lui. (Se fosse vero!)

Sig. (Vada subito, e con cautela.)

Lui. Donna Elvira, attendetemi; che ora torno.

Elv. Vi seguirò, se vi contentate.

Lui. Trattenetevi. Vado in un luogo, dove mi conviene andar sola.

Elv. Signora, mi volete lasciar qui . . .

Lui. Don Sigismondo vi terrà compagnia.

Elv. Ma io, signora . . .

Lui. Vengo subito, vengo subito. (*parte*)

SCENA XVIII.

DONNA ELVIRA, E DON SIGISMONDO.

Sig. Che vuol dire, signora donna Elvira, ha tanta paura a restar sola con me?

Elv. Io non ho alcun timore, ma la convenienza lo richiederebbe.

Sig. Sono un uomo onorato.

Elv. Per tale vi considero.

Sig. Sono ammiratore del vostro merito.

Elv. Non ho merito alcuno che esiga da voi nè stima, nè ammirazione.

Sig. E sono . . . (*con tenerezza*)

Elv. Don Sigismondo, basta così.

Sig. Permettetemi che dica una sola cosa, e poi ho finito. E sono un adoratore della vostra bellezza.

Elv. Se prima mi avete adulata, ora mi avete offesa.

Sig. Le adorazioni di un cuor amante non offendono mai la persona amata. Voi non potete impedirmi ch'io vi ami. In vostro arbitrio solo sta il corrispondermi.

Elv. Questo non lo sperate giammai.

Sig. Non potete nemmeno vietarmi ch'io lo speri.

Elv. Sì, ve lo posso vietare. Una donna onora-

ta fa disperar chi che sia di ottener cosa alcuna che pregiudichi al suo decoro.

Sig. Aspettate. Io non voglio sperare, che voi mi amiste, ma voglio lusingarmi d' un' altra cosa.

Elv. E di che?

Sig. Che voi lascerete tutti questi pregiudisi, che diverrete col tempo meno selvatica e un poco più compiacente.

Elv. Chi si lusinga di ciò, pensa temerariamente di me. (*alterata*)

Sig. Vedete, se principiate a scaldarvi? Al fuoco dello sdegno succede spesse volte quel dell'amore.

Elv. Don Sigismondo, abbiate più rispetto per le dame onorate.

Sig. Mi pare di rispettarvi, qualora vi venero, vi stimo, e teneramente vi amo.

Elv. È qualche tempo, che mi andate importunando, ed io non l'ho fatto sapere a don Filiberto, per non rovinarvi: guardatevi di non provocarmi più oltre

Sig. Io ho sempre sentito dire, che si odiano i nemici, non quelli che amano.

Elv. Chi mi ama come voi, è mio nemico.

Sig. Ma sapete voi come vi amo?

Elv. Già me l'immagino.

Sig. Se vi figurate l'amor mio disonesto, siete più maliziosa di me. Vi amo onestissimamente, con un amore il più innocente, il più platonico che dar si possa.

Elv. Siccome adulate tutti, adulerete anche voi medesimo.

Sig. Giuro sull' onor mio, che dico la verità.

Elv. Non ama il proprio onore chi tende insidie all' altrui.

Sig. Giuro su questa bellissima mano...

Elv. Temerario! Non posso più tollerarvi. O cangiate stile con me, o vi farò pentire dell' ardir vostro. Son dama, son moglie, sono onorata. Tre titoli che esigono da voi rispetto. Tre condizioni che vi faranno tremare. (*parte*)

Sig. Tre ragioni che non mi spaventano niente affatto.

ATTO SECONDO

SCENA I.

DON SIGISMONDO SOLO.

Dunque donna Elvira ha ottenuto dal governatore, che suo marito non parta? E don Filiberto resterà in Gaeta per cagion della moglie, e questa moglie superba mi dispreszerà per cagion del marito? Fin che saranno uniti, non potrò mai sperar nulla. Se non mi riesce allontanare don Filiberto co' benefizi, lo allontanerò colla forza. Se questa volta il governatore si è lasciato vincere dalle suppliche di una donna, nè io sono stato in tempo per riparare al disordine co' miei consigli, arte non mi mancherà per macchinare e costringere il governatore medesimo a non ascoltare per la seconda volta questa mia adorata nemica.

SCENA II.

BRIGHELLA, E DETTO.

Bri. Signor segretario, ghe fazzo reverenza.

Sig. Oh! Decano mio gentilissimo! Caro Brighella amatissimo, vi occorre nulla? Posso far nulla per voi? Dite, parlate, caro galant' uomo, uomo veramente dabbene.

Bri. (Eh! forca, te cognosso!) Voleva pregarla d'una grazia.

Sig. Son qui tutto per voi, per il mio caro messer Brighella. Sentite, fra tutti i servitori, voi siete il più abile, e il più fedele.

Bri. De abilità no me vanto; ma in materia de fedeltà no la cedo a nissun. Son omo schietto e leal, e no posso adular.

Sig. Oh bravo! Oh bella cosa la lealtà, la schiettezza di cuore!

Bri. Ma al dì d' oggi chi è sincero non ha fortuna.

Sig. Via, caro, via, dite cosa volete, perchè ho da far qualche cosa.

Bri. Se la disturbo, vado via.

Sig. No, anima mia, no, non mi disturbate. Per voi m' impiego volentieri. (Non lo posso soffrire.)

Bri. Mi, come capo della fameja bassa de sta corte, la supplico in nome de tutti i servitori de recordar al padron, che son do mesi, che no se tira nè el salario, nè i denari per le cibarie, e che no savemo più come far.

Sig. Poverini! Avete ragione. Fate una cosa, andate dal mastro di casa.

Bri. Son andà, e l' ha dito, che lu no gh' ha denari, e che ela ha avudo l' ordene e i bezzi per pagarne.

Sig. (Come diavolo l' ha saputo?) Io non ho avuto nulla. Ma per voi, se avete bisogno, ve li darò del mio. Per il mio caro messer Brighella farò tutto. Prendete tabacco? (*cava la scatola*)

Bri. Quel che la comanda. Riceverò le so grazie. Bon, prezioso! (*prendendo tabacco*)

Sig. Vi piace?

Bri. El bon piase a tutti.

Sig. Avete la tabacchiera?

Bri. Una strazzetta de legno.

Sig. Oibò, un uomo par vostro una tabacchiera di legno! Tenete questa.

Bri. Ghe rendo grazie.

Sig. Eh, prendete.

Bri. La me perdona, no la togo seguro.

Sig. Quando non volete, pazienza. Ve la donava di cuore.

Bri. (No bisogna tor regali, chi no vol esser obbligà a far de quelle cose che no s'ha da far.)

Sig. Ditemi, vita mia, quanto avanzate voi di salario e panatica?

Bri. Quel che avanzo mi, l'è unido con quel che avanza anca i altri. Ecco qua la nota. Semo in otto persone; in do mesi ne vien in tutti dusento ducati.

Sig. Ma io perchè vi voglio veramente bene, voglio farvi una proposizione da vero amico. Prendete quello che si appartiene a voi, e non vi curate degli altri.

Bri. Cossa volela che diga i mi camerada?

Sig. Non vi è bisogno che diciate loro d'aver avuto denaro. La cosa passerà segretamente fra voi e me. Poi quest'altro mese daremo a tutti qualche cosa.

Bri. Mo mi, la me perdona . . .

Sig. Sì, caro, via, accettate l'offerta.

Bri. Ma perchè no volela pagar tutti?

Sig. A voi, che siete un uomo savio ed onesto, confiderò la verità. Il padrone adesso non ha denari, ma zitto, che non si sappia. Mi preme l'onore del mio padrone.

Bri. L'onor del mio padron el me preme anca a mi, e me despiase, che el fazza sta cattiva figura presso la servitù, e la servitù parla per tutto, e la zente ride. Ma, za che la me dona tanta confidenza, la me permetta de dirghe una cossa con libertà, qua, che nissun ne sente.

Sig. Dite pure.

Bri. Tutti sa, che vossignoria ha avudo i denari da pagarme, e se mormora assae.

Sig. Amico, non è vero.

Bri. Mi so tutto.

Sig. Orsù, vi consiglio prendere il vostro denaro, e star cheto.

Bri. Questo po no. No voio esser differenzià dai altri. Semo tutti camerada; o tutti, o nissun.

Sig. Or bene! Non l' avrete nemmeno voi.

Bri. Che giustizia ela questa? Non avemo d' aver el nostro? Ricorrerò al padron.

Sig. Sì, caro, ricorrete. Dite le vostre ragioni, a me non fate torto. (*lo accarezza*)

Bri. Mi non ho bisogno di tante carezze; ho bisogno de' bezzi per mi, e per i mi compagni.

Sig. Siate benedetto! Fate bene a procurare per tutti. Ammiro la vostra onoratezza.

Bri. Quando saremo pagadi?

Sig. Ricorrete al padrone.

Bri. Me dala libertà che ricorra?

Sig. Sì, caro Brighella, ricorrete. V' introdurrò io.

Bri. (Bisogna che i denari nol li abbia avudi.)

Sig. Quando volete venire?

Bri. Se la me conseja, anderò stassera.

Sig. Sì, questa sera, vi farò io la scorta.

Bri. Basta; se l' avesse offesa, ghe domando perdon.

Sig. Caro amico, niente affatto. Vi compatisco. Comprendo il vostro zelo; vi lodo infinitamente.

Bri. La me permetta . . . (*gli vuol baciar la mano*)

Sig. Oh, non voglio assolutamente. Ecco un atto di buona amicizia. (*lo abbraccia*)

Bri. Me raccomando alla so protezion.

Sig. Disponete di me.

Bri. Ghe fazzo umilissima riverenza

Sig. Addio, caro, addio.

Bri. (Stassera scoverzirò la verità.) (*parte*)

Sig. Briccone, me la pagherai; avanti sera sarai servito.

SCENA III.

IL PAGGIO, E DETTO.

Pag. Signore, vi è il signor Pantalone de' Bisognosi che vorrebbe udienza dal padrone. Ella m' ha detto, che non faccia passar nessuno senza prima avvisarla, onde sono venuto a dirglielo per obbedirla.

Sig. Caro paggino, avete fatto bene. Tenete, compratevi qualche galanteria. (*gli dà una moneta*)

Pag. Obbligatissimo alle sue grazie.

Sig. Fatelo venir qui da me.

Pag. Subito la servo. (Io son un paggio di buon cuore; servo volentieri quelli che mi regalano.) (*parte*)

Sig. Se questo ricco mercante ha bisogno di qualche cosa, ha da dipendere da me.

SCENA IV.

PANTALONE, E DETTO.

Pan. Servitor obbligatissimo, sior segretario.

Sig. Oh! amabilissimo signor Pantalone, onor de' mercanti, decoro di questa città, in che posso servirla?

Pan. La prego de farme la grazia de farme aver udienza da so eccellenza.

Sig. Oggi, caro, non dà udienza; ma se vi occorre qualche cosa, comandate, vi servirò io.

Pan. Averia bisogno de presentarghe sto memorial.

Sig. Oh! Volentieri, subito. Consegnatelo a me, glie lo porto immediatamente.

Pan. Ma averia piaser de dirghe qualche cosa a bocca.

Sig. Quanto mi spiace non potervi consolare! Oggi non gli si può parlare, è giornata di posta.

Pan. Me rincresce che stassera va via le lettere, e me premeva de scriver qualcossa su sto proposito ai mi corrispondenti.

Sig. Ditemi, di che si tratta?

Pan. Ghe dirò. La sa che mi ho introdotto in sta città la fabbrica dei veludi, e la sa che utile ho portà a sto paese. Adesso un capo mistro se m' ha voltà contra, el xe spaleggià da do mercanti, e el pretende de voler eriger un' altra fabbrica. Mi, che gh'ho el merito d'esser sta el primo, domando el privilegio coll'esclusiva de ogni altro: esibendome mi de crescere i laorieri, se occorre, a benefizio della città.

Sig. L' istanza non può esser più giusta. Non dubitate, che sarete consolato. Date a me il memoriale.

Pan. Eccolo, me raccomando ala so protezion.

Sig. Riescono veramente bene questi vostri velluti?

Pan. I riesce perfettamente.

Sig. Non li ho mai considerati esattamente. Fate una cosa, mandatemene una pezza del più bello, acciò lo possa far vedere al signor governatore, per animarlo a farvi la grazia.

Pan. (Ho inteso, el me vol magnar una pezza

de veludo.) La sarà servida. Adessadesso la manderò; ma me raccomando.

Sig. Non ci pensate, lasciate fare a me.

Pan. Vago subito al negosio, e la mando. (Tanto fa; quel che s' ha da far, farlo subito.)

Sig. Ehi, dite: come si chiama questo capo maestro, che vi si vuol ribellare?

Pan. Menego Tarocchi.

Sig. Non occorr' altro.

Pan. La prego.

Sig. Sarete servito. Mandate subito il velluto.

Pan. Subito. (Per farme servizio, ghe preme sta letera de raccomandazion.) (*parte*)

Sig. Manderò a chiamare questo Menico Tarocchi, e se le sue proposizioni saranno vantaggiose, non l' abbandonerò. Bisogna ascoltar tutti, far del bene a tutti, aumentare, quando si può, il regio patrimonio, ed anche nello stesso tempo i propri onesti profitti.

SCENA V.

IL PAGGIO, E DETTO.

Pag. Un' altra persona vuol udienza dal padrone.

Sig. E chi è?

Pag. La signora donna Aspasia.

Sig. (Viene costei ora a disturbare gli affari miei. Se il padrone la riceve, s' incanta, e non mi abbada più.) Fate una cosa, paggino, ditele che sua eccellenza ha un poco da fare, e che aspetti.

Pag. Sarà servita.

Sig. Via, andate.

Pag. Non mi dona nulla?

Sig. Ogni volta vi ho da regalare?

Pag. Se per l'ambasciata d' un uomo vecchio mi

ha dato due carlini, per l' ambasciata d' una bella giovane mi dovrebbe dare uno zecchino.

Sig. Bravo paggino; bravo! Siete grazioso, spiritoso. Vi farete, vi farete.

Pag. A portar ambasciate, e a prender regali s' impara presto. (*parte*)

Sig. Prima che passi donna Aspasia, voglio discorrere col padrone, e fargli fare tre o quattro cose che mi premono infinitamente; poi voglio vedere io donna Aspasia avanti di lui, per avvertirla d' alcune cose. Già ella è del mio carattere, e facilmente fra di noi c' intendiamo. (*va per andar dal governatore, e l' incontra*)

SCENA VI.

DON SANCIO, E DETTO.

San. Dove andate?

Sig. Veniva a ritrovar vostra eccellenza.

San. Ho mandato a invitare a pranzo donna Aspasia.

Sig. Ella quanto prima verrà; così ha mandato a rispondere. Frattanto, se vostra eccellenza mi permette, vorrei proporle alcune cose utili per la sua famiglia, e necessarie per il governo.

San. Dite, ma brevemente; a me piace lo stile laconico.

Sig. Beati quelli che hanno l' intelletto pronto come vostra eccellenza! Ella intende subito, e con due parole si fa capire.

San. Due parole delle mie vagliono per cento di un altro.

Sig. È verissimo. Giuoco io, che a tre cose essenziali che ora gli proporrò, vostra eccellenza risponde, risolve, e provvede con tre parole.

San. Io non parlo superfluamente.

Sig. È necessario riformare la servitù. Tutta gente viziosa, e di poco spirito.

San. Licenziatela.

Sig. Specialmente Brighella è un uomo ormai troppo vecchio, reso inabile, e non buono a nulla.

San. Fate ch' ei se ne vada.

Sig. Verrà a ricorrere da vostra eccellenza, dirà che è antico di casa, che ha servito tant' anni.

San. Non l' ascolterò.

Sig. Ecco con tre parole accomodato un affare. Ora ne proporrò un altro. Pantalone de' Bisognosi vorrebbe un privilegio per lavorare egli solo i velluti.

San. Se è giusto, farlo.

Sig. Vi è un altro che si esibisce introdurre una altra fabbrica a benefizio de' lavoranti.

San. Se è giusto, ammetterlo.

Sig. Se vostra eccellenza dà a me l' arbitrio, procurerò di esaminar la materia, e informerò la corte per la pura giustizia.

San. Fate voi.

Sig. Bravissimo! Queste sono cose facili; ma ora devo esporre a vostra eccellenza una cosa di massima conseguenza.

San. Tutte le cose per me sono eguali.

Sig. Bella mente! Bella mente! Il signor don Filiberto non vuole andare alla corte.

San. Lasci stare.

Sig. Ma io ho scoperto il perchè.

San. Perchè la moglie novella lo desidera a lei vicino.

Sig. Eccellenza, non è per questo. Egli fa il contrabbandiere. Introduce merci forestiere in questa città; negozia in pregiudizio della came-

ra e de' finanzieri, e colla protezione che gode della padrona, si fa adito a mille frodi, a mille cose illecite e scandalose.

San. Credo, che ciò sia vero. Anche poco fa è venuta mia moglie a pregarmi per far restituire a donna Elvira venti braccia di pizzo, arrestatole dai birri per ordine de' finanzieri.

Sig. Io, eccellenza, parlo sempre colla verità sulle labbra. Ma i pizzi è il meno. Il tabacco, il sale, l'acquavite, sono cose che rovinano le finanze.

San. In queste imprese vi ho anch' io il mio diritto. Costui mi defrauda.

Sig. È un contrafacente pubblico, e abituato.

San. Don Sigismondo, che cosa abbiamo da fare?

Sig. Gastigarlo.

San. Senza processarlo?

Sig. Formeremo il processo; ma bisogna assicurarsi della persona.

San. Fate voi.

Sig. Mi dà la facoltà di procedere, e di ordinare?

San. Sì, fate voi.

Sig. Parmi sentir gente, permetta, ch' io veda chi è.

San. Sì, fate quel che v' aggrada.

Sig. (Ora è tempo di divertirlo con donna Aspasia per non dargli campo di pensare sugli ordini dati.) (*parte*)

San. Che uomo illibato e sincero è questo don Sigismondo! È tutto infervorato per me, e quello ch' io stimo, senza interesse, e senza mai domandarmi nulla.

SCENA VII.

DONNA ASPASIA, E DETTO.

San. Ben venuta la signora donna Aspasia.

Asp. Signor don Sancio, sono venuta a ricevere le vostre grazie.

San. Chi vi vuol vedere bisogna pregarvi. Sedete.

Asp. E voi non favorite più di venirmi a ritrovare come facevate una volta. (*siedono*)

San. Oggi siete venuta da me; un' altra volta verrò io da voi.

Asp. (Non me ne importa un fico.)

San. Avete veduta mia moglie?

Asp. Le ho fatto far l' ambasciata, e mi ha fatto rispondere, che era impedita, e che frattanto venissi da voi, che poi sarebbe anch' ella venuta a vederci.

San. Oh! donna Luigia poi è di buonissimo cuore.

Asp. Ella è una donna che sa il viver del mondo.

San. Ditemi, avete avuto lettere da vostro marito?

Asp. Sì signore, stamattina ho ricevuto una sua lettera.

San. Che cosa vi scrive?

Asp. Per dirvi la verità, mi sono scordata di aprirla.

San. Per quel che io sento, vi preme assai di vostro marito.

Asp. È militare; oggi qua, domani là. Sono tanto avvezza a stare senza di lui, che non mi ricordo nemmeno d' averlo.

San. Vorrebbe venire in Gaeta a quartier d' inverno.

Asp. Lo so, mi è stato detto.

San. Che dite? Lo facciamo venire, o non lo facciamo venire?

Asp. Faccia quel che vuole; per me è l'istesso.

San. Sta a me a farlo venire, o a farlo restare a Napoli.

Asp. Sentite; se ha da venire con dei denari, bene; se no, se ne può stare dov'è.

San. Vi occorre nulla? Avete bisogno di nulla?

Asp. Io sono una che taccio, e fo come posso, per non incomodare gli amici. Per altro lo sapete... basta, non dico altro.

San. Se vi occorre, comandate.

Asp. Vi ringrazio. La stima che ho per voi non è interessata. Se amo la vostra conversazione, è perchè siete veramente adorabile.

San. Voi mi consolate, cara donna Aspasia.

Asp. Sono unicamente a pregarvi della vostra protezione in un affare di mia somma premura.

San. Comandate, disponete di me.

Asp. Sappiate, signore, che sono due anni, che non si paga la pigione di casa. Il padrone di essa ha fatto tutti gli atti di giustizia contro di me, e se non pago dentro domani, sono soggetta ad un affronto.

San. Quanto importa l'affitto?

Asp. Cento doppie.

San. (Il colpo è un poco grosso.) E che pensate di fare?

Asp. Voi potreste acquietar il padrone.

San. Sì, sì, gli parlerò. Lo farò aspettare.

Asp. Ma poi si dirà, che voi fate delle ingiustizie per causa mia.

San. Lo farò con buona maniera.

Asp. No, no, per salvare il vostro decoro e la mia

riputazione, manderò a vendere tutto quello che io potrò, per pagar il debito.

San. Questo non è conveniente.

Asp. Come volete che io faccia?

San. Aspettate...più tosto...

Asp. Anzi non voglio perder tempo. Voglio andar adesso a far chiamare un rigattiere...

San Fermatevi. Gli si potrebbe dar la metà.

Asp. Questo poi no. Ho promesso in parola d'onore di pagar tutto.

San. Mandiamolo a chiamare; sentiamo un poco.

Asp. Vi dico, che non voglio perder la mia riputazione.

San. Dunque?

Asp. Dunque vender tutto a rotta di collo.

San. Aspettate. Ehi, chi è di là?

SCENA VIII.

ARLECCHINO VESTITO CON SOTTO IL SUO ABITO, POI CON UNA LIVREA IN UN BRACCIO, UNA GIUBBA CIVILE NELL'ALTRO BRACCIO, DINANZI UN GREMBIALE DA CUCINA, UNA PARRUCCA ARRUFFATA, UNA FRUSTA IN MANO, STIVALI IN PIEDI, E DETTI.

Arl. Cossa comandela?

San. Oh, buffone! Non cercava di te. Che razza di vestitura è quella che tu hai?

Arl. Una Vestidura a proposito del tempo che corre. Questo l'è l'abito da camerier; questa l'è la livrea da staffier: questa l'è la perucca da mastro de casa; questo l'è el grembial da cogo; questa l'è la scuria da carrozier; e questi i è i stivali da cavalcante.

San. Perchè tutta questa roba intorno di te?

Arl. Perchè el carissimo sior segretario ha licen-

zià tutta sta zente; no ghe sarà altri servitori che mi, e mi me parecchio a far ogni cossa.

San. Che ne dite? È grazioso costui?

Asp. Sì, è grazioso, ma il tempo passa, e il mio creditore non dorme.

San. A proposito. Senti, Arlecchino...

Arl. Aspettè, sior padron, che me manca el mejo, (*vuol partire*)

San. Senti, vien qui.

Arl. Vegno subito. (*parte*)

San. Voleva mandar a domandare il segretario per il vostro interesse.

Asp. È vero, che avete licenziata la vostra servitù?

San. Sì, don Sigismondo la vuol mutare.

SCENA IX.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. Son qua con quel che mancava.

San. Qualche altro sproposito. Che cosa hai?

Arl. Cognossì questi? (*gli mostra un paio d'occhiali*)

San. Quello è un paio d'occhiali.

Arl. Cognossì questo? (*gli mostra un laccio*)

San. Che pazzo! Quello è un laccio.

Arl. Questi per vu; e questo per el boia.

San. Spiegati. Che intendi di dire?

Arl. Questi per vu, acciò imparè mejo a cognosser el vostro segretario. Questo per el boia, acciocchè el lo possa impiccar.

Asp. (*ride*)

Arl. Ridè? gh'è una cossa anca per vu. (*a donna Aspasia*)

Asp. E per me che cosa hai?

Arl. Una piccola galanteria a proposito. (*cava una castagna.*) Eccola.

Asp. Questa è una castagna.

Arl. „ La donna è fatta come la castagna:
„ Bella de fora, e drento la magagna.

Asp. Temerario!

San. Compatitelo. È buffone.

Asp. Le sue buffonerie non sono a proposito per il mio caso.

San. Va', trova il segretario, e digli che venga da me.

Arl. Come comandela che vada? Da camerier, da staffier, da cogo, da carrozzier, o da mistro de casa?

San. Va' come vuoi, ma sbrigati.

Arl. Se vado da camerier, me metterò spada in centura, perucca spolverizzada, e la camisa coi maneghetti del patron. Se anderò da staffier, prima de far l'ambassada, dirò mal dei mi patroni colla servitù. Se anderò da cogo, me porterò el mio boccaletto con mi; se anderò da carrozzier, darò urtoni, e spentoni senza discrezion; e se anderò da mistro de casa, anderò con un segnito de tutti quei botteghieri, che ghe tien terzo a robbar. Ma se avesse d'andar da segretario, vorria andar con una zirandola in man.

San. Perchè con una girandola?

Arl. Perchè el vostro segretario se serve de vu, giusto come de una zirandola da putei. (*parte*)

SCENA X.

DON SANCIO, E DONNA ASPASIA.

San. Tutti l'hanno con quel povero segretario.

Asp. Ah, pazienza!

San. Che cosa avete?

Asp. Quando penso alle mie disgrazie, mi vien da piangere.

San. (Povera donna, mi fa pietà!)

Asp. Bisogna pagare.

San. Via, pagherò.

Asp. Cento doppie non sono un soldo.

San. Pazienza, pagherò io.

Asp. Ma se si saprà che le date voi, povera me! Sarò la favola della città.

San. Non si saprà, poichè il denaro lo darò a voi.

Asp. Oimè! Mi fate respirare.

San. Andiamo a pranzo, e poi si farà tutto.

Asp. Voi a pranzo ci state quasi fino a sera. Vorrei mangiar con un poco di quiete. Caro il mio bel don Sancio, compatitemi, se vi do quest' incomodo.

San. Ehi? Chi è di là?

SCENA XI.

DONNA LUIGIA, E DETTI.

Lui. Chiamate quanto volete, nessuno risponderà.

San. Perchè?

Lui. La casa è tutta in romore, tutti i servitori sono in disperazione. Don Sigismondo gli ha licenziati, ed essi congiurano contro di lui, e lo vogliono morto.

San. Bricconi! Gli farò tutti impiccare. Non vi è nemmeno il paggio?

Lui. Il paggio, tutto intimorito, è corso nella mia camera, e non vuole uscire.

San. Don Sigismondo dov' è?

Lui. È fuori di casa.

San. E il conte?

Lui. Il conte, il conte, quel caro signor conte...

San. Che vi è di nuovo?

Lui. Dubito ch' ei faccia all' amore con Isabella.

San. Sì, egli me l' ha chiesta in isposa.

Lui. È troppo giovane, non è ancor da marito.

San. Oh bella! Ha diciott' anni, e non è da marito?

Lui. Come diciott' anni?

San. Signora sì. Quanti anni sono che siete mia moglie?

Lui. Compatitemi, donna Aspasia, non ho fatto il mio debito, perchè aveva la testa stordita da quei poveri servitori, non per mancanza di stima.

Asp. So quanto sia grande la vostra bontà.

Lui. Credetemi, che vi voglio bene.

Asp. Compatite, se sono venuta ad incomodarvi. Don Sancio ha voluto così.

Lui. Avete fatto benissimo, anzi vi prego di venir più spesso. Mio marito va poco fuori di casa, ho piacere che abbia un poco di compagnia.

San. Mia moglie è poi caritatevole.

Asp. Fino che ci vengo io, sapete chi sono, ma guardatevi da certe amiche . . .

Lui. Come sarebbe a dire?

Asp. Non fo per dir male; ma quella donna Elvira . . . basta, m'intendete.

Lui. Vi è qualche cosa di nuovo?

Asp. Tutta la città mormora. Suo marito fa contrabbandi a tutt' andare, e dicesi che voi li proteggete. (Bisogna ch' io faccia per don Sigismondo, se egli ha da fare per me.)

San. Signor sì, e voi mi siete venuta a tentare per il rilascio de' pizzi.

Lui. Io non credeva che lo facesse per professione.

San. Don Filiberto avrà finito di far contrabbandi.

Asp. Perchè?

San. Il perchè lo so io.

Lui. Amica, che bello spillone avete in capo!

Asp. È una bagattella che costa poco.

Lui. È tanto ben legato, che fa una figura prodigiosa. Lasciatemelo un poco vedere.

Asp. Volentieri. Eccolo.

San. Il vostro, che non vi piace, che non avete mai voluto portare, è meglio mille volte di questo. (*a donna Luigia*)

Lui. Eh, non sapete quel che vi dite. Questo è magnifico; muoio di volontà di averne un compagno.

Asp. Se comandate, siete padrona.

Lui. Quanto vi costa?

Asp. Che importa ciò? Tenetelo.

Lui. No, no, quanto vi costa? così, per curiosità.

Asp. Solamente tre zecchini.

Lui. Datele tre zecchini. (*se lo pone in capo, parlando a don Sancio*)

Asp. Non voglio assolutamente.

San. Ora l' aggiusterò io. (*parte*)

Lui. E quell' andrìè, chi ve l' ha fatto?

Asp. Il sarto romano.

Lui. Che bel colore! Che bella guarnizione! Quanto mi piace! Ne voglio uno ancor io.

SCENA XII.

DON SANCIO CON UNO SPILLONE, E DETTE.

San. Ecco qui. Questo è lo spillone che non

piace a mia moglie. Ella ha avuto quello di donna Aspasia, e donna Aspasia si tenga questo.

Lui. Lasciate vedere. (*lo prende di mano a don Sancio*) Signor no: lo voglio io. Datele tre zecchini.

San. (Quant' è invidiosa!)

Asp. (Ed io perderò lo spillone. Ma se mi dà le cento doppie, non importa.)

San. Donna Aspasia, vi darò i tre zecchini.

Lui. Dateglieli subito.

San. Venite: se volete, ve li do adesso.

Lui. Presto, donna Aspasia, avanti ch' ei si penta.

Asp. (Non mi premono i tre zecchini, ma le cento doppie.) Voi non venite, donna Luigia? (*s' alza*)

Lui. Andate, che vi seguo.

San. Favorite. (*le dà di braccio*)

Asp. (Che uomo caricato! Mi fa venire il vomito.)

San. Oggi mi pare di esser tutto contento.

Asp. (Se mi dà le cento doppie, vado via subito.) (*parte con don Sancio*)

Lui. Ehi, Colombina? Colombina, dico, dove sei?

SCENA XIII.

DONNA ISABELLA, E DETTA.

Isa. Colombina non c' è, signora.

Lui. E dov' è andata?

Isa. Non lo so. È andata giù.

Lui. Sarà andata anch' ella a pettegoleggiare coi servitori.

Isa. Serva sua. (*in atto di partire*)

Lui. Fermatevi. (*Isabella si ferma*) Tenete

questo spillone; portatelo sulla tavoletta, e tornate qui.

Isa. Signora sì. Oh, come mi starebbe bene! (*se l' accosta al tuppè*)

Lui. Animo.

Isa. Me lo lasci provare.

Lui. Signora no.

Isa. La prego.

Lui. Via, impertinente.

Isa. (*tremando parte*)

Lui. Grand' ambizione ha colei! Se niente niente la lasciassi fare, mi prenderebbe la mano. (*donna Isabella ritorna*) Venite qui. (*donna Isabella s' accosta*) Tiratemi giù questo guanto.

Isa. (Vuol che le faccia da cameriera.)

Lui. Via, presto.

Isa. Ma se non so fare.

Lui. Uh sguaiataccia!

SCENA XIV.

IL CONTE ERCOLE, E DETTE.

Con. Perdonate; signora, se vengo avanti così arditamente. Non vi è un cane in anticamera. Tutti i servitori sono in tumulto.

Lui. Non vi è nemmeno la mia cameriera. Via, tirate giù. (*a donna Isabella*)

Con. Signora, se comandate, lo farò io.

Lui. Obbligata, l'ha da fare Isabella. Ignorantaccia! Nemmeno è buona a cavar un guanto. Presto, quest' altro.

Con. (Questa poi non la posso soffrire.)

Lui. Tanto vi vuole, scimunita, sciocca?

Con. (E di più la maltratta.)

Isa. Sono stretti, stretti.

Lui. Sono stretti, stretti? Vi vuol giudizio. Ma tu non ne hai, e non ne avrai.

Con. (Or ora mi scappa la pazienza.)

Lui. (Pare che ci patisca il signor conte.) Prendi, porta via questi guanti, e portami lo specchio.

Isa. (Oh, pazienza, pazienza!) (*parte*)

SCENA XV.

DONNA LUIGIA, E IL CONTE ERCOLE, POI DONNA ISABELLA RITORNA COLLO SPECCHIO.

Con. Ma, cara signora donna Luigia, compatitemi, se a troppo mi avanzo; non mi par carità trattare così una figlia.

Lui. Voi non sapete come si allevino i figliuoli. Questa è una cosa che tocca a me.

Con. Io per altro so che le persone civili non trattano così le loro figliuole.

Lui. Che vuol dire, signor conte, che vi riscaldate tanto? Siete voi forse di lei innamorato?

Con. Quante volte ve l' ho da dire? Non sapete che la desidero per consorte?

Lui. Questo sin' ora l' ho creduto un pretesto.

Con. No, signora, disingannatevi. Per voi ho tutta la stima, tutta la venerazione; per la signora Isabella ho tutto l' affetto.

Lui. Benissimo. Ho piacer di saperlo. (*sdegnata*)

Isa. Ecco lo specchio.

Lui. Lascia vedere. (*glielo leva con dispetto*)

Con. (Or ora le dico qualche bestialità.)

Lui. Vammi a prendere il coltellino.

Isa. (Oh son pure stufa!)

Lui. Via, ciompa, sbrigati.

Isa. (Mi fa svergognare dal signor conte.) (*parte*)

Con. Signora, dopo essermi io dichiarato di voler vostra figlia, gli strapazzi che a lei fate, sono offese che fate a me.

Lui. Garbato signor conte! (*donna Isabella ritorna*)

Isa. Ecco il coltellino. (*lo dà a donna Luigia, ella lo lascia cadere, e dà uno schiaffo ad Isabella, la quale coprendosi il volto col grembiale, singhiozzando parte*)

Con. A me quest'affronto?

Lui. Voi come ci entrate?

Con. C'entro, perchè deve esser mia moglie.

Lui. Prima che Isabella sia vostra moglie, la voglio strozzare colle mie mani. (*parte*)

SCENA XVI.

IL CONTE, ERCOLE, E POI DON SIGISMONDO.

Con. Ecco quel che fa la maledetta invidia. Vorrebbe esser sola vagheggiata e servita, e le spiace, che la gioventù della figlia le usurpi gli adoratori. Ma giuro al cielo, Isabella sarà mia moglie a suo dispetto. Don Sancio a me l'ha promessa, e se non mi manterrà la parola, me ne renderà conto.

Sig. Signor conte, che vuol dire, che mi pare turbato?

Con. Donna Luigia mi ha fatto un affronto, e ne voglio risarcimento.

Sig. A un cavaliere della sua sorte un affronto? Femmina senza cervello! Che le ha fatto, illustrissimo signore, che mai le ha fatto?

Con. Ha dato uno schiaffo alla figlia in presenza mia.

Sig. A quella che deve esser moglie di vosignoria illustrissima?

Con. Che ne dite eh? Si può far peggio?

Sig. Che donne! Che donne! Ed ella se la passa così con questa disinvoltura?

Con. Penserò al modo di vendicarmi.

Sig. Il modo è facile. Prender la figlia segretamente, condurla via, sposarla, e rifarsi dell'insolenza. (Così faccio risparmiare la dote al padrone.)

Con. Il consiglio non mi dispiace. Caro amico, come potremo fare?

Sig. Lasci fare a me. Si lasci servire da me.

Con. Mi fido di voi.

Sig. Ne vedrà gli effetti.

Con. (Questo è un bravo segretario. Fa un poco di tutto.) (*parte*)

Sig. È necessario andar di concerto colla cameriera. Colombina. (*alla porta*)

SCENA XVII.

DONNA ISABELLA SULLA PORTA, E DETTO.

Isa. Colombina non c'è.

Sig. Oh! Signora Isabella, una parola.

Isa. No, no, che se vien mia madre, povera me!

Sig. Presto, presto mi sbrigo. Il signor conte vi riverisce.

Isa. Grazie.

Sig. Ei vi vorrebbe parlare.

Isa. Quando?

Sig. Questa sera verrò io a prendervi, e verrete con me; ma zitto, che la signora madre non lo sappia.

Isa. Oh! Io ho paura di lei.

Sig. Che paura? Il signor padre è contento, e quando è contento il padre...

SCENA XVIII.

DONNA LUIGIA IN DISPARTE VEDUTA DA DON SIGISMONDO, MA NON DA ISABELLA.

Sig. Questo non è luogo per voi. Andate nella vostra camera, ubbidite la signora madre, e mai più non parlate di maritarvi.

Isa. (Il segretario è impazzato.) (*parte*)

Lui. Che! Ha detto forse colei di voler marito?

Sig. Oh, signora, voi qui? Nulla, nulla, non ha detto nulla.

Lui. Ma perchè l' avete voi rimproverata?

Sig. In verità io scherzava, io non ho detto nulla.

Lui. Voi siete un gran buon uomo. La volete coprire, ma io so, che è una sfacciatella.

Sig. Povera ragazza! Qualche volta va compatita.

Lui. Tutto soffrirò, ma che non parli di prender marito.

Sig. Mi date l' autorità, signora, di farle una correzione da padre?

Lui. Sì, mi farete piacere.

Sig. Basta così, sarete servita.

Lui. Il conte me la pagherà.

Sig. Che mai le ha fatto, signora?

Lui. Si è dichiarato per Isabella.

Sig. Come! Così manca a me di parola? Dopo l' espressioni che m' ha fatte per voi? Me ne renderà conto.

Lui. Mortificatelo quell' incivile.

Sig. Lasciate fare a me, che resterete contenta.

SCENA XIX.

DONNA ELVIRA, E DETTI.

Elv. Con permissione: si può passare? (*di dentro*)

Lui. Chi è di là? Non c' è nessuno?

Elv. Compatitemi, non c' è nessuno. (*esce*)

Lui. Se venite per i pizzi . . .

Elv. Eh! signora mia, non vengo per i pizzi, vengo per il povero mio marito, e darei per caso non solo le venti braccia di pizzo, ma tutto quello che ho a questo mondo.

Lui. Che cosa gli è succeduto di male?

Elv. Egli è in carcere, e non so il perchè.

Sig. Oh cieli! Che sento? Vostro marito in carcere?

Elv. Don Sigismondo, fingete voi di non saperlo?

Sig. Io non so nulla. Stupisco altamente di questa terribile novità.

Elv. L' ordine chi l' ha dato della sua carcerazione?

Sig. Io non so nulla.

Elv. Anderò io dal signor governatore; saprà egli dirmi la cagione di un tal insulto.

Sig. Anderò io, signora, io anderò per voi.

Elv. No, non v' incomodate Donna Luigia, per carità, vi supplico, vi scongiuro colle lacrime agli occhi, impetratemi dal vostro consorte almeno di potergli parlare.

Lui. Volentieri lo farò.

Sig. Signora, sua eccellenza è impedito.

Lui. O impedito, o non impedito, quando io voglio, non vi sono impedimenti.

Sig. Bel cuore magnanimo, e generoso della mia padrona! vada, vada, parli per donna Elvira. (Che già non farà nulla senza di me.)

Lui. (Guardate come piangente ancora è bianca e rossa; ed io quando ho qualche passione, subito impallidisco. Ho invidia a questi buoni temperamenti.) Ora vado, e vi servo. (*parte*)

SCENA XX.

DONNA ELVIRA, E DON SIGISMONDO.

Sig. Cara donna Elvira, da che mai ha avuto origine la disgrazia di don Filiberto?

Elv. Dubito, che voi la sappiate molto meglio di me.

Sig. Io? V' ingannate. Se l' avessi saputa prima, l' avrei impedita: se la sapessi adesso, m' impiegherei per la sua libertà.

Elv. Qui nessuno ci sente. L' amor vostro, e le mie ripulse hanno fatta la rovina di don Filiberto.

Sig. L' amore non può mai precipitare un amico. Se poi lo avessero fatto le vostre ripulse, la cagione del di lui male sareste voi, e non io.

Elv. Dunque vi dichiarate per autore della sua prigionia.

Sig. Voi non m' intendete. Non dico questo, e non posso dirlo.

Elv. Mio marito non ha commesso delitto alcuno

Sig. Siete voi sicura di ciò?

Elv. Ne son sicurissima.

Sig. Se è innocente, sarà più facile la sua libertà.

Elv. Così spero.

Sig. Ma anche gl' innocenti hanno bisogno di chi s' impieghi per loro.

Elv. Io non ricorro ad altri, che a quello che mi ha da far giustizia.

Sig. Io posso qualche cosa presso di sua eccellenza.

Elv. Pur troppo lo so.

Sig. Parlerò io, se vi piace, in favore di don Filiberto.

Elv. Fatelo, se l'onore vi suggerisce di farlo.

Sig. Ma se io farò questo per voi, voi farete nulla per me?

Elv. Nulla, nulla. Andatemi lontano dagli occhi. Non ho bisogno di voi.

Sig. Ecco il padrone, egli vi consolerà.

Elv. Così spero.

SCENA XXI.

DON SANCIO, E DETTI.

San. Che cosa volete da me?

Elv. Ah signore! Il povero don Filiberto è carcerato d'ordine vostro. Che mai ha egli fatto? Perchè trattarlo sì crudelmente? Stamattina lo accoglieste come amico, e poche ore dopo lo fate arrestare dai birri, lo fate porre prigione! Ditemi almeno il perchè?

San. Perchè è un contrabbandiere, che ruba ai finanzieri, e pregiudica alla cassa regia.

Elv. Quando mai mio marito ha fatto simili soverchierie?

San. Quando? Non vi ricordate dei pizzi?

Elv. Una cosa per uso nostro non è di gran conseguenza.

San. E il sale, e il tabacco, e l'acquavite?

Elv. Queste sono calunnie. Mio marito è un cavaliere che vive del suo, e non va in traccia di tali profitti.

San. Se saranno calunnie, si scolperà.

Elv. E intanto dovrà egli star carcerato?

San. Intanto . . . Non so poi. Dite voi, segretario.

Sig. Le leggi parlano chiaro.

San. Or bene, operate dunque voi a tenor delle leggi, fate voi quello che credete ben fatto, ch' io vi do tutta la facoltà, ed approverò quello che avrete voi risoluto. Siete contenta di ciò? (*ad Elvira*)

Elv. Ah no, signore, non sono contenta.

San. Se non siete contenta, non so che farvi. Ehi? (*chiama*) In tavola. (*parte*)

SCENA XXII.

DONNA ELVIRA, E DON SIGISMONDO.

Elv. Così mi ascolta? Così mi lascia?

Sig. Vi lascia nelle mie mani. Vi lascia nelle mani di un vostro amico. Che volete di più?

Elv. Via, se mi siete amico, se amico siete di mio marito, ora è tempo di usar con noi gli effetti della vostra amicizia.

Sig. La mia amicizia è stata sempre sollecita, costante, e leale, ma sfortunata. Ho protestato di non esser amico, che degli amici.

Elv. Don Filiberto non è mai stato vostro nemico.

Sig. E voi, donna Elvira, confessate la verità, come vi sentite rispetto a me?

Elv. Ora non si tratta di me, si tratta di mio marito.

Sig. Ma chi è, che prega per lui?

Elv. Una moglie afflitta, una moglie onorata.

Sig. Questa moglie onorata, che mi prega, è mia amica, o mia nemica?

Elv Don Sigismondo, il signor governatore vi ha imposto di far giustizia.

Sig. Chiedete grazia, o chiedete giustizia?

Elv. Chiedo giustizia.

Sig. Bene, si farà.

Elv. Quando uscirà di carcere il mio marito?

Sig. Per far giustizia, bisogna far esaminare la causa.

Elv. E frattanto dovrà star carcerato?

Sig. Le leggi così prescrivono.

Elv. Deh! per pietà, valetevi dell' arbitrio concessovi, fatelo scarcerare. S' egli è reo, pagherà cogli effetti, pagherà colla vita istessa.

Sig. Questa che ora mi chiedete, non è giustizia, ma grazia

Elv. Dunque ve lo chiedo per grazia.

Sig. Le grazie non si fanno ai nemici.

Elv. Nemica io non vi sono.

Sig. Lode al cielo, che avete detto una volta, che non mi siete nemica.

Elv. Non mi tormentate d' avvantaggio per carità.

Sig. Quando mi siete amica, avanti sera vi mando a casa il consorte.

Elv. Che siate benedetto! Voi mi ritornate da morte a vita.

Sig. Ma come mi assicurate della vostra amicizia?

Elv. Qual dubbio potete averne?

Sig. Le mie passate sfortune mi hanno insegnato a dubitare di tutto.

Elv. Che potete voi temer da una donna?

Sig. Nient' altro, che di esser sonoramente burlato.

Elv. Il mio caso non ha bisogno di scherzi.

Sig. E il mio ha bisogno di compassione.

Elv. Oh cieli! Non posso più. Don Sigismondo, voi mi trattate troppo barbaramente.

Sig. Una delle mie parole può consolar voi, e una delle vostre può consolare ancor me.

Elv. Orsù v' intendo. L' amore, la passione, il dolore mi hanno lusingata soverchiamente di poter sperare da voi grazia, giustizia, discrezione, onestà. Siete un' anima indegna, siete un perfido adulatore, e siccome credo opera vostra la carcerazione di don Filiberto, così spero in vano vederlo per vostro mezzo ritornato alla luce. So con qual prezzo mi vendereste la vostra buona amicizia, ma sappiate, che più di mio marito, più della mia vita medesima amo l'onor mio, quell' onore che voi non conoscete, quell' onore che voi insidiate; ma spero vivamente nella bontà del cielo, che l' innocenza sarà conosciuta, che le mie lagrime saranno esaudite, e che voi sarete giustamente punito. (*parte*)

Sig. Servitor umilissimo alla signora onorata. Si gonfi del suo bel fregio, ma intanto suo marito stia dentro. Ora mi ha irritato più che mai, e si pentirà degli insulti che mi ha scaricati in faccia. Non mi sono alterato punto alle sue impertinenze, perchè chi minaccia difficilmente si vendica. Il mio sdegno è un fuoco, che sempre arde sotto le ceneri dell' indifferenza, ma scoppia poi a suo tempo; e tanto più rovina, quanto è men preveduto. Politica, che confesso a me stesso essere inventata dal diavolo, ma mi ha giovato fin' ora; ci ho preso gusto, e non mi trovo in istato di abbandonarla.

ATTO TERZO

SCENA I.

BRIGHELLA, UN CUOCO GENOVESE, UNO STAFFIERE BOLOGNESE, UNO STAFFIERE FIORENTINO, UNO STAFFIERE VENEZIANO. TUTTI SENZA LA LIVREA.

Bri. Qua, fradelli, qua Retiremose in sta camera fin a tanto, che i patroni se tratien a tavola. Discorremola tra de nu, e consolemose insieme in mezzo alle nostre desgrazie. Cossa diseu de quel can, de quel sassin del segretario? El n' ha magnà el salario de do mesi, e perchè son andà mi a nome de tutti a domandarghe el nostro sangue, el n' ha messo in desgrazia del patron, el n' ha cazzà via quanti semo. I è vint' anni, che mi servo in sta casa, e no gh' è mai stà esempio, che el mio patron se lamenta de mi, e adesso per causa de sto adulator, de st' omo finto e maligno, me tocca andar via? Se avesse volsudo secondar le so iniquità, e tenirghe man a robar, el m' ha offerto, oltre el mio salario, anca dei regali, ma son un galantomo, son un servitor onorato; vojo ben ai mi camerada, e non ho volsudo tradir voi altri, per far del ben a mi solo. Me caverò la livrea, come avì fatto voi altri tre, la rinunzierò colle lagreme ai occhi, ma la rinunzierò onorata, come me l'ho messa, colla gloria d'esser stà sempre un servitor fedel, un bon amigo, un omo sincero e disinteressà.

Sta. bol. Per mi a son un om dsprà. Nsò dov' m' andar. Stassira l'aspett ch' al vigna for dcà, e a i dagh una schioptà in tla schina, e po a vagh a Bulogna.

Bri. No, caro amigo, no fe. El cielo ve proveverà. Se lo mazzè, in vece de remediar alle vostre desgrazie, sarè intrigà più che mai, e se i ve chiapa, poveretto vu.

Sta. bol. Chi m' liva 'l pan, m' liva la veta, e chi m' liva la veta a mi, s' a poss', a i la vui livar a lu.

Sta. fior. Badate a mene, lasciate ire: il monello si scoprirae a poco a poco. Senza che ci facciamo scorgere, aspettiamolo al paretajo.

Bri. Bravo fiorentino! Salvar la panza per i fighi.

Sta. fior. Anch' io mi sapre' ricattare; ma i' penso ai me' figghioli, e non voglio che la giustizia mi mangi quelle quattro crazie che mi sono avanzato.

Sta. bol. Mi mo an n' ho un bagaron, perchè a son Lumbard, e ai Lumbard i piss magnar ben; e vu alter Fiorentin fe banchett, quando magnè *la fritata d' una copia d' ova.*

Sta. fior. Siete pure stucchevole.

Bri. Via, fradeli, no ve alterè tra de voi altri. Pensemo al modo de remediar.

Cuo. Eh suo a e die dee me muen! O voggio mi giustà pe e feste sto sio segretaio. So zeneise, chi, e tanto basta.

Bri. Cossa penseressi de far, sior cogo?

Cuo. Ninte: avelenao, e no atro.

Bri. Gnente altro, che velenarlo? Una bagatela!

Cuo. Se o fuisse un omo da pao me, ghe daè una cotelà co o cotelin da o manego gianco; ma za,

che no ghe posso dà una feja, con un poco de venin o mandio all' atro mondo.

Bri. E po?

Cuo. E dopo andiò a Zena. Con quattro parpaggioe m' imbarco, e me ne vago.

Sta. ven. Via, che cade! Lassemo andar ste cose. Co se serra una porta, se ghe ne averze un' altra. I paroni no i sposa i servitori, nè i servitori i sposa i paroni. Chi xe omo de abilitae trova da servir per tutto.

Cuo. O che cao sio venezian! Lasseve cavà i coggi, e no di ninte.

Sta. ven. Compare caro, i veneziani i gh' ha spirito, e i gh' ha coraggio, quanto possa aver chi se sia, ma saveu quando? Quando da muso a muso i xe provocai. Da drio le spale no i se sa vendicar; e stoccae mute no i ghe ne dà.

Bri. Bravo! el dis la verità. Sicchè donca, fioi, cossa pensemio de far?

Sta. bol. Per me za a l' ho dett. Stassira all' aspett, e s' al vin fora, tonfta, (*e fa l' atto di sparar l' archibugio*) Av salud. (*parte*)

Bri. Bisognerà veder de impedir sto desordene. No voio, che sto pover' omo, orbà dalla colera, el se precipita.

Sta. fior. I vado a pigghiare e' me' cenci, e me ne vado dalla me' Menichina co' me' bambini. S' i' non troverò da servire, mi ribrezzerò alla meglio. Farò l' acquacedrataio. (*parte*)

Bri. Questo l' è un omo, che ha giudizio. Un mestier o l' altro, purchè se viva, tutto ghe comoda.

Cuo. Bondì a vusigniia.

Bri. Dove andeu, sior cogo?

Cuo. Vago in cosinna, a dà recatto a me roba pre andemene.

Bri. No credo za, che abbiade intension de far quel che avè dito col segretario.

Cuo. No, no aggie puja; pe' mi gh'ho perdonoo. (O voggio fa moj, se creesse, che m' avessan da rosti in to forno.) (*parte*)

Bri. E pur è vero; con tutto el mal che m' ha fatto, no gh' ho cuor de sentir a menazzar la so vita.

Sta. ven. Perchè sè un galantomo, perchè sè de bon cuor anca vu, come che son anca mi.

Bri. Ecco el patron.

Sta. ven. No se femo veder insieme.

Bri. Andè via, e lasseme parlar a mi.

Sta. ven. Fe' pulito, arecordeve de mi; arecordeve, che semo squasi patrioti. Pugna per patria, e traditor chi fugge. (*parte*)

SCENA II.

BRIGHELLA, POI DON SANCIO.

Bri. Sfazzadon, cazzete avanti. Vint' anni son che lo servo; spero che nol me cazzerà via coi calzi.

San. Che cosa vuoi tu qui?

Bri. Ah, eccellenza, son qua ai so piedi, a dimandarghe perdon.

San. Quello che fa don Sigismondo, è ben fatto. Non voglio altri fastidi.

Bri. Quel che la comanda; anderò via, no la supplico de tenirme; ma solamente, che la me ascolta per carità.

San. Via, sbrigati, cosa vuoi?

Bri. Son vint' anni, che son al servizio . . .

San. Se fossero anche trenta, non sei buono, non fai più per me.

Bri. Chi ghe l' ha dito, eccellenza, che no son più bon?

San. A te non devo render questi conti. Sei licenziato, vattene.

Bri. Anderò, pazienza, anderò. Ma za che ho d' andar, almanco per carità la fazza, che i me daga el mio salario che avanzo.

San. Come? Avanzi salario? Di quanto tempo?

Bri. De do mesi, eccellenza, ma no solamente mi, ma tutta la servitù. E avemo d' andar via senza quel che s' avemo guadagnà colle nostre fadighe?

San. Non posso crederlo. Io il denaro l' ho dato, e voi sarete stati pagati.

Bri. Ghe zuro da omo d' onor, che no semo stadi pagadi. In vint' anni che la servo, pol' ela mai dir, che gh' abbia dito una busia? Che gh' abbia mai robbà gnente?

San. Ma come va la cosa? Il denaro l' ho dato al segretario.

Bri. Do mesi l' è, che no avemo un soldo, e perchè son andà mi a nome de tutti dal sior segretario, el n' ha perseguità, el n' ha fatto licenziar, el n' ha cazzà via.

San. Eccolo ch' egli viene. Sentirò da lui.

Bri. Son qua a sostenir in fazza sua . . .

San. Va' in sala, e aspetta che ti farò chiamare.

Bri. Eccellenza, se el parla lu . . .

San. Va' via.

Bri. (Ho inteso. No femo gnente.)

SCENA III.

DON SANCIO, E DON SIGISMONDO.

Sig. (Brighella ha parlato col governatore.)

San. Don Sigismondo, venite qui.

Sig. Eccomi ai comandi di vostra eccellenza. (*gli bacia la veste*)

San. Asserisce Brighella, che i servitori non hanno avuto il salario di due mesi.

Sig. È verissimo. Sono due mesi che non l' ho dato.

San. Ma perchè?

Sig. Dirò, eccellenza: so, che non ne hanno bisogno. Chi ruba nelle spese, chi ruba in cucina, chi ruba dalla credenza, chi tien mano ai contrabbandi, chi fa qualche cosa di peggio. Tutti hanno denari, e quanti ne hanno, ne spendono, e fanno patire le loro famiglie. Per questo io ritengo loro qualche volta il salario, o per darlo alle loro mogli, o per far che lo impieghino in qualche cosa di loro profitto. Ora, che sono licenziati, si vedrà quel che avanzano, e saranno saldati.

San. Fate male, si lamentano che non si dà loro il salario.

Sig. Basta che lo vogliano, io lo do subito; ogni volta che me lo dimandano, non li fo ritardare un momento.

San. Dicono che lo hanno dimandato, e l' avete loro negato.

Sig. Oh cielo! Chi dice questo?

San. L' ha detto in questo punto Brighella.

Sig. Vostra eccellenza mi faccia una grazia; chiami Brighella.

San. Volete ch' io lo faccia venire al confronto con voi? Non è vostro decoro.

Sig. Abbia la bontà di farlo venire per una cosa sola.

San. Lo farò, se così v' aggrada. Ehi, Brighella.

SCENA IV.

BRIGHELLA, E DETTI.

Bri. Son qua a riceves i comandi di vostra eccellenza.

Sig. Caro, il mio caro messer Brighella, voi, che siete l' uomo più schietto e più sincero di questo mondo, dite una cosa, per la verità, al nostro padrone. Questa mattina non vi ho io esibito il vostro salario?

Bri. L' è vero, ma mi per altro...

Sig. Ma voi non l' avete voluto, non è egli vero?

Bri. L' è vero, perchè quando...

Sig. Sente, eccellenza? Io offerisco a costoro il salario, lo ricusano, non lo vogliono, e poi vengono a dolersi, che non l' hanno avuto.

Bri. Mo no l' ho volesto, perchè...

Sig. Per me, non mi occorre altro; mi basta che vostra eccellenza abbia rilevata la verità, ch' io sono un uomo d' onore, e che costoro, credendo ch' io sia la cagione del loro male, mi tendono questa sorta d' insidie.

Bri. Se l' averà la bontà de lassarme parlar....

Sig. Eccellenza, io non devo star a fronte d' uno staffiere: se mi permette, l' ascolti pure, ch' io me n' anderò.

San. Va' via, bugiardo. (*a Brighella*)

Bri. In sta maniera no se pol saver...

San. Vattene, non replicare.

Bri. Per carità...

San. Indegno! ti farò morire in una prigione. Calunnie s' inventano contro un uomo di questa sorta?

Bri. El cielo, el cielo farà cognosser la verità. (*parte*)

SCENA V.

DON SANCIO, E DON SIGISMONDO.

Sig. Dopo che son al mondo non ho provato un dolore simile a questo. Quando m' intaccano nell' onore, nella sincerità, nella verità, mi sento morire.

San. Sì, don Sigismondo, tutti gli uomini di merito sono invidiati.

Sig. S' io non avessi un padrone di mente e di spirito, come vostra eccellenza, sarei precipitato. Sappia, eccellenza, che un certo Menico Tarocchi desidera la permissione di poter erigere in Gaeta una fabbrica di velluti; e per l' incomodo che avrà vostra eccellenza di sottoscrivere il decreto, ha promesso un piccolo regaletto di cento doppie.

San. Avete steso il decreto?

Sig. Eccellenza no, perchè prima ho voluto sentire il di lei sentimento.

San. In questa sorta di cose fate voi.

Sig. Vi è un certo Pantalone de' Bisognosi, che si opporrebbe, come attuale fabbricatore, ma egli non può impedire, che vostra eccellenza benefichi un altro.

San. Certamente, non lo può impedire. Andate a stendere il decreto, e frattanto fate venire il nuovo fabbricatore.

Sig. Vostra eccellenza resta qui?

San. Sì, qui v' attendo.

Sig. Comanda vedere il memoriale?

San. No, a voi mi riporto. Mi basta la sottoscrizione.

Sig. Quando l' ho steso, lo porto a sottoscrivere.

San. Sì, e se dormissi, svegliatemi.

Sig. Vado immediatamente a servirla. (*parte*)

SCENA VI.

DON SANCIO, POI IL CONTE ERCOLE.

San. Queste cento doppie le donerò a Donna Aspasia.

Con. Signore, appunto desiderava parlarvi.

San. Eccomi ad ascoltarvi.

Con. L'affare, di cui dobbiamo trattare, è di qualche conseguenza.

San. Mi rincresce, se la cosa è difficile, che non vi sia il segretario.

Con. In questo il segretario non c'entra. Voi solo avete a decidere.

San. Dite pure, io solo deciderò.

Con. Son tre mesi, ch'io godo le vostre grazie in Gaeta.

San. Io sono il favorito da voi.

Con. Sapete quanta stima fo di voi, e di tutta la vostra casa.

San. Effetto della vostra bontà.

Con. Sapete, che vi ho supplicato concedermi in consorte la signora Donna Isabella, e spero che sarete in grado di mantenermi la parola che mi avete data.

San. Io non soglio mancare alla mia parola.

Con. Quand'è così, posso sperare di concludere quanto prima le nozze.

San. A mia figlia non ne ho ancora parlato. S'ella è qui nell'appartamento di sua madre, sentirò il di lei sentimento, poichè non ho altra figlia, e desidero di compiacerla.

Con. Vi lodo infinitamente, ma spero non sarà ella alle mie nozze contraria.

San. Due parole mi bastano. Isabella. (*alla porta*)

SCENA VII.

DONNA ISABELLA, E DETTI.

Isa. Che mi comanda, signor padre?
San. Dimmi, hai tu piacere di farti sposa?
Isa. Io di queste cose non me ne intendo.
San. Vedi là il signor conte?
Isa. Lo vedo.
San. Lo accetteresti per tuo marito?
Isa. Per marito?
San. Sì, per marito.
Isa. Vengo subito. (*in atto di partire*)
San. Dove vai?
Isa. Vengo subito. (*entra in camera*)
Con. E così, ha ella detto di no?
San. Ha detto, vengo subito. Vediamo se torna. Sentite amico, mia figlia è una cosa rara al dì d' oggi. Ella è innocente come una colomba.
Con. Questo è quello che infinitamente mi piace.

SCENA VIII.

DONNA ISABELLA, COLOMBINA, E DETTI.

Isa. Signor padre, ecco qui Colombina. Risponderà ella per me.
San. Hai da maritarti tu, e non Colombina.
Col. Signore, compatisca la sua semplicità. Ella non ha coraggio: dica a me ciò che le vuol proporre, e vedrà, che risponderà a dovere.
San. Io le propongo il conte per suo marito.
Col. Avete sentito? (*ad Isabella*)
Isa. Sì.
Col. Che cosa dite?

Isa. (*ride*)

Col. Lo volete?

Isa. Sì.

Col. Signore, ella è disposta a far il voler di suo padre.

San. Già me l'immagino. Avete sentito? (*al Con.*)

Con. Io son contentissimo.

San. Ora è necessario far venire sua madre. Non è giusto che si sposi la figlia, senza ch' ella lo sappia.

Isa. (Se viene mia madre, non ne facciamo altro.)

Con. Voi dite bene, ma la signora Donna Luigia è tanto nemica di sua figlia, che si opporrà, e non vorrà che si sposi (*a don Sancio*)

Isa. Signor padre, è invidiosa.

San. Invidiosa di che?

Isa. Vorrebbe esser ella la sposa.

San. Come! Vorrebbe esser ella la sposa?

Isa. Ha detto tante volte: se crepa mio marito, voglio prendere un giovinetto.

San. Povera bambina! Può esser che succeda il contrario. Orsù, Colombina, va' a chiamare donna Luigia, e dille che venga qui, senza spiegarle per qual motivo.

Col. Vado subito

Isa. Presto, presto.

Col. (Capperi! l' innocentina va per le furie. (*via*)

SCENA IX.

DON SANCIO, IL CONTE ERCOLE, E DONNA ISABELLA.

Con. Signora Isabella, finalmente sarete mia sposa.

Isa. Questa sera ho da venire?

Con. Dove?

Isa. A trovarvi.

Con. Verrò io a ritrovar voi.

San. Che diamine dici? Tu vorresti andare a ritrovare il conte?

Isa. Me l'ha detto il segretario.

San. Che cosa t'ha detto il segretario?

Isa. Che questa sera anderò segretamente a parlare al signor conte.

San. Ma dove?

Isa. Verrà a prendermi, e mi condurrà, ma che mia madre non lo sappia.

San. Come va la faccenda?

Con. Vi dirò, signore: vedendo il segretario, che donna Luigia maltrattava la figlia, e prevedendo, ch'ella si sarebbe opposta alle di lei nozze, mi ha fatta la proposizione di farmi avere furtivamente la signora donna Isabella. Ma io sono un uomo d'onore, ci ho pensato sopra con serietà, ed ho concepito essere questa un'azione indegna di me, onde più tosto sono venuto io stesso a dirvi l'ultimo mio sentimento.

San. Questo mio segretario mi comincia a render cattivo odore.

SCENA X.

DONNA LUIGIA, COLOMBINA, E DETTI.

Lui. Signori miei, che vogliono? Che si fa qui con Isabella?

San. Senza che ve lo dica, m'immagino, che appresso a poco ve ne avvedrete

Lui. Si sposa forse al signor Conte?

San. Sì signora, e prima di farlo, vi si usa il dovuto rispetto.

Lui. Mi chiedete l' assenso per farlo, e me ne date notizia dopo fatto?

San. Come vi piacerebbe che si facesse?

Lui. Isabella è ancor troppo giovane, e non voglio che si mariti per ora.

Isa. (Uh, povera me!)

Con. Signora donna Luigia, vi supplico d' acquietarvi. Ormai la cosa è fatta; ci siamo dati la fede, sarà mia sposa, e da qui a pochi giorni partirà meco per Roma.

Lui. Io non voglio assolutamente.

San. Ed io voglio; e sono il padrone io.

Lui. (Ho una rabbia che mi sento crepare.)

SCENA XI.

IL PAGGIO, E DETTI.

Pag. Eccellenza, il signor Pantalone de' Bisognosi desidera udienza.

San. Venga. È padrone.

Pag. Eccellenza sì. (Ho buscato mezzo scudo.) (*parte*)

San. Che avete, donna Luigia, che parete una furia?

Isa. (Ha invidia di me.)

SCENA XII.

PANTALONE, E DETTI.

Pan. Eccellenza, la perdona, se vegno a darghe sto incomodo. Mi son Pantalon dei Bisognosi mercante venezian, servitor de vostra eccellenza.

San. Vi conosco.

Pan. Mi ho introdotto in sta città la fabrica de veludi.

San. So tutto, e so che un certo Tarocchi ne vuole introdurre un' altra.

Pan. Per questo vegno da vostra eccellenza.

San. Voi non lo potete impedire.

Pan. El sior segretario m' ha assicurà, che vostra eccellenza me farà la grazia.

San. Il segretario mi ha parlato in favor del Tarocchi.

Pan. Nol gh' ha dà el mio memorial?

San. Non l' ho veduto.

Pan. E la pezza del veludo l' ala vista?

San. No certamente.

Pan. Ho mandà al sior segretario una pezza de veludo, che lu istesso m' ha domandà, per farla veder a vostra eccellenza.

San. Io vi replico, che non l' ho veduta.

Pan. Donca el sior segretario cusì el m' inganna? Cusì el me tradisce? El me cava dale man una pezza de veludo, el me promete de farme aver la grazia, e po l' opera a favor del mio avversario? Vostra eccellenza xe un cavalier giusto, spero che no la me abandonerà. Son qua ai so piè a domandarghe giustizia. Mi son quelo, che ha beneficà sto paese coll' introduzion dei veludi, e me par d' aver el merito d' esser preferio. Vorla che in Gaeta ghe sia un' altra fabrica per impiegar la povera zente? Son qua mi, la farò mi; me basta, che la me conceda el privilegio, vita che vivo, che nissun possa far laorar, altri che mi. Circa ala pezza de veludo, se el sior segretario me l' ha magnada, bon pro ghe fazza; pol esser, che el se arecorda de mi sul' ora dela digestion.

San. Signor Pantalone, non so che dire; senza il segretario non posso risolvere.

Con. Signore, con vostra buona grazia, mi pare

che questo galantuomo abbia ragione, e che il vostro segretario sia un bel birbone. (*a dn San.*)

San. A poco a poco vado scoprendo quello che non credeva. Signor Pantalone, ne parleremo.

Pan. Me racomando ala so bontà, ala so giustizia.

Con. Ditemi, signor Pantalone, avete delle belle stoffe?

Pan. Ghe ne ho de superbe.

Lui. Se avete delle belle stoffe, mandatele a me, che le voglio vedere.

Pan. M' immagino, che le servirà per la sposa, per quel che se sente a dir.

Lui. Signor no; hanno da servire per me.

Isa. (Oh, che invidia!)

Pan. Per la novizza gh' ho una bela galanteria.

Con. Lasciate vedere.

Lui. Sì, sì, vediamola.

Pan. La varda. Un zoggieleto de diamanti e rubini, che averà valesto più de cento zecchini. I me l' ha dà in pegno per trenta, e adesso i lo vol vender.

Con. Quanto ne vogliono?

Pan. Manco de cinquanta zecchini no i lo pol dar.

Con. Che dite, signora Isabella, vi piace?

Isa. E come mi piace!

Lui. Lasciatelo vedere a me.

Pan. Cossa disela? Porlo esser meggio ligà? Quei diamanti tutti uguali con quela bel' acqua, el fa una figura spaventosa.

Lui. Aspettate, che ora vengo. Avvertite, non lo date via senza di me.

Pan. No la dubita gnente. L' aspeto.

Lui. (Subito colei se n' è invogliata.) (*parte*)

Con Signor Pantalone, non si potrebbe avere con quaranta zecchini?

Pan. No ghe xe caso. Ghe suro da omo d' onor, che a farlo far l' ha costà più de cento.

San. Veramente è assai bello. Conte, non ve lo lasciate fuggire.

Con. Quand' è così, per cinquanta zecchini lo prendo io.

Lui. Signor no. Per cinquanta zecchini lo prendo io. (*Donna Luigia ritorna con una borsa*)

San. Io non voglio spender questi denari.

Lui. Se non li volete spender voi, li spenderò io. Eccovi cinquanta zecchini.

Pan. E mi ghe dago el zoggielo.

Isa. (Pasienza!) (*piange*)

Con. Che avete, cara, che avete?

Isa. Niente. (*piange*)

Con. Via, mio tesoro, ve ne comprerò uno più bello.

Lui. Che è questo mio tesoro? Che domestichezze sono codeste?

Con. È mia sposa.

Lui. Ancora non è tale. In faccia mia mi avete a portar rispetto.

SCENA XIII.

IL PAGGIO, E DETTI.

Pag. Eccellenza, son qui i gabellieri ed il bargello, che domandano udienza.

San. Sono annoiato. Il segretario non c' è; che tornino.

Pag. La cosa è di gran premura. Vi è con essi donna Elvira.

San. Qualche supplica per suo marito. Se vi fosse il segretario . . . via, che passino.

Pag. (Altri due scudi.) (*parte*)

Con. Signore, guardatevi dal segretario, ch' è un uomo finto.

San. Ah, temo pur troppo, che diciate la verità. I servitori esclamano, perchè ha loro trattenuti i salari. Si è appropriata una pezza di velluto che dovea venire nelle mie mani. Ha ingannato il povero Pantalone de' Bisognosi; ha tentato di sedurmi la propria mia figliuola. Comincio a crederlo un impostore, un ribaldo.

Con. Guardatevi, signore, ch' egli può essere la vostra rovina. Voi presso la corte sarete responsabile delle sue ingiustizie.

San. Sì, è verissimo. Cercherò per tempo di ripararmi.

SCENA XIV.

DONNA ELVIRA, QUATTRO GABELLIERI, I DETTI.

Elv. Signore, eccomi a' vostri piedi. Il povero mio marito pena in carcere ingiustamente. A pretesto di processarlo, si tiene ristretto tra i ferri, e il suo processo in due parole si forma. Egli è imputato di contrabbandi; ma chi l' accusa? V' è alcun gabelliere che lo quereli? Eccoli qui. Interrogateli. Niuno è inteso di questo fatto, niuno può lagnarsi di don Filiberto; tutti sanno la sua onoratezza. Vi è nessuno, che, oltre i pizzi fatti venire per mio uso, possa imputargli una minima contravvenzione? Chi lo ha mai denunziato? Chi mai lo ha trovato mancante nel rispetto al Sovrano, e nel dar i diritti alla curia? Sapete qual' è il delitto di don Filiberto? Qual' è l' accusatore che lo querela? Il suo delitto è una moglie onorata, il suo accusatore è un ministro adulatore, lascivo. Don Si-

gismondo è di me invaghito. Cercò allontanar mio marito coll' apparente titolo di buon amico; non gli riuscì, diede mano alla calunnia, alla crudeltà. Spera di avermi, o colla forza, o colle lusinghe; ma il traditore s' inganna. Mio marito è innocente; ecco i testimoni della sua innocenza, quelli che, se reo egli fosse, esser dovrebbero i suoi avversari. O rilasciatelo dalle carceri, se credete giusto di farlo, o io stessa anderò alla corte, mi farò intendere, domanderò al Sovrano quella ragione, quella giustizia, che mi viene negata da un suo ministro accecato da un perfido adulatore.

San. Conte mio, in che imbarazzo mi trovo!

Con. Questo vostro segretario vi ha circondato con una serie d' iniquità.

San. Voi altri, che siete i direttori delle gabelle, che cosa dite?

Gab. Il nostro decoro vuole, che informiamo la corte, non avere noi parte alcuna in questo fatto, e che rispetto a noi la carcerazione di don Filiberto è una manifesta impostura. Io poi, che so tutta l' istoria di don Sigismondo con donna Elvira, farò sapere la verità.

San. Questa macchina si può rovesciare addosso di me.

Con. Assolutamente vi può far perder il credito. Sapete quante volte per un cattivo ministro si sono precipitati degli onestissimi giusdicenti.

San. Dite bene. Conosco anch' io, che don Sigismondo è stato un mio traditore. Che mai mi consiglieresti di fare?

Con. Vi consiglierei fare scarcerar subito don Filiberto, e mettere in ferri don Sigismondo.

San. Ehi? chiamatemi il bargello.

SCENA ULTIMA.

IL BARGELLO, E DETTI.

Bar. Eccomi qui ai comandi di vostra eccellenza.

San. Scarcerate subito don Filiberto, ed assicuratevi di don Sigismondo.

Bar. Sarà ubbidita. Perdoni, eccellenza, se sapesse quante ingiustizie ha fatte fare don Sigismondo!

San. Davvero?

Bar. Io stesso, che per mia disgrazia vivo delle disgrazie degli altri, mi sentiva inorridire. (*parte*)

San. Se ha fatto inorridire un birro, convien dire, che abbia fatte delle grandi ribalderie.

Elv. Signore, il cielo vi rimeriti della vostra pietà.

San. È giusto. Vo' che sappia la corte, ch'io faccio giustizia.

Elv. Saprà tutto il mondo, che un ministro infedele vi ha ingannato. Volo ad abbracciare il povero mio consorte. Sarà egli a' vostri piedi. Io vi ringrazio intanto; prego il cielo che vi benedica, e lo prego di cuore, che voi difenda, e tutti gli eguali vostri dai perfidi adulatori, i quali colle loro menzogne rovinano spesse volte gli uomini più illibati, e più saggi. (*parte coi gabellieri*)

San. Confesso la verità. Mi vergogno d' avermi lasciato accecare da un' adulatore sfacciato. Conosco la mia debolezza; temo i pericoli dell' avvenire, e risolvo di voler rinunziare il governo. Manderò a Napoli don Sigismondo legato e pro-

cessato, com' egli merita, e sarà dalla regia corte punito a misura de' suoi misfatti.

Con. La risoluzione è in tutto degna di voi.

San. Voi, conte, nell' agitazioni, nelle quali mi trovo datemi almeno la consolazione di vedere sposa mia figlia. Porgetele immediatamente la mano.

Con. Eccomi pronto, s' ella vi acconsente.

Isa. Non vorrei, che andasse in collera la signora madre.

Lui. Sposati pure, giacchè il cielo così destina. (Conte ingrato, stolido, sconoscente!)

Con. Porgetemi la cara mano. (*ad Isabella*)

Isa. Eccola. (*gli dà la mano.*)

Con. Ora son contento.

Isa. (Io giubbilo dall' allegrezza.)

San. Dov' è Brighella? Dove sono i poveri servitori? Trovateli, li voglio pagare, li voglio rimettere.

Lui. Or toccherà a voi a pensare a provvedermi i due cavalli per il tiro a sei. (*a don Sancio*)

San. Perchè?

Lui. Perchè ho dato sessanta doppie al segretario, ed egli me le ha mangiate.

San. Donde aveste le sessanta doppie?

Lui. Dal cassiere della comunità.

San. Oh, me meschino! Sono assassinato da tutti.

Pan. Eccellenza, son qua, se la comanda, ecco le cento doppie.

San. Signor Pantalone, tenete il vostro denaro, io non voglio altri impegni Voglio rinunziare il governo, onde riserbatevi a l informare il mio successore; e voi, signora donna Aspasia, signora imitatrice del mio buon Segretario...

Asp. Basta così. Intendo quel che dir mi volete.

Il fine del Segretario m' illumina. Io correggerò i miei difetti, pensate voi a correggere i vostri. (*parte*)

Pan. Donca no la vol...

San. È finita. Non ne voglio saper altro. Confesso, che non ho abilità per distinguere i buoni ministri dagli adulatori, onde è meglio che mi ritiri, e lasci fare a chi sa. Fissiamo sugli accidenti veduti, e concludiamo, che il peggiore scellerato del mondo è il perfido adulatore.

FINE DELLA COMMEDIA.

L' AMANTE

DI

SE MEDESIMO

Commedia di cinque atti in versi rappresentata per la prima volta in Milano nell' Estate dell' Anno 1747.

PERSONAGGI.

Il MARCHESE FERDINANDO, *feudatario di Castello Rotondo.*

La MARCHESA IPPOLITA, *vedova.*

DONNA BIANCA.

Il CONTE *dell' Isola.*

DON MAURO, *zio di donna BIANCA.*

Il SIGNOR *de'* MARTINI, *agente del feudo.*

Il COMMISSARIO *di Castel Rotondo.*

Il SIGNOR ALBERTO, *veneziano.*

MADAMA GRAZIOSA, *moglie del COMMISSARIO.*

FRUGNOLO, *lacchè.*

Un NOTARO.

Un SERVITORE *di don MAURO.*

La scena si rappresenta nel castello di monte Rotondo, parte in casa di don Mauro, e parte in casa del Commissario.

L' AMANTE

DI

SE MEDESIMO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa di don Mauro.

IL CONTE DELL' ISOLA, ED IL SIG. ALBERTO.

Con. Un' ora star con voi solo, amico, mi preme;
Berem, se non vi spiace, la cioccolata insieme.
Alb. Sior sì, la cioccolata per buona che la sia,
Par che la riessa meggio bevuda in compagnia:
Che vuol dir, a proposito, sior conte mio patron,
No la la beve al solito ancuo in conversazion?
Con. Mi sento stamattina lo stomaco indigesto:
Gli altri la bevon tardi, noi la berem più presto.
Alb. Gersera qualcosetta m' ha parso de sentir;
Xelo un de quei che stenta le cosse a digerir?
Con. So che volete dirmi: jer sera veramente
Mi ha fatto donna Bianca scaldar terribilmente.
La bile mi è passata per altro in sul momento;
Non altero per donna il mio temperamento.

Amo con tenerezza, e con calor m' impegno;
Stimo le donne tutte, ma sino a un certo segno.
Vo' che l' amor mi comodi, non che dolor mi dia;
Per femmina, vel giuro, non piansi in vita mia.
Mi piace, mi diletta la grazia e la beltà;
Ma stimo più di tutto la mia felicità.

Alb. Senza dòggia del cuor saravve un bell' amar;
Ma col l' è de quel bon, cusì no se pol far.

Con. Di quel buono chiamate l'amor, che vi tien privo
Di pace, di conforto? Pare a me del cattivo.
Non mancano pur troppo al mondo i nostri guai;
Accrescerli per gioco affè non imparai.

Alb. Donca per riparare da ste desgrazie el cuor,
Bisogna star in guardia lontani dall' amor.

Con. Ma dall' amar lontani star sempre è cosa dura:
Amore è la più bella passion della natura.

Alb. Ma come s' ha da far, caro sior conte mio?

Con. S' ha da amar, caro amico, ma far come fo io:
Amare onestamente finchè si va d' accordo;
Quando si cambia il vento, far presto a voltar bordo
Io quando ho un' amicizia, la venero, la stimo,
Procuro di non essere a disgustarla il primo;
Ma un menomo motivo, che diami di disgusto,
Col darle il suo congedo, prestissimo m' aggiusto.

Alb. Gnente per la morosa, gnente soffrir?

Con. Oibò.

Alb. Gh' avè un bel cuor, compare.

Con. Nè mai mi cambierò.

Alb. Ma se per così poco, sior conte, ve muè,
Dixè, come sarala, se ve mariderè?

Con. Finora ho sempre amato per genio e bizzarria
L' amor del matrimonio non so che cosa sia.
Penso che in ogni caso scemandosi l' affetto,
Restar può per la moglie la stima ed il rispetto.

Alb. Co sti principj in testa, sior conte mio pareo
Xe meggio che ste solo, che parerè più bon.

Con. Basta, mutiam discorso; il caso è ancor distante;
Spiacemi, amico caro, che or son senza un' amante.
E non ci posso stare; mi viene il mal di cuore,
Se sto mezza giornata senza far all' amore.
Alb. Cossa xe stà giersera con donna Bianca?
Con. Appunto
Di quel che volea dirvi siete arrivato al punto.
Donna Bianca è una giovane propria, civile, onesta;
Ma parmi fastidiosa, e debole di testa.
Scherzai colla marchesa un po' più dell' usato;
Ella in tutta la sera non mi ha nemmen guardato.
Le dico qualche cosa, le parlo civilmente,
Giustificarmi io voglio, mi fa l' indifferente.
Siedo appresso di lei, s' alza, mi lascia solo,
La seguito, mi fugge, mostra negl' occhi il duolo.
Mi sforzo contro il solito di sospirar, la credo
Tocca da miei sospiri, e ridere la vedo.
Allor sdegno mi prende; ragion chiamo in aiuto;
Se vo per questa strada, dico a me, son perduto;
Risolvo sul momento lasciarla in abbandono;
Ho dormito benissimo, e libero già sono.
Alb. Troppo rigor, sior conte. Se sa pur che xe fia
Del più sincero amore l' amara zelosia.
Con. Se della gelosia padre indiscreto è amore,
In grazia della figlia ho in odio il genitore.
Se vuol ch' io lo ricovri amor entro al mio petto,
Sia padre della gioia, sia padre del diletto;
Ma unito alla spiacente sua incomoda famiglia,
Lo mando dal mio seno lontano mille miglia.
Alb. Voleu che ve la diga? Vedo, cognosso adesso,
Che vu, caro sior conte, se' amante de vu stesso.
Ve parlo da fradelo . . .
Con. Io da fratel rispondo:
Evvi dell' amor proprio più bell' amar al mondo?
Alb. Donca tutto l' amore provien dall' interesse.
Con. Vi è dubbio? Senza speme chi è quei che amar volesse?

Alb. Ghe ne conosso tanti innamorai gramazzi,
Senza mai sperar gnente.
Con. Questo è l'amor de'pazzi.
Alb. E l'amor d'amicizia saralo interessà?
Con. Senza qualche interesse questo amor non si dà.
Alb. Me par che andemo avanti: quando la xe cusì,
Col ben che mi volè, cossa spereu da mi?
Con. Oh spero molto, amico!
Alb. Da seno?
Con. In un periglio
Vale la vita stessa d'un amico il consiglio;
E appunto stamattina desio di consigliarmi;
Sopra un certo proposito con voi vo' confidarmi.
Alb. Son qua pronto a servire in quel che mai podesse,
Ma da bon venezian, de cuor, senza interesse.
Con. Lo so che i veneziani son gente di buon cuore;
Ma so che non son stolidi in materia d'amore
Alb. Certo che no i xe gnocchi co i tratta una morosa;
Ma da un amigo . . .
Con. Sempre si spera qualche cosa.
Bramo un consiglio solo, ed eccovi il perchè
La cioccolata a bever vi supplicai con me.
Alb. Xe un'ora, che parlemo, e no la vien avanti?
Con. Intanto che si aspetta, ragioneremo innanti.
Sappiate, amico caro, come già vi accennai,
Che colle passioncelle mi divertisco assai.
Mi piace, mi diverte questa villeggiatura;
Ma senza un amoretto si rende seccatura.
Sono però dubbioso fra tre diversi oggetti,
A qual debba di loro rivolgere gli affetti.
Vi è la marchesa Ippolita, ma parmi un poco altera;
Vi è donna Bianca, e seco mi disgustai jersera;
Vi è madama Graziosa moglie del commissario...
A. Pian, tra questa e quell'altre ghe passa un bel divario.
Le prime xe do dame, questa xe una pedina,
Che in grazia della carica vol far la signorina.

Con. Codeste differenze non sono essenziali;
Le donne, se son belle, per me son tutte eguali.
Non voglio maritarmi, le tratto onestamente,
Ed oltre l'amicizia da loro non vo' niente.
Se trovo dello spirito, dell'attenzion per me,
Sono, sia chi si voglia, contento come un re.
Ora ch'io son per scegliere, qual mi consiglierete,
Se foste nel mio caso, a scegliere fra queste?
Alb. Mi ve conseggierave a preferir la dama.
Con. Ma quale delle due?
Alb. Quella che più ve ama.
Con. Bravissimo! Mi avete parlato in eccellenza.
Ad una delle due darò la preferenza.
A madama Graziosa fei fare un imbasciata;
Ma so che non mi vuole, e con altri è impegnata;
Ed io se trove ostacoli, prestissimo mi stancano;
Di già delle occasioni al mondo non ne mancano.
Ecco la cioccolata.

SCENA II

FRUGNOLO LACCHÈ COLLA CIOCCOLATA, E DETTI.

Alb. Via, sior lacchè, xe ora.
Fru. Signor Alberto, appunto lo cerca la signora.
Alb. Chi? donna Bianca?
Fru. Certo
Con. Che sì, ch'ella parlarvi
Desidera di me? Sappiate regolarvi.
Alb. Che ordine me deu, se la me intra in questo?
Con. Dirò s'ella si cangia, son cavaliere onesto.
Non voglio d'una dama sprezzare il pentimento.
Alb. Tornereu?
Con. Perchè no?
Alb Ma per divertimento.
Con. Non so, potrebbe darsi; sentiam quel che dirà.

A. (Che el fazza pur el franco. Oh se el ghe caschera!)
Con. Che hai, caro Frugnolo, che sei oltre l' usato
Stamane malinconico?
Fru. Signor, son disperato.
Jeri sera nel correre ho rotto i miei scarpini,
E non ho, poveraccio! nè scarpe nè quattrini.
Alb. Oh che baron!
Con. Don Mauro non ti dà il tuo salario?
Fru. Me lo dà, ma si contano i giorni sul lunario.
Con. Che vuol dir? non capisco.
Fru. Vuol dir ch' egli è cortese,
Ma non mi dà un quattrino, se non finisce il mese.
Alb. Sentiu che raccoletta?
Con. Ma la villeggiatura
Non frutta degli incerti?
Fru. Eh sì qualche freddura!
Con. Per esempio quei paoli, ch' io ti donai sovente,
Sono pel tuo gran merito una cosa da niente.
Fru. Vosignoria illustrissima m' ha sempre fatto grazia.
Alb. E i mi mezzi ducai, cosa' ei, sior, malagrazia?
Fru. I ducati, che spesso mi diè vosignoria,
Il leone colle ali me gli ha portati via.
Alb. Eh galiotto!
Fru. Davvero ci penso e mi confondo.
Son sempre senza un soldo, e non ho un vizio al mondo.
Alb. Ma vardè che desgrazia!
Con. Vien qui; narraci un poco
Come impieghi le ore?
Fru. Eh mi diverto al giuoco!
Con. Bravo! Non sai meschino dove il denar sen va?
Alb. Se nol gh' ha un vizio al mondo, povero desgrazia!
Fru. Questo non è gran cosa. Non troverà un lacchè,
Che sia, glie l' assicuro, men discolo di me.
Non son di quei che vadano sì spesso all' osteria.
Con. Ma ci vai qualche volta.
Fru. Così per compagnia.

Alb. E nol gh'ha un vizio al mondo. Tiolè sior virtuoso.
(*rimette la chicchera sul tavolino*)
Fru. E non mi dona niente? So pur ch' è generoso.
Alb. Sì caro, un' altra volta. Vado a sentir la dama.
(*al conte*)
Con. Poi venitemi tosto a dir quel ch' ella brama.
Alb. Se de vu la me parla?
Con. Sappiate regolarvi.
Alb. Posso prometter gnente?
Con. Sì, ma senza impegnarvi.
Alb. Amico benedetto, tolè sto mio conseggio:
Se ve volè taccar, taccheve al vostro meggio.
Le donne maridae, le s' ha da lassar star,
Co le vedue no digo, ma ghe xe da pensar.
Per mi se anca la fusse un tantinin più brutta
Piuttosto che una vedua, me piaseria una putta.
Mo voleu far l'amor? Felo come se deve;
O sia vedoa o sia putta, sposela e destrigheve. (*parte*)

SCENA III.

CONTE, E FRUGNOLO.

Con. (Gran cosa! Tutto il mondo vorrebbe maritarmi.
Ci penserò ben bene innanzi di legarmi.)
Fru. (Non la finisce mai di ber la cioccolata.)
Con. (Perchè non può trattarsi la donna maritata?
Servirla onestamente? Oh madama non è
Nata una gentildonna! che cosa importa a me?)
Tieni. (*rimette la chicchera sul tavolino*)
Fru. Con sua licenza. (*vuol partire*)
Con. Vien qui, non aver fretta.
Voglio discorrer teco.
Fru. Il padrone mi aspetta.
Con. Via tieni un testoncello, e non andar sì presto.
Fru. Ecco metto giù il tondo, e fin che vuole io resto.
Con. Dimmi: È ver, che don Mauro ha della inclinazione

Per la marchesa Ippolita?

Fru. Lo fa per compassione.
La poverina è vedova, ed ha se non m'inganno,
Di rendita sicura sei mila scudi l'anno.
È imbrogliata, meschina! con tanta facoltà,
E farle il mio padrone vorria la carità;
Ma per quel ch'io capisco dagli andamenti sui,
La signora marchesa fatta non è per lui.
Il lor temperamento non si assomiglia un pelo;
Ella ha il foco negli occhi, ei nelle membra il gelo.
Quando li vedo uniti, parmi vedere al paro
Con il mese d'agosto, il mese di gennaro.
Egli cammina adagio, nel dir non ha mai fretta,
Ella cammina e parla, che pare una saetta.
Sfogarsi la marchesa, gridar può quanto vuole,
Innanzi ch'egli arrivi a dir quattro parole.

Con. Oh se foss'io, vorrei farle arricciar il naso!

Fru. Eppure, signor conte, sarebbe il di lei caso.

Con. Per me? Frugnolo caro, tu sei male avvertito;
Voglio godere il mondo; per or non mi marito.

Fru. No davvero? Perdoni il mio parlar da strambo,
Eppur s'intese dire, che si sperava un ambo
Fra lei e donna Bianca, nipote del padrone.

Con. È ver, ma si è mandata a monte l'estrazione.
Al lotto delle donne la sorte spesso varia,
Quando che non si pigliano i numeri per aria.
Conosci tu la moglie del commissario?

Fru. Certo.
Che giovane di garbo, che giovane di merto!
Quando così per grazia mi misero prigione,
Mi facea la mattina portar la colazione.
E quanto ben mi ha fatto, signore, e quante notti
Andar mi fece in camera a farle i pappigliottil
Mi aveano processato; ella il marito stesso
Obbligò a lacerare le carte del processo;
E posso dir, che in grazia della sua protezione,

Mi fecero innocente uscir dalla prigione.
on. Cosa avevi tu fatto?
'ru. Cose di gioventù;
Portato lo stiletto, ma non lo portò più.
'on. A madama Graziosa mandai certa proposta:
Finora attesi in vano il messo, e la risposta.
A te darebbe l'animo? So che un grand' uom tu sei.
'ru. Non ho difficoltà. Per me la servirei;
Però al commissariato andar non mi è permesso,
Perchè pagar mi resta le spese del processo.
È ver che i suoi diritti donommi il commissario,
Ma quel che a lui si aspetta, pretende l' attuario.
Potrei con uno scudo sperar di liberarmi,
Ma se non ho lo scudo, non posso assicurarmi.
Con. Galant' uom, v' ho capito. Eccovi bello e nuovo
Uno scudo di peso.
Fru. Subito andar mi provo.
Con. Portati bene, e bada condurti con destrezza.
Fru. Aprir con queste chiavi m'impegno una fortezza.
(*accenna lo scudo*)
Se torno colle nuove d' uom valoroso e scaltro,
Mariterem lo scudo?
Con. Te ne prometto un altro.
Fru. (Vada due scudi al sette. Va paroli sul tre.
Sette a levar sull' asso: sedici scudi a me.)
(*da se come se giocasse*)
Va tutto alla corona. Tutto? Non son sì tondo.
Con. Ecco tu pensi al giuoco.
Fru. Oh, non ho un vizio al mondo!
(*parte*)

SCENA IV.

IL CONTE SOLO.

Viva l' uom senza visi: basta, chi più, chi meno,
N' ha la sua parte in mente, n' ha la sua parte in seno.

Io posso dir peraltro ; non ne son senza affatto,
Ma non ne ho di quelli che fan diventar matto.
Gioco talor, ma il gioco non giunse ad impegnarmi
Studio sovente ancora, ma senza riscaldarmi.
Gli esercizi violenti mi piacciono per poco:
L' aria variar procuro in questo, o in altro loco.
Amo finchè mi piace, sto saldo finchè giova,
Non pongo mai per questo la mia salute a prova.
In somma quel mi piace, che esser miglior mi addice
Lo studio e la ragione, al ben della mia vita.
Senza pescar affanni vo' vivere giocondo;
Quando son io perito, tutto perito è il mondo. (*parte*

SCENA V.

Giardino.

DONNA BIANCA, ED IL SIG. ALBERTO.

Alb. Con mi la se confida senza riguardo alcun
Con tutta segretezza, qua no ghe xe nissun.
Tacerò, se la vol, parlerò se bisogna;
Ma via co sto fiffar, che la xe una vergogna.
Bia. Ma quando che ci penso, signor Alberto caro,
Quel che inghiottir io devo, è un boccon troppo amaro
Alb. Via, se tol delle volte delle pillole amare,
Ma le fan ben al stomego, le quieta el mal de mare
Bia. Il conte . . .
Alb. La finissa de dir; cossa xe sta?
Bia. È senza discrezione, è senza carità.
Alb. Chi ama, delle volte per troppo amar savaria,
Xe mal tutte le mosche chiappar, che va per aria.
Vu altre putte un stomego gh' avè assae delicato;
El mondo, cara fia, savè come el xe fato.
Bia. Se avete in cuor pietade, se siete un uom ben nato
Abbiate compassione del misero mio stato.

Questa è la prima volta, che amor provai nel petto;
Il conte mi ha obbligato amarlo a mio dispetto.
Quali attenzion, qual' arte non usò il traditore,
Per mettermi infelice una catena al cuore?
Pel corso di due mesi, sei, sette volte il giorno
O nello sterzo, o a piedi venia nel mio contorno.
Andassi da' congiunti, o in altro luogo usato,
Me lo vedea mai sempre dietro le spalle o allato.
In casa s' introdusse, e colla sua maniera
Guadagnò di mio zio la confidenza intiera.
Non eravi la sera dubbio che altrove andasse;
Godea di starmi appresso, parea che mi adorasse.
Diceami tai parole; tali mi dava occhiate . . .
Quali donzelle accorte ah non sarian cascate?
Che non fè, che non disse cogli artifizi suoi
Per essere condotto a villeggiar con noi?
Sui primi giorni ei stava quasi le notti intiere
Sotto le mie finestre con gioia e con piacere.
Vien la marchesa Ippolita, con lei passeggia e parla,
E della vedovanza principia a consolarla.
Scherza con lei di cose che figlia non intende;
Conosce che mi spiace, conosce che mi offende,
E seguita la tresca l' ardito in faccia mia;
A simili disprezzi chi può star saldo, stia.
Sola passeggio e taccio, egli mi segue allora,
Col riso sulle labbra protesta che mi adora.
Eh non è questo il modo di millantare affetto!
Si deve ad una dama più amore, e più rispetto.
Per me l' ho conosciuto, di lui più non mi fido;
E so che il di lui core della menzogna è il nido.
Mi costerà la vita, lo so per mia sventura,
Ma voglio dal mio cuore staccarmelo a drittura.
(*piange*)
Piangerò qualche giorno pur troppo per suo vanto,
Ma finirà, sì certo, finirà anche il pianto.
Alb. (Mo cospetto del diavol, che son fatto così,

Me vien, co vedo a pianser, le lagreme anca a mi!)
(*si asciuga gli occhi*)
Donna Bianca carissima, ve parlerò sincero,
E po vardeme i occhi, vederè se xe vero.
Digo anca mi che el conte...

Bia. Zitto, che vien mio zio.

Alb. Gh' ho voggia che parlemo.

Bia. Sì, che n' ho voglia anch' io.

SCENA VI.

DON MAURO, E DETTI:

Alb. Velo qua, l'è capace de andarghe drio dell'ort,
E ogni quattro parole el dirà: *sì signore*.

Mau. Oh campagna, campagna ... che tu sia benedetta!
Ogni giorno si vede qualche novella erbetta.
Qua spunta un fior... là un frutto... qua, sì signor,
(l' ortica,
Oh campagna, campagna ... che il ciel ti benedica!

Alb. Sior don Mauro, patron.

Mau. Oh schiavo!... amico mio.
Nipote, vi saluto.

Bia. Serva sua, signor zio.

Mau. Pensava... meditava... sì signor, fra di me,
Che... non vi è della villa... più bel piacer non vi è.
Mi figuro i villani, che levansi a buon' ora.
Oh sarà il bel piacere... levarsi coll' aurora!

Alb. No l' al gh' ha mai sto gusto?

Mau. Io no, perchè mi piace
Star a goder in letto, sì signor, la mia pace.

Alb. Ma per star con più comodo ghe mancaria una sposa.

Mau. Dieci anni, sì signore, pensato ho a questa cosa.

Bia. E per me, signor zio, ci penserete poi?

Mau. Eh sì!... altri dieci anni io penserò per voi.

Alb. Sarà da qua dies' anni un pochetin tardetto.

Bia. Per me, signor, so pure che avete dell' affetto.

Mau. Qua spunta la violetta, là spunta il gelsomino.
Bia. (Andiamo a ritirarci in fondo del giardino.)
(*piano al signor Alberto*)
Alb. Con so bona licenza. Andemo...
Mau. Sì signore.
Bia. Io muoio, se non posso sfogar il mio dolore.
Andiam, signore Alberto, andiam per carità. (*parte*)
Alb. (Oh ste pute, ste pute le me fa un gran peccà!)
(*parte*)

SCENA VII.

DON MAURO, POI IL SIGNOR DE' MARTINI.

Mau. Si vede la campagna... fruttifera per tutto.
Io solo sono un albero, sì signor, senza frutto.
Se la marchesa Ippolita... volesse favorire,
Vorrei far qualche cosa... innanzi di morire.
Mar. Signor, vi riverisco. (*parla sollecito ed altero*)
Mau. Padron... (*colla solita flemma alzando la mano al cappello*)
Mar. Son qui venuto,
Per dirvi qualche cosa di un fatto che ho saputo.
Mau. Son qui... dove che po...
Mar. Certo signor contino,
Che avete in casa vostra, egli è un bell' umorino.
Tenta le donne oneste con arte temeraria;
Tentò con imbasciate madama commissaria.
Ella è una savia femmina, che merita rispetto.
Mau. Sì signor...
Mar. Non riceve nessuno nel suo tetto.
E il dico e lo sostengo, e son un uom d' onore,
E mi farò conoscere chi sono.
Mau. Sì signore.
Mar. E dalla commissaria se manderà il lacchè,
Cospetto! il signor conte l' avrà da far con me.
Basta: m' avete inteso, non sono un cavaliere,

Ma son chi sono alfine, e ho il modo ed il potere:
Mi fu castel Rotondo in affitto concesso,
E sono più padrone del feudatario istesso;
Poichè se vuol danari, dipendere ha da me,
E quando così parlo, parlo col mio perchè.
Capite?

Mau. Sì signore.

Mar. E posso a voglia mia,
Ciascun quando mi piace dal feudo mandar via.

Mau. Non credo, sì signore...

Mar. Perchè, perchè bel bello
Può darsi mi riesca comprare anche il castello.
E non sarebbe mica un caso estraordinario,
Che un agente si alzasse, cadendo il feudatario.
Parlo con voi, che siete buon galantuomo, amico,
E fate capitale di quel che ora vi dico.
Vi vedo volentieri, per bene vi avvertisco.
Faccio poche parole, signor, vi riverisco. (*parte*)

Mau. Questi è uom, sì signore, che per me è fatto apposta.
Mi parla, e non ho briga di dargli la risposta.
Vuole ch'io dica al conte?... Oibò, non me n' intrico:
Io sono, sì signore... della quïete amico.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Sala.

LA MARCHESA IPPOLITA.

Non so che cosa m' abbia, non so che cosa sia;
Mi par questa mattina d'aver melanconia.
Son vedova, son ricca, chi sta meglio di me?
Eppur per istar bene mi manca un non so che.
Oh siamo le gran pazze noi altre sciagurate!
Ci pare una gran cosa quell' esser maritate.
Alfine una fanciulla più di così non sa,
Sacrifica alla cieca la propria libertà;
Ma io, che ci son stata tre anni per disgrazia,
D' una catena simile esser dovrei pur sazia.
Eppure mi circondano certi pensieri strani,
Eppure a maritarmi ritornerei domani.
La libertà è preziosa, so che del cielo è un dono:
Ma il matrimonio ancora la sua parte ha di buono.

SCENA II.

CONTE, E DETTA.

Con. Oh signora marchesa! voi sola in questo loco?
Ipp. Conte, son malinconica, divertitemi un poco.
Con. Che ci vorrebbe mai per farvi divertire,
Per rallegrar gli spiriti?
Ipp. No so, nol saprei dire.
Con. Eh so ben io, signora, per voi che ci vorria!
Ipp. Voi mi verrete al solito a dir qualche pazzia.

E poi se donna Bianca vi sente dir così,
La vederete il grugno alzar per tutto il dì.
C. Donna Bianca è una dama, ch' io rispettare intendo;
Ma soggezion di lei per questo io non mi prendo.
Ipp. Ma quando di una donna l' amor si vuol pretendere,
Signor contino amabile, da lei si ha da dipendere.
Con. Dipendere, l' accordo, in cosa concludente,
Non in cose da nulla.
Ipp. Dipender ciecamente.
Con. Io non penso così, signora.
Ipp. Poverino!
Se aveste a far con me, caro il mio bel contino,
Star per amore, o a forza alla passion dovreste.
Con. Non ci starei, signora.
Ipp. Oh oh, se ci stareste!
Con. Voi avete un gran merito, lo vedo, lo confesso;
Ma qual faccio coll' altre, con voi farei lo stesso.
Ipp. Ed io dopo tre giorni, contin, vi manderei.
Con. Ed io dopo tre giorni, marchesa, me n' andrei.
Ipp. Eh quando si vuol bene, non si può dir così
Con. A dirlo fin adesso amor non m' impedì.
Ipp. Dunque mai non amaste.
Con. Anzi non stetti un giorno
Senza sentir d' amore qualche passione intorno.
Ipp. Ma che vuol dir, che tante passion cambiate avete?
Con. Vuol dir che son le donne un po' troppo indiscrete.
Ipp. Che pretendete voi?
Con. Dico la verità,
Un po' di soggezione, e un po' di libertà.
Ipp. Non mi dispiace a dirla, mi par la cosa onesta.
Con. Che spiaccia, o che dispiaccia, la mia ragione è questa.
Dico così che amore non ci ha da recar duolo;
Pria che con altri piangere, vo' rider da me solo.
Ipp. È una massima buona.
Con. Pretendono le belle,
Che s' abbia tutto il giorno a sospirar per elle,

Che si stia come statue. Non vedon col pensiero,
Che gli amanti si stancano?

Ipp. Non dite male, è vero.
Avete certe regole da farne capitale.
Fra noi, a quel ch' io vedo, non si starebbe male.

Con. Si starebbe malissimo.

Ipp. Perchè?

Con. Per la ragione,
Ch' io non sono uom sì facile da stare alla passione.

Ipp. Oh! mi credete poi sì strana? v' ingannate.

Con. Io sento quel che dite. Non so poi quel che siate.

Ipp. Son una che agl' incontri accomodar si sa.

Con. Questa non è, per dirla, cattiva qualità.
Però da voi sentito ho cento volte e cento
Dire, che questi amori non sono che un tormento;
Che niuno in questo mondo legar non vi potria. . .

Ipp. Quante cose si dicono così per bizzarria!

Con. È vero, e può anche darsi, che sia un bizzarro umore,
Volante, passeggiero il dir ben dell' amore.

Ipp. Il bene, il mal d'amore anch'io distinguo e vedo.
Voi mi piacete assai.

Con. Oh adesso non vi credo!

Ipp. Perchè?

Con. Quando le donne principiano a lodarmi,
Ho subito sospetto che vogliano ingannarmi.

Ipp. Dunque s' ha da sprezzarvi per rendervi contento?

Con. Le donne che mi sprezzano, le pianto sul momento.

Ipp. Siete un bell' umorino.

Con. Son così di natura.

Ipp. Che sì, che vi fo piangere?

Con. Non mi fate pauna.

Ipp. Gli è che per dir il vero, perdere non vorrei
Per voi la miglior traccia degli disegni miei.

Con. Volete maritarvi?

Ipp. Oh, signor cavaliere!
Ella con sua licenza non è il mio consigliere.

Con. Altro ci vuol, signora, che gli consigli miei,
Per reggere una donna bizzarra come lei.
Ipp. Parmi, signor contino, troppo eccedente il gioco.
Con. Ma non mi avete detto che vi diverta un poco?
Ipp. Signor, io vi consiglio andar da donna Bianca.
Con. Vi andrei, ma a dire il vero, troppo voler mi stanca.
Ipp. So pur che senza amori vivere non potete.
Con. Ne posso degli amori trovar quanti volete.
Ipp. Il merito del conte ne trova da per tutto!
Con. Un merto troppo sterile non può sperar buon frutto.
Ipp. Certo che mai non fruttano, o fruttano assai meno
Le piante che non durano tre giorni in un terreno.
Con. Ma se un terren trovassi, che fosse confacente,
Fruttar voi le vedreste, e starvi eternamente.
Ipp. Dunque si può sperare vedervi maritato.
Con. Io non giurai per anche serbare il celibato.
Ipp. Fatelo.
Con. È un po' difficile.
Ipp. Non ci pensate su.
Con. Eh quando è fatta, è fatta, e non si disfà più!
Voi che legata foste, ed or libera state,
Perchè, s'è cosa buona, non vi rimaritate?
Ipp. Perchè laccio a proposito peno trovare anch'io.
Con. Ditemi in confidenza; sarebbe buono il mio?
Ipp. Voi scherzate, signore, e certo più leggiero
Mi parete del vento.
Con. E a voi preme davvero.
Ipp. Mi prema, o non mi prema, non deggio a voi svelarlo;
E il modo, se ne ho voglia, non mancami di farlo.
Son libera, son giovane, non ho bellezza alcuna;
Ma ho dote, che può fare d'un uomo la fortuna.
Non cercherò un marito nel ceto degli eroi;
Mi basta non trovarlo spregiante, come voi.
(*parte*)

SCENA III.

IL CONTE, POI FRUGNOLO.

Con. Questo, per dir il vero, se tal voglia ne avesse
Sarebbe un matrimonio per far il mio interesse.
Ma pria di maritarmi tutto pensar conviene;
È il matrimonio un laccio, è libertà gran bene.
Son solo, e la famiglia vuol ch' io lo faccia, il so;
Ma la catena al piede più tardi che si può.
Mi piace la marchesa brillante nei pensieri;
Farei l' amore un poco con essa volentieri;
E benchè mostri altera sprezzarmi apertamente,
Mi par, se non m' inganno, piacerle internamente.
Oh non durerà molto, perch' è una donna scaltra!
Ebben son sempre a tempo di ritrovarne un' altra.
Fru. Eccomi qui, signore.
Con. Che c' è? V'è dell' imbroglio?
Fru. Madama commissaria le manda questo foglio.
Con. Sentiam che cosa dice.
Fru. Se potesse graziarmi,
Avrei necessità di presto liberarmi.
Con. Che cosa vuoi?
Fru. Mi pare, signor... così all' intorno...
Che m'abbia un altro scudo promesso al mio ritorno.
Con. È ver, la mia promessa defraudar non voglio,
Ma lascia pria ch' io legga quel che contiene il foglio.
Vuoi tu, s' ella mi sprezza, ch' io ti regali ancora?
Fru. So io quel che di voi mi ha detto la signora!
Con. Narrami qualche cosa.
Fru. Dal foglio sentirete.
Non le par d' esser degna.
Con. Dici da ver?
Fru. Leggete.
Con. Ha un gran bru to carattere.
Fru. Ha scritto in fretta, in fretta.

Potrebbe, verbigrazia, darmi lo scudo?

Con. Aspetta.

Signor conte illustrissimo. Intendo a discrezione.
Sono serva obbligata; lei sono mio padrone.
Le dico come quando, disse il signor lacchè
Vuol esser favorito vosignoria da me.
Perchè vosignoria vuol esser favorito,
Ho detto la cagione di questo a mio marito,
E perchè mio marito, ch' è il signor commissario,
In casa più non vuole l' agente temerario.
Perchè lui come quando vide il signor lacchè
Del lustrissimo conte ha strapazzato a me.
Ed io gli ho detto asino, signor conte illustrissimo,
E lui è andato in questo subito via prestissimo.
E come quando vuole, le faccio questo invito,
E il signor commissario ancora mio marito.
E scrivo questo foglio, e il signor conte mando,
E alla sua buona grazia son serva come e quando,
Se vuole aver l' onore di venire da me;
E condurrà con lui anche il signor lacchè.
Che lettera, che lettera da mettere in cornice!
Se tratto questa donna, ho da essere felice!
Io, che sol divertirmi cerco qualche momento,
Dove mai trovar posso miglior divertimento?
Prendi, che te lo meriti. (*gli dà uno scudo*)
Da madama Graziosa
Anderò quanto prima.

Fru. Signore, un' altra cosa:
In fin di quella lettera ha detto, pare a me:
E condurrà con lei anche il signor lacchè.

Con. Temerario! Lo so che voi altri bricconi
Volete esser a parte talor con i padroni.
Se ardirai di por piede mai più su quelle scale,
Dal mio baston sul dorso ti sentirai far male.

Fru. Non ci anderò, signore, si fidi pur di me,
Quando non mi chiamasse a torcere il toppè. (*parte*)

SCENA IV.

CONTE SOLO.

Ma che diran le dame, se vedon che mi getto
A fare a una pedina la corte a lor dispetto?
Dican quel che san dire; non manco al mio dovere,
Trattando alle ore debite con lor da cavaliere.
Circa all' affetto poi, posso con libertà
Disporne senza offendere la loro nobiltà.
Donna Bianca è sdegnata, è ben troncar l' impegno;
Che un dì potria condurmi a perdere l' ingegno.
Mi è ancor della marchesa l' inclinazione oscura,
E madama Graziosa è pronta, ed è sicura.
Credo impiegata bene un po' di servitù;
Io bramo divertirmi senza cercar di più.

SCENA V.

IL SIGNOR ALBERTO, E DETTO.

Alb. Amigo, son da vu con delle cosse tante.
Con. Amico, in questo punto mi ho trovato un'amante.
Alb. Donna Bianca, gramezza! l' abbandonè cusì?
Con. Che dice donna Bianca?
Alb. La pianze tutto el dì.
Con. Ecco, codeste lacrime mi seccano all'estremo.
Alb. Le dise ben le donne: gran omeni che semo!
Se una donna ne manca un attimo, un momento,
Se cria, se dise roba, se fa ressentimento,
El sesso tutto intero, se sente a maladir;
E de nu, poverazze! cossa no porle dir?
Con. Io non son stato il primo. Ragione ho sufficiente
Di staccarmi da lei.

Alb. Ma la lassè per gnente.
Con. Per niente? Ho da soffrire per sciocca gelosia,
Che mi perda il rispetto?
Alb. Tolè, la xe pentia.
Con. Pentita? non lo credo.
Alb. Conte, da quel che son
Mi l'ho ridotta infina a domandar perdon.
Con. Perdono? Ad una dama tanto non si convien.
Alb. Eh che no xe mai troppo, quando ghe se vol ben!
Con. Chiedere a me perdono?
Alb. Sì ben tra de nu tre.
Con. Ma poi non lo farebbe.
Alb. No la 'l faria? Perchè?
Co ve lo digo mi.
Con. Sarebbe un bel trionfo
Questo per un amante.
Alb. Deventeressi sgionfo.
Con. Finor qualunque donna costretta a distaccarsi,
L'ho veduta crepare piuttosto che umiliarsi.
Alb. E questa la se umilia, questa sa far de più
Di tutte le altre donne.
Con. È una bella virtù.
Alb. Via andemola a trovar; no fè che la zavaria.
Con. Mi ha mandato a chiamare madama commissaria.
Alb. E vorressi lassar per sto petegolezzo
Una putta de cor, che al mondo no gh'ha prezzo?
Con Per dirvi quel ch' io penso, da amico confidente,
Dal cuor di donna Bianca son tocco internamente
Ma ora s' io venissi a ragionar con lei,
La sentirei piangere e mi rattristerei.
Fate così, trovato, dite, che non mi avete,
Ditele che sperate, che alfin mi conoscete;
Che son un che si placa, quando un amico parla,
Cercate a poco a poco la via di consolarla.
Quando sarà calmata, verrò più volentieri;
Vedrem, se son costanti frattanto i suoi pensieri.

Non dico ch' io pretenda, ch' ella perdon mi chieda,
Ma dite che non pianga, che taccia e che mi creda.
Intanto da madama vo a trattenermi un poco;
Non vado per amore, vadovi sol per gioco.
Vado, perchè la visita è da madama attesa,
Se nol sa donna Bianca, non può chiamarsi offesa.
Non fo che a me scemare la noia di quel pianto;
Finchè voi la placate, vo a divertirmi intanto.
Quando si può un momento aver di quiete al mondo,
S' ha da lasciar per piangere? Signor no, vi rispondo.
Io sono un galantuomo, farò quanto vi dico,
Ma voglio divertirmi. A rivederci, amico. (*parte*)

SCENA VI.

IL SIG. ALBERTO SOLO.

Con tutta l' amicizia sì, per diana de dia!
Che sto caro sior conte quasi lo mandaria.
Mi che son di buon cuor, che là son arlevà,
Dove se pregia tutti d' aver della pietà;
No me posso dar pase, che el tratta in sta maniera,
Una che ghe vol ben, che pianze e se despiera.
Gh' ho proprio el cuor serrà, eh matto che son mi!
No gh' intro per un bezzo, e afflizzerme cusì?
Se tanto me dà tanto, se son appassionà,
Cossà faravio allora, se fusse innamorà?
Creperave, ho paura. Donca scomenzo a dir,
Che el conte gh' ha rason d' andarse a devertir.
Ma el gh' ha torto, el gh' ha torto. Chi vol la libertà,
Se lassa star le putte. La xe una crudeltà.
Avanti de taccarse bisogna aver inzegno.
Dopo chi è galantuomo, non dee lassar l' impegno.
O el conte ha da resolver de far quel che ghe digo,
O in mi, ghe lo protesto, el trova un so nemigo.
I omeni onorati no i pol soffrir ste azion;
Son venezian, nè voggio far torto alla nazion. (*parte*)

SCENA VII.

Camera in casa del commissario.

MADAMA GRAZIOSA, ED IL CONTE.

Mad. Favorisca, illustrissimo. (*alla diritta del conte*)
Con. Oh formiamo i capitoli!
Primo, che fra di noi s' han da lasciare i titoli.
Mad. Compatisca, son usa così titoleggiando,
Perchè veda, anche me mi van lustrissimando.
Con. Bene, tutto va bene, vi venero, vi stimo,
Ma da una banda i titoli per capitolo primo.
Mad. Come comanda lei, favorisca sedere.
Oh no! da questa parte. (*passa alla sinistra*)
Con. Oibò.
Mad. So il mio dovere.
Con. Capitolo secondo: fra noi vi raccomando,
Che vadano per sempre le cerimonie in bando.
Mad. Illustrissimo sì.
Con. Via, madama carissima,
Sedete.
Mad. No, s' accomodi vosignoria illustrissima.
Con. Oh va lunga l' istoria! Se devo venir qui,
Vo' che trattiam del pari.
Mad. Illustrissimo sì.
Con. Dunque alla commissaria per fare i dover miei
Darò anch' io l' illustrissima.
Mad. Come comanda lei.
Con. (Oh me l' ho da godere!) Che cosa mi comanda
Vosignoria illustrissima?
Mad. I titoli da banda.
Con. Madama, è qualche tempo che aspiro a quest' onore
D' essere vostro amico, e vostro servitore.
Mad. Se andate su nei cembali, signor, non vi rispondo;
Le cerimonie a parte: capitolo secondo.

Con. Così mi piace, e il terzo capitolo sarà,
Che abbiate a comandarmi con tutta libertà.
Mad. Anch' io se in qualche cosa potessi favorirla...
Con. (Povera commissaria! Bisogna compatirla.)
Mad. Starà molto da noi?
Con. Sì, spero di fermarmi.
Mad. Mi farà sempre grazia, se verrà a incomodarmi.
Con. Ma voi vi confondete in vani complimenti,
I capitoli nostri saranno inconcludenti.
Mad. Siccome sono avvezza legger continuamente,
Imparo i buoni termini, e me li tengo a mente.
Con. Che leggete di bello?
Mad. Non mi ricordo più.
Leggo... come si chiama? Ah sì! il fior di virtù.
Con. Non avete commedie scritte sul stil moderno?
Mad. Oh che son tanto belle! Le ho lette quest' inverno.
Ma non erano mie; se le potessi avere!
Con. Le farò venir io.
Mad. Mi farà ben piacere.
Con. Sì, scriverò a Venezia.
Mad. Scrive a Venezia? Aspetti:
Faccia venire ancora un poco de' fioretti.
Con. Ben volentieri.
Mad. E...senta, potria coll' occasione
Ordinar dell' argento per una guarnizione:
Dieci, o dodici braccia. Me lo farà mandare?
Con. (Eh per la prima visita mi posso contentare!)
Dirò; l' argento, i libri, i fiori, tutto insieme
Farà troppo volume.
Mad. Dei libri non mi preme.
Con. Sentite, mia signora, voglio parlarvi schietto,
Per darvi un certo segno d' amore e di rispetto.
Son cavalier, son tale, che il suo dover lo sa,
Che comandiate ho detto con tutta libertà;
Ma son uom capriccioso. Godo infinitamente,
Che giungano le cose così improvvisamente.

Vedrò quel che vi piace, con animo di farlo,
Senza che vi prendiate fastidio a domandarlo.

Mad. Oh non son io di quelle, che usano domandare!
Il cielo me ne guardi! Non saprei come fare.
Quello che mi bisogna, me lo fa mio marito;
Saran due settimane, che mi comprò un vestito.
Manca la guarnizione, vedrà ch' è necessaria;
Ma non domando niente: non son sì temeraria.

Con. (A far i complimenti non ha molto imparato,
Ma per tirar dei colpi pare un libro stampato.) (*dase*)

Mad. Lo vuol veder quest' abito?

Con. Lo vederemo poi;
Or, madama carissima, mi basta veder voi.

Mad. Vede poco di buono.

Con. Eh vedo un occhio scaltro!
Vedo, o di veder parmi... (Credo non ci sia altro.)

Mad. Come sta di amorose, signor contino mio?

Con. Non son ventiquattr' ore che libero son io.

Mad. Caspita! il ferro è caldo.

Con. Un ferro indebolito,
Da voi più facilmente può essere colpito.

Mad. Se potessi rispondere!

Con. Dite, son preparato.

Mad. Direi che dall' amore il ferro è logorato.

Con. Cospetto! questa frase è affatto romanzesca.

Mad. Che crede, mio signore? Anch' io son petrarchesca.

Con. Sapete far sonetti?

Mad. Oh! sì signore, in letto.

Con. (Costei ha dello spirito. Ci ho gusto, e mi diletto.)
Il signor de' Martini vien da voi?

Mad. No, signore.
Sarà che non ci viene...

Con. Quanto sarà?

Mad. Sei ore.

Con. Madama, vi ho capito. Non siete sempliciotta
E se il mio ferro è caldo, il vostro ferro scotta.

Mad. Non lo voglio più certo quel prosuntuoso ardito.
Con Che cosa vi ha egli fatto?
Mad. Ecco qui mio marito.

SCENA VIII.

IL COMMISSARIO, E DETTI.

Con. Oh signor commissario, di grazia si contenti,
(*s' alza*)
Le faccia i miei divoti sinceri complimenti!
A lei, che tanto stimo, permetta che offerisca
Servitù senza fine, e ch' io la riverisca.
Com. Signor, troppo mi onora, venendo in queste soglie
A favorir la casa, a favorir mia moglie.
S' accomodi, la prego, la prego, signor mio.
Con. Ella vuol stare in piedi? (*il conte vuol prender egli la sedia*)
Com. Sederò un poco anch' io.
(*il commissario la prende da se, e siedono*)
Cosa abbiamo di nuovo di novità del mondo?
Con. Io colle novità davver non mi confondo.
La novità, che stimo in questo dì felice,
È l' amicizia vostra.
Mad. Oh! signor, cosa dice?
Nostro onor che si degni venire in questi quarti.
Com. Da brava! commissaria fate voi le mie parti.
Con. Gentil moglie e marito! dite, signor, vi prego,
È molto che godete l' onor di quest' impiego?
Com. Il triennio è vicino a terminar ben presto;
E non so dir poi dopo, se resto o se non resto.
Si aspetta il feudatario da noi oggi o domani.
Vorrei mi confermasse; ciò sta nelle sue mani.
Ma ho dei nemici molti, con arte e con malizia
Hanno disseminato ch' io vendo la giustizia.
Ciò non è ver, credetelo. Non sono interessato,
Ma siamo malveduti da tutto il marchesato.

Mia moglie, ch'è la donna più amabile del mondo,
L'invidiano, l'invidiano quei di castel Rotondo.
Dicono i maldicenti quel che lor viene in bocca,
Ed è la mia rovina, se andarmene mi tocca.
Oggi o doman si aspetta il nostro feudatario,
Signor, non vorrei essere ardito e temerario;
Altri che voi non puote far che il signor marchese
Voglia un altro triennio tenermi nel paese.
Vi prego, signor conte, di questa grazia, e poi...
Signora commissaria, pregatelo anche voi.

Con. (Oh son bene impicciato !) (*da se*)

Mad. Non ho merito alcuno...

Con. Voi meritate molto.

Com. Signor conte, io son uno,
(*s' alza*)
Che non può lungamente parlare e star seduto.
Mi raccomando e basta. Vi abbraccio e vi saluto.
(*parte*)

SCENA IX.

MADAMA GRAZIOSA, ED IL CONTE.

Con. (Son venuto in buon' ora.)

Mad. Ebben sperar potrò,
Che parliate al marchese?

Con. Signora, io parlerò.

Mad. Si vederà da questo, se siete un vero amico.

Con. (Ho da cercar fastidi, io che ne son nemico?
Basta, ci sono.) (*da se*)

Mad. A dirla, poco lei mi consola.

Con. Son cavalier, madama, vi do la mia parola.
Parlerò col marchese con forza e con impegno,
Sol della grazia vostra per rendermi più degno.
Faccio però lo sforzo maggior di vita mia;
Son uno, che mi piace la quiete e l' allegria.

Mad. Oh caro signor conte, non dubiti di niente,

Staremo in avvenire, staremo allegramente.
Da me non averete altri fastidi al mondo.
Con. Io penso a viver quieto, a vivere giocondo.

SCENA X.

IL SIG. DE' MARTINI FINANZIERE, E DETTI.

Mar. Si può venir? (*di dentro*)
Con. Chi è questi?
Mad. Costui più non lo voglio.
È il signor de' Martini.
Con. (Oh questo è un bell'imbroglio!)
Mar. Servo di lor signori.
Con. Servitore obbligato.
Mar. Favorite; don Mauro, signor, non vi ha parlato?
Con. Di che dovea parlarmi?
Mar. D'un certo non so che,
Che v'interessa voi, questa signora, e me.
Mad. Oh signor de' Martini, vi dico apertamente,
Che qui non mi venghiate a far l'impertinente.
Finor se v'ho sofferto, sapete come fu;
Ve lo ridico in faccia, non ci venite più.
Mar. Oh cospetto!
Mad. Portate rispetto al commissario.
Tocca a voi, signor conte, punir quel temerario.
(*parte*)

SCENA XI.

IL CONTE, E IL SIG. DE' MARTINI.

Mar. Voglio soddisfazione.
Con. (Orsù questa non è
Casa, per quel ch' io vedo, da frequentar da me.)
Mar. Farmi un affronto simile? A me codesta azione?
Con. Quietatevi, signore.
Mar. Voglio soddisfazione.

Con. Ehi, signor de' Martini, zitto che siamo in due;
Ognuno in questo caso può far le parti sue.
Ma io, se i pari vostri voglion soddisfazione,
Zitto, signor Martini, adopero il bastone.
Mar. Vosignoria illustrissima non sa quel che m'han fatto.
Con. Per me vi parlo schietto, non vo' diventar matto.
Non vo' scaldarmi il sangue, di core ve lo dico;
Se posso compiacervi, vi sarò buon amico.
Soffrite un giorno solo lontan da questo tetto,
E poi la casa libera lasciarvi io vi prometto.
Mar. Perchè un giorno lontano?
Con. Candidamente io parlo.
Son corso in un impegno, e voglio consumarlo.
A momenti s' aspetta che venga il feudatario;
Promesso ho di parlare a prò del commissario.
Esser può che una volta qui di venir m' accada,
E finchè ci son io, vosignoria sen vada.
Dopo, vi torno a dire, tornate francamente,
Ve lo prometto e giuro, no non mi importa niente.
Mar. Ritornerò domani.
Con. Bene, ma intanto *andate*.
Mar. Aspetto il commissario.
Con. No, qui non l' aspettate.
Mar. Servitore umilissimo.
Con. Amico, vi son schiavo.
Mar. Non son uom di paura; ma ho del rispetto.
(*parte*)
Con. Bravo!
Dice bene il proverbio, lo provo in questo giorno:
Alfine s' infarina chi del mulin va intorno.
Dai oggi, dai domani, cambia, ricambia amori,
Alfin si trova quelli che costano sudori.
Impegni con signori, impegni con amanti,
Pericolo alla vita, pericolo ai contanti.
Per me, che son nemico di affanni e di tormenti,
Questa volta ho trovato buon pan per i miei denti.

Mi consolo per altro che durerà per poco;
Grand' acqua non ci vuole per spegner il mio fuoco.
Basta che trovi ostacolo alla mia pace vera,
Mi accendo la mattina, son libero la sera.

ATTO TERZO

SCENA I.

LA MARCHESA IPPOLITA, POI DON MAURO.

Ipp. Eppur si danno al mondo dei colpi stravaganti.
Nascono delle cose non prevedute innanti.
Chi mai creduto avria, che avesse ad arrivare
Quel diavolo del conte a farmi sospirare?
Eppure a mio dispetto da poco tempo in quà
Provar questa mi tocca graziosa novità.
Ho detto cento volte, ch' io non serei sì pazza,
Amar un che superbo le femmine strapazza.
Conosco, so benissimo ch' è un spirito volante,
Un cuor che non si fissa, un animo incostante.
Eppur, ch' il crederebbe? eppure a mio dispetto
Mi ha fatto innamorare; che tu sia maledetto!
Ma che sperar poss' io da questo amor novello?
Vedermi, se mi spiego, piantata in sul più bello.
Ho una ragazza a fronte, ch' è prima in pretensione,
Ho il dubbio d' esser posta dal conte in derisione;
E poi ho questa bella testaccia mammalucca,
(*vedendo venire don Mauro*)
Che a forza di finezze mi stucca e mi ristucca.
Mau. Posso? (*in distanza*)
Ipp. Non è padrone?
Mau. Permette la signora?
(*avanzandosi un poco*)
Ipp A far tre passi e mezzo ci metterete un' ora.
Mau. Allor quando m' accosto ... a quel vezzoso ciglio,
Io tremo, sì signora ... qual timido coniglio. (*s' avanza*)

Ipp. Ma don Mauro carissimo, voi lo sapete pure,
Che sono inimicissima di tai caricature!
Mau. Eh marchesa, marchesa! Se dir quello che bramo...
Potessi apertamente... Volete che sediamo?
Ipp. Tutto quel che vi piace.
Mau. Vezzosa compiacenza!
(*caricato va per le sedie*)
Ipp. (Con questo seccatore ho una gran sofferenza!)
Mau. Eccone una.
Ipp. Bravo! Via, siate svelto e lesto.
Mau. Ecco qui. Sì signora... Ah non ho fatto presto?
Ipp. Bravissimo!
Mau. Per voi, se fossi in alto, in alto..
Sollecito saprei precipitar d' un salto.
Ah! che vi par?
Ipp. Così, dir presto la parola.
Mau. Sì, mi farò prestissimo sotto la vostra scuola.
Oh venendo a proposito... Sì signor... son venuto,
E però... vorrei dire; e non è che un tributo.
Perchè sono avanzato, ma sono... di buon cuore...
Come vedete alfine... e posso... sì signore...
Non so se mi capite.
Ipp. Poco.
Mau. Mi spiegherò.
Non ho mai... preso... moglie, e parenti non ho.
La nipote... ma presto... sì signore... anderà...
Io... sì signore... alfine ho delle facoltà.
I cinquanta non sono... e il medico mi ha detto...
Sì signore... mi ha detto... e non ho certo aspetto.
Vi son di quei, che sono, sì signore, in età;
Ma io grazia del cielo... ho poi la sanità.
Eh non si parla... basta... concludo.. se volete..
Per esempio... potrebbesi... sì signora... intendete.
Ipp. Signor, per vostra regola vi dico e vi avvertisco,
Che più che mi parlate, io meno vi capisco.
Mau. To'! to'! sarà possibile? Questo mi riesce amaro.

Sono un poco confuso, ma... parlerò più chiaro.

Ipp. (Già so che mi vuol dire lo sciocco innamorato.)

Mau. Principiamo da capo.(Sono un poco imbrogliato)
Oggi saran tre anni...

Ipp. Ma via, don Mauro caro,
Quel che volete dirmi, ditelo presto e chiaro.

M. (*sta un poco guardandola senza parlare, poi dice*)
Questo termine: *caro*... che voi mi avete detto,
Lo dite, sì signora... per burla o per affetto?

Ipp. Non ardirei burlare un uomo come voi.

Mau. Eh!(*sospira, e si accosta un poco più colla sedia*)

Ipp. Che avete, don Mauro?

Mau. Orsù venghiamo a noi.

Ipp. Via presto.

Mau. Son tre anni...

Ipp. Che cosa?

Mau. Che vi adora...

Ipp. Ma chi?

Mau. Quel che vi ama...

Ipp. Siete voi?

Mau. Sì signora.
(*vergognandosi*)

Ipp. Vi dirò...

Mau. Ma di grazia due parolette sole.

Ipp. Perchè andar per le lunghe?

Mau. Mi spiccio in due parole.
Vorrei...

Ipp. Cosa?

Mau. Vorrei...

Ipp. Essere mio marito?

Mau. Sia ringraziato il cielo... che mi avete capito.

Ipp. Avete altro da dirmi?

Mau. Eh ci sarebbe ancora...

Ipp. Volete ch' io risponda?

Mau. Se vi par, sì signora.

Ipp. Voi mi onorate troppo, signor don Mauro amabile,

Credendomi una donna, che sia desiderabile.
Avete, lo confesso un merito perfetto;
Siete di bella età, siete di bell' aspetto. (*don Mauro si accosta un poco più colla sedia*)
Per beni di fortuna siete un ricco signore,
E avete alla fortuna un animo maggiore.
Cento donne vorriano aver per loro sposo
Un uom così ben fatto, un uom sì generoso.
(*don Mauro s' accosta*)
Ma in quanto a me, signore, vi svelo i pensier miei,
Parlo libera e schietta, io non vi piglierei. (*don Mauro si ritira un poco*)
Voi siete un uom flemmatico, io son donna furiosa,
Voi siete un uom pacifico, io son troppo stizzosa.
(*vuol ritirarsi don Mauro*)
È ver che si suol dire, che il troppo unito al poco
Può moderar sovente gli estremi a poco a poco;
E voi col vostro gelo scemando in me il bollore,
Scioglierebbe il mio caldo il gel del vostro cuore.
(*don Mauro s' accosta*)
Ma tutti due faremmo una fatica estrema,
Ed al pensarvi solo sento che il cuor mi trema;
Onde, signor don Mauro, parlo liberamente,
Meglio per voi, per me sarà non ne far niente.
(*don Mauro si scosta*)
Siete voi persuaso di mia sincerità? (*don Mauro si va strofinando la faccia*)

Mau. Non troppo.

Ipp. Riflettete.

Mau. Non mi persuaderà.

Ipp. Sareste voi contento d' una consorte altiera?

Mau. Perchè no?

Ipp. D' una donna, per esempio, ciarliera?
Che a una parola vostra ne rispondesse sei?
Che spesso andasse in collera?

Mau. Io non le baderei.

Ipp. Una che far volesse in casa da padrona,
Disporre a suo talento?
Mau. Quando non mi bastona.
Ipp. E voi non gridereste, sentendo ad ogni articolo
Oppor contradizioni?
Mau. Gridar? Non vi è pericolo.
Ipp. Ma io, quando mi prende la bile, vado giù;
E quando non rispondono, vo' in collera di più.
Mau. Questo qui è il più difficile, gridare è il mio tormento.
Potrei per darvi gusto gridar per complimento.
Ipp. (Un uom miglior di questo trovar io non potrei.)
Mau. Io son un, sì signore, che bado a' fatti miei.
Mi piace il vostro volto, per voi ho dell' affetto;
Non crederei voleste gridare anche nel letto.
Ip. Perchè no? Può arrivarmi là ancor qualche impazienza.
Mau. E dovrei, sì signore, soffrirlo con pazienza!
Ipp. (Questi per dir il vero è un uom straordinario.)

SCENA II.

IL SERVITORE, E DETTI.

Ser. Signore, in questo punto è giunto il feudatario.
(*a don Mauro*)
Mau. Il marchese Fernando? Che farne io non saprei.
Ser. E ho inteso dir che venga ad alloggiar da lei.
Mau. Da me?
Ser. Perchè il palazzo, dicono, è rovinato.
Mau. Oh signor feudatario, gli son bene obbligato!
(*con caricatura*)
Ipp. Signor, vi fa un onore, non convien disprezzarlo.
Mau. Quest' onor, sì signore, poteva risparmiarlo.
Sto qui con libertà, son uno che mi piace
Gli amici confidenti godermeli con pace.
E poi, cara marchesa, ho altro in capo affè.
Sono un poco confuso, e sapete perchè.
Ipp. State allegro, don Mauro, che non si può sapere,

Fino che siamo vivi quel che ci può accadere.
Mau. Ah furbetta, furbetta! Va' dal mastro di casa,
Digli che faccia lui... che accomodi la casa.
Che la tavola... basta... avvisato non fui.
Digli che, sì signore... digli che faccia lui.
Eh!.. di' alla governante, che mettermi vorrei...
Che tiri fuori un abito... digli, che faccia lei.
Ser. E circa alla credenza vuol qual cosa di più?
Mau. Credenza? Sì signore... direi... basta fa' tu.
(*servitore parte*)
Ipp. Fa' tu? Deve il padrone vedere i fatti suoi;
Se fossi vostra moglie...
Mau. Ebben, fareste voi.
Ipp. (Oh che marito amabile!)
Mau. Ehi, mi par di sentire...
Ipp. Arrivano le sedie, andatevi a vestire.
Mau. Andrò... basta, vorrei... Sì signor, risolvete.
Via, penar non mi fate... Già so che m' intendete.
(*parte*)

SCENA III.

LA MARCHESA IPPOLITA SOLA.

Non vi è meglio di lui, se si fa fare apposta;
Ma io con tutto questo non sentomi disposta.
Lo so, lo so chi è il conte; pur di buon occhio il veggio;
Disse pur ben chi disse, che ci attacchiamo al peggio.
Ma l' occhio che lo guarda, è un occhio traditore,
E terrò bene in guardia contro gli sguardi il cuore;
Che si fa presto a dire un sì senza consiglio,
Che forma eternamente di femmina il periglio.
Vuol divertirsi il conte? Ben mi diverto anch' io.
L' amor suo è passeggiero? tal sia con esso il mio.
Vien l' amica: non so, se sia pacificata.
Voglio spiar qua intorno, girando inosservata.
(*parte*)

SCENA IV.

DONNA BIANCA, ED IL SIGNOR ALBERTO.

Alb. Mo cara donna Bianca, ghe l'ho pur dito avanti
El conte no vol smorfie, el conte no vol pianti.
La me dise: *signore, non piongo, vel prometto,*
E po ghe vedo sempre si occhi el fazzoletto.
Bia. Se foste nel mio caso! Basta, mi sforzerò;
Ma il conte non si vede, dove sarà?
Alb. Non so.
(El sarà a far el matto sto sior senza giudizio.)
Bia. Eh questo suo ritardo è un bruttissimo indizio!
Voi con belle parole badate a speranzarmi,
Ma il cuor mi fa temere, nè il cuor suole ingannarmi.
Alb. Mo za vu altre donne gh' avè sta fantasia,
Che el cuor ve diga tutto; oh che malinconia!
Voleu che mi ve spiega cossa che xe sto cuor,
Che dise, e che desdise secondo el vostro amor?
In ogni dubbio evento se sente per natura
Un poco de speranza, e un poco de paura.
Co vien la buona nuova d'una felicità,
Se dise per usanza, el cuor l' ha indovinà.
Co vien la nuova trista, oimè! mortificada,
Se dise, che el mio cuor me l'ha pronosticada!
Onde succeda pure quello che el ciel destina;
El cuor l' ha sempre dito, e sempre el l' indovina.
Bia. Un segno è il non vederlo, che meco ha dello sdegno.
Alb. Quando che el vegnirà, sarà finio sto sdegno.
Bia. Vedrete che in tutt' oggi il conte non verrà.
Alb. Via, cossa vederoggio? La toga; eccolo qua.
(*osservando fra le scene*)
Bia. Oimè! Nel rivederlo... (*si pone il fazzoletto agli occhi*)
Alb. Oh la me fa un dispetto
Vorla zogar... debotto ghe sbrego el fazzoletto.

Bia. Non piangerò, vel giuro, vo' soddisfarlo in questo.
Non abbia di sdegnarsi sì debole pretesto.
Farò quan'o potrò per vincere un ingrato.
Alb. (Poverazza! Se vede che la gh' ha el cor ben fato.

SCENA V.

IL CONTE, E DETTI.

Con. (Non trovo poi di meglio di donna Bianca)
Alb. Oh, oh!
Ben vegnudo, sior conte.
Con. Eccomi, chi mi vuo'?
Bia. Nè anche un saluto a me?
Alb. Una finezza guanca?
Con. Son servitor divoto. Come sta donna Bianca?
Bia. Bene, ben grazie al cielo. E starò meglio ancora
Se sono in grazia vostra.
Alb. Sentiu? (*al conte*)
Con. Oh mia signora!
Alb. Oh signora, signora! Cossa andeu signorando?
No me fe stomeghezzi, moleghe, o che ve mando
Con. Donna Bianca sa bene per lei se ho dell' affetto.
Bia. Trattenermi non posso. (*mette il fazzoletto agli occhi*)
Alb. Mo zo quel fazzoletto.
(*piano a donna Bianca*)
Con. Ma le sarà anche noto il mio temperamento,
Che il sospettare a torto suol fare il mio tormento;
E credere non posso che vantisi d' amarmi
Chi senza fondamento congiura a tormentarmi.
Io son di un cuor sì tenero, che i pianti ed i sospiri
Mi toccano le fibre, mi portano ai deliri;
E per non comparire ridicolo ed insano,
Fo sforzi di natura, mi struggo e mi allontano.
Alb Sentela? (*a donna Bianca*)
Bia. Non credeavi, signor, sì bilioso.

Alb Da cosa vien sta bile? Da un cuor che xe amoroso.
(*a donna Bianca*)
No xe vero? (*al conte*)
Con. Sì certo; ho un cuor di una tal pasta ...
Sono sì delicato... non sta a me dirlo... basta.
Alb. Qua no ghe xe bisogno de barattar parole,
Vu diseghene cento, ghe ne voi dir do sole.
Ghe voleu ben, sior conte?
Con. Altri che lei non amo.
Alb. Ghe voleu ben, patrona?
Bia. Altri che lui non bramo.
Alb. Donca non occorr' altro. Son un amigo onesto;
Mi ho fatto el mio dover. Tocca a vu altri el resto.
(*parte*)

SCENA VI.

IL CONTE, E DONNA BIANCA.

Con. Avete ancor scacciato dal sen quel rio timore,
Che mi tormenta l' anima?
Bia. Parlate con amore.
Voi siete di cuor tenero, io non l' ho men flessibile;
E poi son donna alfine, di voi più compatibile.
Se tanto non vi amassi, sarei men tormentosa;
Amor mi fa stucchevole, amor mi fa sdegnosa.
Veder sugli occhi miei ... ma via, non vo' annoiarvi
Che non farei, meschina! affin di soddisfarvi?
Voi siete il primier uomo, onde ad amare ho appreso;
Voi mi avete nell' anima il primo foco acceso;
E se da voi pretende la ricompensa il cuore,
Sdegno non è che il chiede, ve lo domanda amore
(*piange*)
Ah signor, perdonate, se il lacrimar vi spiace!
Con. No, cara, un pianto tenero è un lacrimar che piace
(*restano un poco ammutoliti*)

SCENA VII.

LA MARCHESA IPPOLITA, E DETTI.

Ipp. L'amor, per quel ch'io vedo, li fa dormir nel foco.
La carità m' insegna che li risvegli un poco. (*da se in distanza*)
Con. (Non so che dir; non trovo ragion per iscusarmi.)
Ipp. Vi son serva, signori; è permesso avanzarmi?
Bia. Il luogo è tanto pubblico, che può venir chi vuole.
Ipp. Ma perchè quando io vengo, sospender le parole?
Avete soggezione di me? Mi fate torto;
Vi farò da piloto per affrettarvi al porto.
Che non farei, amica, per non vedervi in duolo?
E per il signor conte, ch' è tanto buon figliuolo?
Con. Eh! la marchesa Ippolita sempre è bizzarra almeno.
Bia: Già non si può nascondere quel che si chiude in seno.
Ognun sa che ci amiamo, e la marchesa anch' essa,
Tinta non sarà meno da questa pece istessa.
Ipp. Come! Credete voi che ami il contino anch' io?
Bia. Oh non è ciò che intendo di dir col labbro mio!
Non vi è altri nel mondo? Ma chi scusar si suole,
Fa veder che si sente toccar dove gli duole.
Ipp. Se da ver mi dolesse, pianger farei pur tanto!
Bia. Eh! chi sa che per voi qualcun non abbia pianto.
Con. Signore mie...
Ipp. Codesto sarebbe troppo onore
Per me che non ho merito.
Bia. Un bell' onor!
Con. Signore,
Possibil che non possano darsi due donne unite,
Senza che si promova motivo d' una lite?
Ipp. Caro conte garbato!
Bia. Io sono in casa mia.
Non vo a insultar nessuno.
Ipp. Signora, anderò via.

Se qua sono venuta quasi a dispetto mio,
Mi fè quel seccatore venir di vostro zio.
A me, grazie alla sorte, da villeggiar non manca,
Senza un tale rimprovero soffrir da donna Bianca.
E se mi cal d' amanti, ce n' è penuria al mondo?
Se perduto ho un marito, non troverò il secondo?
È il conte un amorino? È un principe d' altezza?
È l' idolo de' cori, l' idea della bellezza?
È tal che non lo stimo, e glielo dico in faccia;
Tenetelo, godetelo per me buon pro vi faccia.

Bia. Rispondervi non lice a una fanciulla onesta.

Ipp. Oh oh, se non avete altra ragion che questa!

Con. Se vi siete sfogata, posso sperare adesso
Che mi sarà, madama, rispondervi concesso.
Son un che non mi stima la signora marchesa.
Quello che dir s' intenda, non l' ho per anche inteso.

Ipp. Non occor che mi spieghi.

Con. Son un che non mi stima.
Quando così si parla, ci si rifletta in prima.
Saprà che la mia casa non cede in nobiltà
A quelle che sostengono l' onor della città.
Non son prence d' altezza, ma il feudo ch' io possedo,
Ha tale indipendenza, che a un principe non cedo.
Non sono un amorino, nè l' idolo de' cuori,
Ma non pensi gran cosa a mendicar favori.
E per mia gloria somma so che di me s' è accesa
Fra tante e tante dame la signora marchesa.

Ipp. Io? mentite.

Con. Una donna sia semplice, sia ardita,
A un uomo impunemente può dare una mentita.
Rispondervi saprei; ma taccio e non m' impegno.
Con femmine mi scaldo per altro, che per sdegno.

Ipp. Se fossi testa a testa, io vi risponderei.
Deggio tacer per ora. Scaldatevi con lei. (*adirata, accennando donna Bianca, e parte*)

SCENA VIII.

DONNA BIANCA, ED IL CONTE.

Bia. Certo, mi duol nell' anima, caro contino amato,
Che voi per colpa mia vi siate inquïetato.
Con. Non m'inquietai per questo. Distinguere conviene
L' ingiuria di parole dal labbro donde viene.
Una donna adirata può dir quel che le pare:
Il sangue per sì poco non vogliomi guastare.
Bia. Per lei non vi adirate, che tanto disse e tanto,
Ed io vi muovo a sdegno perfino col mio pianto?
Con. Questa è la differenza, questo è d' amore il segno.
Con donna che non amo, di dentro non mi sdegno.
E se di voi mi accende un gesto, una parola,
Provien perchè v' adoro teneramente e sola.
Bia. Quando è così, perdono a tutte le vostr' ire.
Con. (In balsamo il veleno è ben di convertire.)

SCENA IX.

FRUGNOLO LACCHÈ, E DETTI.

Fru. Signor.
Con. Che cosa vuoi?
Fru. È giunto il feudatario.
Con. Lo so.
Fru. Dice la moglie del signor commissario...
Con. Va' via.
Bia. Che cosa dice? Madama che comanda?
Con. Vattene.
Fru. Al signor conte di cuor si raccomanda.
Con. Non vuoi andar?
Fru. Signore...
Con. Altro sentir non voglio.
Fru. Basta; le sue preghiere vi manda in questo foglio.
(*mostra una lettera*)

Con. Recalo a chi tel diede.
Bia. Eh diamogli un' occhiata!
(*vuol prendere la lettera*)
Con. Eh maledetto il foglio, il messo e l' imbasciata!
(*straccia la lettera, e la getta in faccia a Fru.*)
Fru. (*parte*)
Bia. Or che vi vedo acceso d' insolito furore,
Signor, quel che vi accende, ditemi, è sdegno o amore?
Con. Vorrebbe ch' io parlassi al marchese Fernando.
Bia. Sarà, me lo figuro, di madama un comando.
Con. È il marito che chiede d' essere confermato.
Bia. Ma vi averà, m' immagino, madama supplicato.
Con. Di queste seccature non curo, e non ne voglio.
Bia. Avete fatto male a lacerar quel foglio.
Con. Non l' avrei lacerato, se stima io ne facessi.
Bia. Potreste averlo fatto, perch' io non lo leggessi.
Con. Ecco un sospetto nuovo.
Bia. È senza fondamento.
(*ironica*)
Con. Eccoci qui da capo col solito tormento.
Bia. Povera me! (*piange*)
Con. Piangete?
Bia. Almen se mi tradite,
Lo sfogo delle lacrime, crudel, non m' impedite.
Non vi è tiranno al mondo, legge non vi è sì dura,
Che di vietare ardisca gli effetti di natura.
So che non dovrei piangere, so che fuggir dovrei
Un barbaro che gode tradir gli affetti miei;
Ma sia l' inutil sdegno, sia debolezza, o amore,
Le lacrime non posso racchiudere nel cuore.
Tutto quel che far posso in segno di rispetto,
Si è togliervi dagli occhi un odïoso oggetto.
Perchè dal pianto mio non siate tormentato,
Andrò da voi lontana ad isfogarmi, ingrato. (*parte*)

SCENA X.

IL CONTE SOLO.

Tenga l' intrepidezza a confortarmi adesso.
Povera donna Bianca! Ho rossor di me stesso.
Che cerchi, che procuri il mio piacer, sta bene,
Ma non coll' altrui pianto, ma non coll' altrui pene.
Il titolo di barbaro, il titolo d' ingrato,
Esaminiam noi stessi, cuor mio, l' hai meritato?
Di quante donne al mondo, di quante donne amai,
Di questa la più tenera, io so che non trovai.
Merita ben, che ad essa sacrifichi l' amore...
Ah! dovrò finalmente sacrificarle il cuore?
Il cuor, che sì geloso serbai per me finora,
Cedere ad una donna? No, non lo cedo ancora.
Dubbio mi resta in seno, che il pianto ed i sospiri
Sien arti, sien lusinghe, sien sogni, sien deliri.
E se ciò fosse, e un giorno tardi a pentir m'avessi?
Maledirei le fiamme, aborrirei gli amplessi;
Morirei disperato. Pace, mia cara pace,
Deh non lasciarmi ancora per un desio fallace!
Se d' una sposa al fianco pace goder si spera,
Andiam la destra a porgere al laccio innanzi sera;
Ma se la donna un giorno può fare il mio tormento,
Pria di penar vivendo, voglio morir contento.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Giardino in casa di don Mauro.

IL SIG. COMMISSARIO, E IL SIG. DE' MARTINI.

Mar. Signore, una parola: vorrei saper perchè
Madama vostra moglie tratta sì mal con me.
Com. Domandatelo a lei
Mar. Che serve il domandarlo,
Se perdemi il rispetto allora ch' io le parlo?
Com. Madama non è donna di mala inclinazione;
Quando così vi tratta, avrà la sua ragione.
Mar. Non credo, per il tempo ch'io venni in casa vostra,
Che dolervi possiate dell' amicizia nostra.
Madama è onesta moglie, voi siete un onest' uomo,
Io son un buon' amico, io sono un galantuomo;
Ma temo che mi sieno fatti gl' insulti e l' onte
Dacchè si è in casa vostra intruso il signor conte.
Com. Non dico che per lui voi siate il malveduto,
Ma dirvi la ragione degg' io, perchè è venuto?
Mar. Lo so, lo so il pretesto: per esser confermato
Nel posto dal marchese, a cui foste accusato.
Buono per tali uffizi me voi non giudicate?
Sapete ch' io riscuoto di lui tutte l' entrate.
Sapete che del Feudo ho in man tutto il maneggio.
Com. Amico, tutto questo lo so; ma so di peggio,
E per ben vi avvertisco. Sentito ho mormorare,
Che vogliavi il marchese dal feudo licenziare.
Mar. Perchè?
Com. Perchè voi pure siete da gente trista

In faccia del padrone messo in pessima vista.
Mar. Che ponno dir?
Com. (Si dice, compatitemi, amico)
Non credo che sia vero, ma quel che sento, io dico;
Si dice che il contratto, che feste col marchese,
Gli ruba almeno almeno un terzo del paese;
E che per tal ragione sia nullo l' istrumento.
Mar. Gli si potrebbe fare un qualche accrescimento.
So di non esser reo, potrei giustificarmi,
Ma cosa più espedita saria l' accomodarmi.
Com. Trovate un qualche mezzo.
Mar. Di chi potrei servirmi?
Se il conte vostro amico volesse favorirmi.
Com. Oh io non gliene parlo! e poco non sarà,
Se appresso del marchese per me s' impiegherà.
Mar. Se madama volesse.
Com. Ha da pensar per lei.
Mar. Cento doppie di spagna sacrificar vorrei.
Com. Sol perchè gli parlasse?
Mar. Oh no, non son sì matto!
Cento doppie darei, sì, ma a negozio fatto.
Com. Si può veder.
Mar. Mi pare... (*osservando fra le scene*)
Com. Il conte è quel che viene.
Mar. So che è buon cavaliere, che inclina a far del bene;
Perchè gli parli, il caso mi guida in queste soglie.
Com. No, sospendete amico, gli parlerà mia moglie.
Mar. (Al suono delle doppie facile lo trovai.) (*da se*)
Com. (Cento doppie di spagna non le ho vedute mai.)

SCENA II.

IL CONTE, E DETTI.

Con. Il commissario è qui, so che vorrà secearmi.

Diedi la mia parola, difficile è il sottrarmi. (*da se*)
Com. Servo del signor conte.
Mar. Servitore divoto.
Com. È giunto il feudatario, credo vi sarà noto.
Con. Sì signor, l'ho veduto. Si è desinato insieme.
Com. Tanto meglio. Sapete, signor, quel che mi preme.
Anzi al rispetto mio, che protettor vi chiama,
I complimenti ancora unisco di madama.
Con. Ringraziate madama, ditele che perdoni,
Se non verrò da lei, perchè ho le mie ragioni.
Com. Siete padron di casa, quando venir vogliate.
Mar. Oggi, domani, e sempre quando vi piaccia, andate.
Con. Se andar io vi volessi, non prenderei consiglio.
(*al signor de' Martini*)
Com. Signor conte amatissimo, vicino è il mio periglio.
Mar. Anche di me, signore, che son uomo onorato
So che il signor marchese è male impressionato.
E per repristinarmi nel cuore del padrone,
Ardisco d'implorare la vostra protezione.
Con. Oh il signor de' Martini parla assai civilmente!
Il solito suo caldo calmò placidamente.
Mar. Ognuno è sottoposto a dei trasporti insani;
Signor, d'un cavaliere mi getto nelle mani.
Lo so quanto si estende la vostra autorità.
Com. Le grazie che chiedete, nessun vi negherà.
Mar. Non può perir chi gode la sua protezione.
Con. (Se farlo mi riuscisse, ci avrei dell'ambizione.)
(*da se*)
Com. Voi siete tal signore, da cui esser pregato,
Sarà per il marchese un onor segnalato.
Mar. E sa che se una grazia oggi per voi dispensa,
Aver può in casi simili da voi la ricompensa.
Con. Basta, parlar m'impegno. L'uno e l'altro sperate
Com. Prima, per me, signore. (*piano al conte*)
Mar. Prima per me parlate.
(*piano al conte*)

Com. (Cerco il mio ben. Di lui non me n' importa
(*da se, indi parte*) (un cavolo.)
Mar. (Mando per l' interesse la commissaria al diavolo.)
(*da se, indi parte*)

SCENA III.

IL CONTE, POI IL SIG. ALBERTO.

Con. Quello che a un cavaliere può dar riputazione
È il poter esser utile, venendo l' occasione.
A un mio nemico istesso, potendo gioverei
Per far parlar il mondo bene de' fatti miei.
Pensare in tal maniera chi mi sentisse adesso,
Direbbe il mio sistema amore è di me stesso;
Ma quando all' altrui bene un tale amor mi porta,
Quand' utile si rende, la mia passion che importa?
Alb. Se' domandà, sior conte, de là in conversazion.
Con. Donna Bianca dov' è?
Alb. Sentada in tun canton.
Con. Osservaste che a tavola non mi ha guardato in viso?
Alb. Ho visto, e m' è arrivada sta cossa all' improvviso.
Da chi vienla, compare?
Con. Zitto, nessun mi ascolta,
Dubito io d' averlo il torto questa volta.
Alb. Contemela, diseme; son qua, se gh' è bisogno.
Con. Oh non vi dico niente!
Alb. No, perchè?
Con. Mi vergogno.
(*ridendo parte*)

SCENA IV.

IL SIG. ALBERTO SOLO.

El ride, el se la gode, ghe par divertimento
Far desperar le putte. Che bel temperamento!
Se mi colla morosa savesse d' aver torto,

E la vedesse a pianzer, sarave mezzo morto.
Delle volte ghe penso, e digo tra de mi:
Coss' è quel che diversi fa i omeni cusì?
L' anima xe l' istessa, e pur l' operazion
Dell' anima è diversa per varie inclinazion.
I corpi? No xei tutti formadi d' una pasta?
L' educazion, la scola? La fa assae, ma no basta.
E i organi, che forma sta macchina mortal,
Xe quelli che produse diverso el natural.
No digo za, che i sforza le operazion del cuor,
Ma i xe principj veri del sdegno e dell' amor.
Lo so che la rasone comanda da regina,
E alle passion resiste, dove la forza inclina;
Ma un omo, che abbia fervido el sangue in ogni vena,
A superar la collera el sentirà più pena,
E un altro che no sia de fibre ben complesso,
El sarà per natura pacifico in se stesso.
E mi, che gh' ho le viscere, che a tenerezza inclina,
Bisogna dir che gh' abbia le fibre de puina.

SCENA V.

MADAMA GRAZIOSA, E DETTO.

Mad. Signor, lo riverisco.
Alb. (La tenerezza a monte.)
(*da se*)
Patrona.
Mad. Mi sa dire, se ci sia il signor conte?
Alb. El giera qua za un poco. Comandela che el chiama
Mad. Sì signore.
Alb. Ho da dirghe da parte de una dama?
Mad. Come comanda lei, dica la commissaria.
Alb. (Adesso la cognosso. Una dama ordinaria.)
(*da se*)
Mad. La prego, perchè ho fretta.
Alb. Se mai el me domanda

Vorla che se ghe diga cossa che la comanda.
Mad. Vo' dirgli una parola.
Alb. La compatissa, a caso
La porla confidar? Za la sappia che taso.
Mad. Voglio parlar con lui, caro signor garbato.
Alb In verità in sto punto me xe vegnù el mio flato.
Non posso camminar, co me vien sto dolor.
Mad. Ma io gli vo' parlare.
Alb. L' aspetta un servitor.
Mad. Voi non siete di casa?
Alb. Son ospite anca mi.
Mad. Ospite... forestiere?
Alb. Giusto, cusì e cusì.
Mad. Lo conoscete il conte?
Alb. L' è stà qua fin adesso,
E po semo do amici, che forma un cor istesso;
Quel che sa lu, so mi, quel che mi so, lu sa.
La se pol confidar con tutta libertà.
Mad. Volea dirgli una cosa.
Alb. Xela mo d'importanza?
Mad. Sì: gli voleva dire, ch' è un uom senza creanza.
Alb. Fin qua me dago debito de dirghelo a pontin;
Ma la prego per grazia spiegarme sto latin.
Mad. Fatemi voi giustizia, se siete quel che siete.
Io son la commissaria, questo già lo sapete.
Alb. Eh lo so! (*inchinandosi*)
Mad. Ora sappiate, che gli ho mandato un foglio
Per certa protezione, per via d' un certo imbroglio.
Il lacchè glie lo porta di donna Bianca in faccia,
Ed egli senza leggerlo va in collera, e lo straccia.
Oh s' era là presente, gli avrei menato un pugno!
Alb. (Adesso so el perchè l' amiga ha fatto el grugno.)
(*da se*)
Veramente l' ha fatto un' azion poco bona.
La lassa far a mi; ghe parlerò, patrona.
Mad. Ma fatemi la grazia almeno di chiamarlo.

Alb. Mo per cossa?
Mad. Per niente; solo per strapazzarlo.
Per dirgli impertinente, uomo senza rispetto,
Senza riputazione, bugiardo e maledetto.
Alb. Credela che el sia muto? El ghe responderia.
Mad. Cosa potria rispondere davanti a una par mia?
Alb. Che in fazza soa el tasesse, sperar se poderave
Ma mi se fusse in elo, so che responderave.
Mad. Cosa direste voi, se foste nel suo caso?
Alb. Dirò per obbedirla; la senta, se ghe piaso;
Diria, se fusse in elo: patrona riverita,
La parla troppo franca, la parla troppo ardita.
Se vede la so nascita dal so parlar istesso,
E se de più non digo, che la ringrazia el sesso.
Se ho strazzà quella lettera, ho avù le mie rason.
Ste cosse le dissimula chi gh' ha reputazion;
Se cerca con politica destruzer el sospetto,
E non se vien in pubblico a perder el concetto.
A matte de sta sorte la corda è necessaria.
Servitor umilissimo, signora commissaria. (*parte*)

SCENA VI.

MADAMA GRAZIOSA.

Era ben meglio assai parlar non lo facessi;
Non so come in sentirlo com' io mi trattenessi.
A una donna mia pari un simile strapazzo!
Con un matton, se passa sotto il balcon, l'ammazzo
Vo' farlo andar prigione, vo' farlo processare,
Una querela falsa se credo d' inventare.
Ma se dal marchesato siam belli e licenziati,
Si vederanno in fumo tutti i disegni andati.
Senz' arte, senza posto, e poi senza quattrini...
Ah! manderò a chiamare il signor de' Martini. (*parte*)

SCENA VII.

Sala.

IL MARCHESE FERDINANDO, DON MAURO, E LA MARCHESA IPPOLITA SEDENDO DA UNA PARTE. DONNA BIANCA PIU' IN DIETRO SEDENDO, IL CONTE PASSEGGIA QUALCHE VOLTA, A LEI ACCOSTANDOSI.

Mar. Vi rinnuovo don Mauro, i miei ringraziamenti,
Scusatemi, vi prego.
Mau. Non so far complimenti.
Mar. Venir qua d'improvviso qualche affar mi ha obbligato.
Sapete che il castello è antico e rovinato.
Bastami aver da voi discreta abitazione,
La mensa non intendo di profittar.
Mau. Padrone.
Mar. Un uom, quale voi siete per onestà pregiato,
Onora il mio paese, onora il marchesato;
Dal sangue il vostro cuore dissimile non è.
Mau. Conte, fatemi grazia rispondere per me.
Con. Or men di voi capace sarei per complimenti.
(*passeggiando*)
Bia. (Sol capace è l' ingrato di darmi dei tormenti.)
(*da se*)
Con. Oggi ho la testa mia di un insensato al paro.
(*passeggiando*)
Ipp. (Così ne fusse senza, che l' averei più caro.)
(*da se*)
Mar. Lasciam dunque da parte, caro don Mauro mio,
I complimenti inutili. Ne son nemico anch' io.
Ditemi, com' è andata quest' anno la ricolta?
Dell' uva in sulle viti speriam ne sia di molta?
Mau. Dirò...L' uva quest' anno...può darsi...sì signore...
La stagione... ha piovuto... è maggiore, è minore...

L' altr' anno... s' è anche fatto ... si può sperar... così...
Con un poco di caldo . . . il vin non s' incarì.
I contadini dicono . . . ma. . . mi capisce . . . sono...
Eh non ci sarà male. . . se ne farà del buono. . .
Oh un buon bicchier di vino ... un vin da galant' uomo!
M' intende? sì signore . . . è la vita dell' uomo.

Mar. (Fa un po di pena in vero . Ma ognuno ha il suo
(*da se*) (difetto.)

Ipp. (E mi vorresti in moglie? che tu sii benedetto!)
(*da se*)

Mau. Permette?

Mar. Che vorreste?

Mau. Andar, con permissione.

Mar. Potete accomodarvi.

Mau. (Son pure in soggezione.)
(*da se*)
Già ... ch' io il dica, o non dica... Sì signore, benissimo.
Casa mia ... è casa sua ... (*dopo qualche pausa*)
Servidore umilissimo. (*s' inchina per andarsene*)

Ipp. Il buon uomo!

Mau. Marchesa ... posso aver la fortuna ...
(*accostandosi a lei*)
Della grazia ... di lei ...

Ipp. Andate via. (*con qualche disprezzo, senza collera*)

Mau. (Ha la luna.)
(*da se incamminandosi*)
Cosa avete, nipote? State qui ... poveraccia!
Vi duole qualche cosa? (*accostandosi a donna Bian.*)

Bia. Eh niente. (*sospirando*)

Mau. (Uh che lunaccia!)
(*da se incamminandosi*)
Voi l' avete la luna? (*al conte*)

Con. Pur troppo!

Mau. Poverino!

Rimedio per la luna .... sì signor ... del buon vino.
(*ridendo parte*)

SCENA VIII.

IL MARCHESE, IL CONTE, LE DUE DAME
SEDUTE COME SOPRA.

Mar. Ma che fan queste dame, che paiono assonnate?
Spiacemi, mie signore, d' avervi incomodate.
Non so per qual cagione colla presenza mia
Sospendere vogliate la solita allegria.
Bia. Signor, son così sempre.
Mar. La signora marchesa
So pur che di buon cuore a ridere l' ho intesa.
Del vostro buon consorte fui buon amico anch' io.
(Ed ora questa vedova sarebbe al caso mio.)
Ipp. Signor, mi duole il capo.
Mar. Basta, vi passerà.
Favoritemi voi, conte, per carità.
Con. Son a' vostri comandi. (Or saria l' occasione
Opportuna di fargli la raccomandazione.
Se donna Bianca il sa, ne avrà del dispiacere;
Ma ho data la parola; alfin son cavaliere.
Farò che non mi senta.) Signor, non isdegnate,
Vo' chiedervi un favore. (*tirandolo in disparte*)
Mar. Sì, conte, comandate (*piano*)
Con. Deggio raccomandarvi due vostri dipendenti,
Che son perseguitati per odio delle genti:
A pro del commissario ho di parlarvi impegno. (*piano*)
Bia. (*mostra curiosità di sentire*)
Mar. Voi in favor mi parlate d' un commissario indegno.
(*forte*)
Con. Dite piano. (*guardando donna Bianca*)
Bia. Ho capito. (*s' alza, e parte*)
Con. (Ho cento furie intorno.)

Ipp. (Di gelosia la pazza possa crepare un giorno!)
(*da se*)
Mar. L' altro chi è? de' Martini? (*al conte*)
Con. Sì signor, lo diceste.
Mar. Non vi avreste impegnato, se voi li conosceste;
Uno della giustizia fè mercatura infame;
L' altro per ingannarmi unì sordide trame.
Non son frivole accuse, che gli hanno a me dipinti,
Sono con prove certe colpevoli e convinti.
Venni per discacciarli, e ciò per essi è poco;
Avran la loro pena dovuta in altro loco.
Da cavaliere onesto, signor, quale voi siete,
So ben che dal servirvi in ciò mi scuserete.
In altro comandatemi, di me siete padrone,
Ma indegni son coloro di vostra protezione.
Con. Scusatemi, signore, vi credo e più non parlo.
(Per chi m' era impegnato così senza pensarlo!
Ah di rossor mi copre la vergognosa taccia
Di facile, d' incauto a un cavalier in faccia!) (*da se*)
Signor, non son contento, l'ardir di quei villani
Se tardo, se non tento punir colle mie mani.
A un cavalier mio pari formar simile inganno?
Chi sia il conte dell' Isola quei perfidi non sanno.
Non è riuscito ancora ad uom di questo mondo
Far sì ch' io non vedessi d' un' impostura il fondo.
Non son, grazie alla sorte, sì poco illuminato;
Questa volta il confesso, sì l' amor m' ha acciecato.
(Vo' confessar piuttosto una mia debolezza,
Anzi che mi si creda mancar per stolidezza.) (*parte*)

SCENA IX.

LA MARCHESA IPPOLITA, ED IL MARCHESE FERDINANDO.

Mar. Non so da che provenga l'idea di quel furore,
Che l'anima a tal segno. (*verso la marchesa*)

Ipp. Vel dirò io, signore. (*s' alza*)
Egli è di sè medesimo sì poco innamorato,
Che freme, allor che dubita venir rimproverato.
Ma l' ambizion l' inganna; poichè per far la scusa
D' una leggiera colpa, d' altra maggior si accusa.
Mar. Spiacemi un tal incontro. Egli è smanioso, il veggio.
Ipp. Lasciate ch' egli frema, che merita di peggio.
Mar. Marchesa, chi d' un uomo parla con ciglio irato,
Fa credere che l' ami, o almen d' averlo amato.
Ipp. Guardimi il ciel, che amassi tal che fede non ha!
Mar. Non l' amaste, e vi è nota di lui l' infedeltà?
Ipp. Lo so ch' è un incostante, che nell' amar si stanca,
Perchè di ciò le prove vedute ho in donna Bianca.
Mar. Si amano questi due?
Ipp. Si amavano dapprima,
Ma il conte di una donna non merita la stima.
Mar. Marchesa, voi ed io facciamo a nostra gloria,
Unendoli di nuovo, un' opra meritoria.
Ipp. Che prendasi tal cura, da me non isperate.
Mar. E questa renitenza, vuol dir che voi l' amate.
Ipp. Ah mi fareste dire dei spropositi tanti!
Mar. Son l' impazienze ancora fra i segni degli amanti.
Ipp. Marchese, tai discorsi vi prego di lasciarli.
Mar. Si tratta di piacervi? Di ciò più non si parli.
In ciò solo mi resta, io parlovi sincero,
Un po' di vanità d' aver dato nel vero.
Ipp. È lunga!
Mar. Ho già finito. Passiamo ad altro articolo.
Sapete voi, che sono le vedove in pericolo?
Ipp. Perchè?
Mar. Perchè, sentite: favorite, sediamo.
Ipp. Questa mi par curiosa. (*siedono*)
Mar. Fra di noi discorriamo.
Già non abbiam che fare, fino a doman non voglio
Degl' interessi miei esaminar l' imbroglio.
Sentite, io vi diceva, cara marchesa mia,

La vedova o sta sola, o vive in compagnia.
Se vuol star sola in casa, se vive ritirata,
A viver miserabile per sempre è condannata.
Se vuol godere il mondo con tutti i piacer suoi...
Marchesa, non credeste... io non parlo per voi.
Allora dalla gente si critica, si parla,
E la riputazione si stenta a riacquistarla.
Di voi non vi è chi possa ardir di pensar male;
Ho solo delle vedove parlato in generale.

Ipp. Caro signor marchese, non vi credea sì destro,
Che foste qua venuto per farmi da maestro,
Le vedove mie pari son vedove onorate.

Mar. Io parlo in generale, e voi vi riscaldate.

Ipp. Eh che la frase vostra, caro signor, l'ho intesa
So, che coll'altre vedove io pur sono compresa.

Mar. Non so che dir; dall'altre io almen vi ho separata,
Ma se sapete d'essere coll'altre incorporata,
Quel che di tante io dico, parlando qui fra noi,
Temete, che dal mondo non dicasi di voi?

Ipp. Siete venuto apposta per farmi delirare?

Mar. A tutti gli ammalati son le pillole amare.

Ipp. Sono stanca di udirvi.

Mar. Ma no, non vi sdegnate.
Perchè, cara marchesa, non vi rimaritate?

Ipp. Ho da rendere a voi conto de' fatti miei?

Mar. Vi offendo, se contenta vedervi io bramerei?

Ipp. Il partito dov'è? Voi mi movete a sdegno.

Mar. Sia ringraziato il cielo. Arriveremo al segno.
I partiti non mancano a chi ha qual voi, signora,
Fresca età, vago volto, e ricca dote ancora.

Ipp. Don Mauro si offerisce.

Mar. Egli non è per voi.

Ipp. Anche il conte per dirla aveva i grilli suoi.

Mar. Ma un giovane incostante voi non lo prendereste.

Ipp. Signore, in tal proposito che mi consiglierestè?

Mar. Confessatemi il vero, e vi consiglierò.

L' amaste?
Ipp. Sì una volta.
Mar. L' amate più?
Ipp. Non so.
Mar. Di voi dir non ardisco sia indegno il cavaliero;
Ma non ha degl' impegni con donna Bianca?
Ipp. È vero.
Mar. Per onestà, per legge vano è dunque il pensarvi.
Ditemi apertamente; volete maritarvi?
Ipp. Perchè no? se la sorte mi offrisse un buon partito....
Mar. Marchesa, state zitta, vi troverò il marito.
Ipp. L' avereste già in mente?
Mar. Chi sa?
Ipp. Chi è?
Mar. Indovinatelo.
Ipp. Non saprei indovinarlo.
Mar. Quand'è così ... aspettatelo.
(*s' alza*)
Ipp. Posso saper il nome?
Mar. Bella domanda è questa!
Ipp. Il nome dello sposo non è domanda onesta?
Mar. Parvi di già d' averlo.
Ipp. Io son così, signore;
Quieta non posso vivere, quand'ho una cosa in core.
Se l' indovino, il dite?
Mar. Nei libri del destino
Voi non avete letto.
Ipp. Che sì, che l' indovino?
Mar. Non è tanto difficile.
Ipp. Qualche cosa capisco.
Serva, signore sposo. (*s' inchina, e parte*)
Mar. Sposa ... vi riverisco.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Camera.

IL CONTE, ED IL SIGNORE ALBERTO.

Alb. Amigo, v' ho da dar una nova bellissima:
Con. Anch' io ne ho qualcheduna.
Alb. Ma la mia xe freschissima.
Gh' è la marchesa Ippolita, che proprio la se impizza.
Con. Arde per me di sdegno?
Alb. Oibò; la xe novizza.
Con. Sposa di chi?
Alb. M' impegno, no indovinè in tun mese.
La sarà quanto prima muggier de sior marchese.
Con. Del marchese Fernando?
Alb. De lu; negozio fatto.
Con. Vi sarà stato in prima fra lor qualche contratto
Alb. Cusì digo anca mi, qua no ghe xe risposta.
Con. E il marchese Fernando sarà venuto apposta,
Col pretesto del feudo, e dei ministri suoi.
Ecco, signor Alberto, quel che san far gli eroi.
Egli pur per amore, oppur per interesse,
Mostrò le istesse brame, le debolezze istesse.
Ora più non mi dica, che sconsigliato io fui,
Ch' alfin son di qualch' anno più giovane di lui.
Ancor mi stan sul core quei rimproveri amari;
Seco farò lo stesso, voglio che siam del pari.
Alb. Ma quel boccon di dota intanto el porta via.
Con. Eh la marchesa Ippolita, se voleva, era mia!
Al mondo barba d' uomo non ci sarebbe stato,

Che me l' avesse tolta, s' io ci avessi aspirato;
Nè il marchese Fernando, nè cento altri suoi pari;
Ma io? Eh che non vado in traccia di denari!
Non me n' importa, no; non me n' importa un fico,
Son della pace mia, son del mio genio amico.
Ma vo' al signor marchese la nuova sia recata,
Ch' ei sposa la marchesa, perch' io non l'ho curata.

Alb. Che bisogno ghe xe de far pettegolezzi?

Con. So che questi signori sono a sprezzare avvezzi.
Credono di esser soli in merito, in grandezza,
E sian lor tributari l' amore e la bellezza.
Però franco vi parlo; se avessi a esser marito,
Val più della marchesa donna Bianca in un dito.

Alb. Fin qua gh' avè rason: ricchezza, nobiltà,
Spirito... cosse belle. Ma stimo la bontà.
Dove voleu trovar, caro el mio caro amigo,
Una putta più bona? Sentì quel che ve digo
E d' un che ve vol ben da amigo e servitor,
Pesè ben ste parole, e lighevele al cor:
Vu se' un, che sè stesso conosce, e se carezza,
Lassè che ve lo diga, ve amè con tenerezza;
Ma da sto amor medesimo avè da tor conseggio
Per far, per procurar quel che per vu xe meggio.
Finchè vivè cusì da maridar, saltando
Come de palo in frasca, in ogni mar pescando,
Per furbo, per accorto che siè, vegnirà el zorno,
Che amor ve cazzerà qualche malanno intorno.
E ghe n' avè l' esempio de quei che mi ve digo,
Quel della commissaria xelo stà un bell' intrigo?
Se' solo, se' in ti anni, chi tardi tol muggier,
Consolazion da fioli xe difficile aver.
Donca da ste premesse cavae dalla mia testa,
V' avè da maridar, la conseguenza è questa.

Con. Dite bene; ma quando facessi un passo tale,
Lo farei per accrescere l' amor, che in me prevale;
Per aver la mia pace, l' unico ben ch' io chieggio.

Alb. Tolè, sè fortunà, podeu cercar de meggio?
Donna Bianca è una putta dolce, bella, amorosa,
Sincera, de buon cuor.
Con. Ma è un po' troppo gelosa.
Alb. El mal xe rimediabile, caro amigo e paron.
Voleu che no la dubita? No ghe ne dè occasion.
Con. Può dubitar per nulla?
Alb. Mettè le man al petto:
Gh' aveu dà fin adesso motivi de sospetto?
Con. Per dire il vero, ho avuto poca attenzione in quest
Alb. Bravo! così se parla. Se' un cavaliere onesto.
La verità par bon in ogni tempo e logo.
Donca xe compatibile de donna Bianca un sfogo.
Con. Lo sarà, ma m' incomoda.
Alb. Oh questa la xe vaga
Voler la botte piena, e la serva imbriaga.
Fè da uomo una volta; pensè che sta damina
El ciel per vu l' ha fatta, el ciel ve la destina.
Con. Ora è sdegnata meco, nè so come acchetarla.
Alb. Eh che con do parole fè presto a comodarla!
Con. E poi quando credessi la fosse al caso mio...
Converrebbe di questo discorrere allo zio.
Alb. Vedeu? Per st' altra parte togo l' impegno mi,
E son quasi seguro, che el ne dirà de sì.
Con. Per qual ragion dovrebbe rispondere di no?
Don Mauro sa chi sono. Sa l' entrate ch' io ho;
Sa le mie parentele, e un uom che non è cieco,
Ha da desiderarlo d' imparentarsi meco.
Alb. Tutto quel che avè dito, xe pura verità;
E so che sti riflessi no i fè per vanità.
Co l' amigo se pol parlar con confidenza;
Ah! che parla a don Mauro, conte, me deu licenza
Con. Pensiamoci un po' meglio.
Alb. Per mi gh'ho ben pensà
Questo xe el vostro caso...Don Mauro eccolo qua.
Con. Andiamo.

lb. No, parlemoghe.
m. Ma voi mi tormentate.
b. Parlerò mi per vu.
m. Bene, da voi parlate.
b. Ma vardè ben, compare, no me mettè in intrigo.
m. Son cavalier d'onore. (*incamminandosi, poi parte*)
lb. E mi ve son amigo.

SCENA II.

IL SIGNOR ALBERTO, E DON MAURO.

Mau. Oh signor veneziano...
lb. Patron, v' ho da parlar.
Diseme, vostra nezza la voleu maridar?
Mau. Nezza? Chi è questa nezza?
lb. Voi dir vostra nipote.
Parlo col mio linguaggio.
Mau. Nezza vuol dir nipote?
Oh, oh quanto a me piace il parlar veneziano!
lb. Anca mi, co bisogna, so favellar toscano;
Ma el stil del mio paese el me par bello e bon,
El piase, el se capisce da tutte le nazion.
E benchè abbia viazà, mai m' ho volesto usar
Della mia cara patria la lengua a bastardar.
M. Perchè poi... sì signore... può dirsi... Allo sproposito.
lb. Lassemo andar ste cosse, e tornemo a proposito.
La voleu maridar sta putta?
Mau. Perchè no?
lb. Cossa ghe deu de dota?
Mau. Di dote... Vi dirò...
Averà... sì signore... sua madre ha avuto in dote...
Suo padre le ha lasciato... alfine è mia nipote.
Averà... per esempio... in tutto... sì signore.
Quindici... venti... in circa... e forse anche maggiore;
lb. Quindese, o venti, cossa?

Mau. Scudi romani.
Alb. Sior?
Venti scudi? Burlemio, o pur femio l'amor?
Mau. Eh migliara m'intendo!
Alb. Oh adesso v'ho capio!
Arriveressi ai trenta, se 'l fusse un buon partio?
Mau. Perchè no?
Alb. Quel partio, che ve offerisso mi,
El xe el conte dell'Isola. Ve piase?
Mau. Oh signor sì!
Ci aveva, sì signore... quasi quasi pensato.
Alb. El xe, per dir el vero, un cavalier garbato,
Nobile, generoso, ricco, pien de vertù.
Seu contento?
Mau. Sì, ho detto... Io non ci penso più.
Alb. Se pol far el contratto?
Mau. Oh sì signor... fra noi.
Alb. Chi gh'el dirà alla putta?
Mau. Se volete... anche voi.
Io dirò... se bisogna... parlando... sì signore.
Alb. Se me dè permission...
Mau. To, to! Mi fate onore.
Alb. Vago a dirghelo al conte.
Mau. Ci ho tutto il genio mio.
Ehi... Dopo ... Sì signore... Eh! mi marito anch'io.
Alb. Bravo! Gran noviziadi gh'avemo in sto paese;
Don Mauro, donna Bianca, el conte, la marchese.
Evviva el matrimonio. Staremo allegramente. (*via*)

SCENA III.

DON MAURO, POI LA MARCHESA IPPOLITA.

Mau. Che san della marchesa?... Io non dissi nïente.
L'averà detto lei... Oh eccola, che viene!
Da questo, sì signore... vedo che mi vuol bene.
Ipp. (Le mie risoluzioni non so se gli sien note.)

Mau. Marchesa, lo sapete? marito la nipote.
Ipp. Col conte?
Mau. Sì signora.
Ipp. (Un po' meno imprudente
Potea pur esser mio, ancor l'ho nella mente.)
Mau. E voi... quando volete... risolvere una volta...
Sì signore... di farlo?
Ipp. Alfin mi son risolta.
Mau. Ehi! me l' ha detto. Brava!... (*ridente*)
Ipp. Siete contento?
Mau. Sì;
Pativa... sì signore... a vedervi così.
Ipp. Ecco dunque abbracciato il vostro buon consiglio.
M. Non passa nè anche un anno, che voi avete un figlio.
Ehi! Chi è di là?

SCENA IV.

FRUGNOLO LACCHÈ, E DETTI.

Fru. Comandi.
Mau. Al signor commissario
Dirai, che favorisca venir... coll' attuario
Per far certi contratti...
Fru. Sappia vosignoria,
Che il signor commissario è già scappato via.
Mau. Toh! Perchè?
Fru. Disperando d' esser rimesso in grazia,
Si vedea sulle spalle qualche peggior disgrazia.
Prese quel che ha potuto, gli argenti ed i quattrini,
Ed è fuggito via col signor de' Martini;
Ma essendo il commissario uom puntuale e degno,
Lasciò per i suoi debiti la commissaria in pegno.
Ipp. Non perirà, meschina! avrà il suo protettore;
Il contino dell' Isola, è un uomo di buon cuore.
Mau. Eh... che venga il notaro... gli detterò l' estesa.
S' han da far... sì signore... ah! non è ver, marchesa?

Ipp. Per me ci ho qualche dubbio, ma si vedrà fra poco.
M. Dubbi! Dubbi! Che dubbi? Oh, oh guardate un poco!
Che si chiami il notaro; sì signor; venga presto.
(*a Frugnolo che parte*)
Oh che dubbi! Che dubbi! Dubbi, marchesa? Io resto.
Eh non avrete dubbi... Vado, marchesa, e torno.
Ho da far cento cose .. e tutte in questo giorno.
La la... Come si chiama? La .... la nipote anch' ella.
Non voglio perder tempo ... (Oh che tu sei pur bella!)
(*da se, e parte*)

SCENA V.

LA MARCHESA SOLA.

È molto, che s' accomodi così placidamente.
Convien dir, che di donne non gliene importi niente.
Credea con questa nuova dargli un disgusto amaro;
Ma quando a lui non preme, in verità l' ho caro.
Ma mi vo immaginando le nozze assai vicine,
E ancor di questa cosa non è sicuro il fine.
Quando si vide mai, che un simile contratto
Fosse con due parole subito detto e fatto?
Io credo, che il marchese sia venuto per questo;
Peraltro era impossibile concludere sì presto.
Ma come si è introdotto? Che cavalier garbato!
Si può parlar di peggio di quel che mi ha parlato?
Parmi ancora impossibile col mio temperamento
Di aver sofferto il filo del suo ragionamento.
Eppur ci sono stata; e a forza d' insultarmi
Bel bello mi ha condotto dove volea guidarmi.
Alfine è un gran partito. Non vi è eccezione alcuna;
Per me sposarmi a lui non è poca fortuna.
Basta che non m' inganni anch' egli il malandrino.
Vi è poco da fidarsi del sesso mascolino.
Noi siamo capricciose, parlar chi sente gli uomini;
Specchiatevi nel conte, signori galantuomini;

Oh quanti ce ne sono in cento, e cento bande,
Amanti come lui del lor merito grande! (*con caricatura, e parte*)

SCENA VI.

Sala con tavolino, e sedie.

DONNA BIANCA, POI IL CONTE.

Bia. Che vuol da me l'ingrato che mi circonda e tace?
È meglio che mi lasci, e che sen rieda in pace.
S' accosta, e poi tremante al guardo mio s' asconde.
Segno è che la coscienza lo morde, e lo confonde;
Ma se pentito ei fosse dei tradimenti sui?
Sarei s' io resistessi più barbara di lui.
Ah fui seco altre volte la prima ad umiliarmi,
E dalla mia viltade apprese a disprezzarmi!
Non vo' guardarlo in faccia; pianger vo' a suo dispetto;
Chi non ha convenienza, non merita rispetto.
Con. (Chi mai mi avesse detto, che avessi a sentir pene?
Ma! convien molto spendere per comperar del bene.)
Donna Bianca. (Non sente, o non sentir s'infinge.)
M' accosterò. (Buon segno; di bel rossor si tinge.)
Via, donna Bianca amabile, via, serenate il ciglio;
Delle mie colpe andate il pentimento è figlio.
Se recovi un trionfo nel domandar perdono,
Per voi le colpe stesse più orribili non sono.
Finor nel mar d' amore io fui corsaro audace,
Che depredando andava gioie, diletti e pace;
Ma se ogni bene unito in quel bel cuore attendo,
D' altro desio mi spoglio, e da voi sol l' attendo.
Bia. Conte, voi vi scordaste nel mendicar piaceri,
Che d'un bel cuor più degni son sempre i più sinceri.
L' arte non ho di fingere per allettar l' amante,
Ma veritade ho in petto saldissima, e costante.
Più di me colte e vaghe cento ne avrete e cento;

Poche nel seno adorne di quell' ardor ch' io sento.
Puro, discreto ardore, pronto a soffrir per voi
Tutti d'amore i pesi, tutti i tormenti suoi.
Ecco l' unico peso, ch' io sofferir non vanto;
Veder l'amante ingrato, e non sfogare in pianto. (*piange*)

Con. Lacrime portentose, che han la virtù possente
D' avvilirmi, di rendermi e misero, e dolente.
Eccomi a voi già reso; ecco per voi la gloria
D' aver coll' amor vostro sopra del mio vittoria.
Ma no, nell' adorarvi amo ancor più me stesso;
S' emmi ogni ben possibile nel vostro amor concesso.
Vi adorerò costante; sarete mia, son vostro;
Ecco negli occhi il pianto; ecco che il cuor vi mostro.

Bia. Deh per pietà, signore, deh per pietà cessate!
Nel favellar sì tenero, ah che morir mi fate! (*siede*)

Con. (Ah non provai nel mondo gioia più grande ancora!
Son pur belle le lacrime d'un ciglio, che innamora!)
Consolatemi, o cara, cessi quel dolor rio,
Finchè per me l' amico sposa vi chiede al zio.

Bia. Come, signor? Mi chiede? (*alzandosi un poco*)

Con. Per me, Bianca vezzosa,
A chi di voi dispone, ora vi chiede in sposa.

Bia. Oimè! (*torna a sedere*)

Con. Non è più tempo, che traffiggiate il seno.

Bia. Deh in libertà lasciatemi di respirare almeno.

Con. Sì, respirate, o cara; meno di voi nel petto
Non sentomi confuso fra il dolore, e l'affetto. (*s'accosta*)
Ah mi pento, mi pento di quegl'indegni ardori,
Che ad infestar mi vennero da mille, e mille cuori!
Vorrei poter vantarmi d' aver nudrito in cuore
Un solo amore al mondo, ma di tutti il maggiore. (*siede*)
Quanto mai c' inganniamo!

SCENA VII.

IL SIGNOR ALBERTO, E DETTI.

Alb. (Veli qua tutti do.
Xeli in collera, o in pase? Adesso el saverò.)
Patroni reveriti.
Con. Che nuove, amico mio?
Alb. Le nove xe bonissime. Xe contento el sior sio.
Con. Oh Alberto adoratissimo! (*s'alza per abbracciarlo*)
Bia. Oh amico senza pari!
(*s' alza, e si avvicina ad Alberto*)
Alb. Oh la pase xe fatta!
Con. Tali amici son rari.
Alb. Oe! ventimille scudi. (*al conte*)
Con. Bastami tal consorte.
Alb. Eh anca questo, compare, è un articolo forte!
Con. Vadasi da don Mauro
Alb L' ha da vegnir qua elo.
El xe tutto contento. El par giusto un putelo.
E anca della marchesa el mostra un gusto matto.
Bia. È poi ver che si sposi?
Alb. S' ha da far el contratto.
No manca, che el nodaro, daresto gh' è el bisogno.
Bia. E per me?
Alb. Se gh' intende.
Bia. Ah che mi par un sogno!

SCENA VIII.

DON MAURO, LA MARCHESA IPPOLITA, IL MARCHESE FERDINANDO, NOTARO, E DETTI.

Mau. Sposi, sposi, siam qui. Li sposi che ora vengono,
Salutan, sì signore, quei che qui si trattengono.
Ah son anch' io brillante! Amor fa .. Sì signore.
Animo, due contratti stenda il signor... dottore.

Con. Don Mauro, che col nome di zio chiamar m' è dato,
All' amor che mi muove, sempre il mio cuor sia grato.
Con giubbilo in isposa accetto la nipote.
Mau. E venti mila scudi... Sì signor, per la dote.
Bia. Foste sempre, signore, padre per me amoroso,
E vi amerò qual figlia congiunta ad uno sposo;
Sposo che riconosco dal vostro amabil cuore.
Mau. E ventimila scudi di dote... Sì signore.
In faccia del notaro... In faccia ai testimoni
Si faccian... Sì signore... i nostri matrimoni.
Via, scrivete. (*al notaro, che si mette a scrivere ad un tavolino indietro*)
Mar. Don Mauro, forse sarà creduto,
Che ad arte in casa vostra sia per amor venuto.
Ma non è ver, signore, lo giuro, e lo protesto.
Nè dee, nè può mentire un cavaliere onesto.
Venni sol per punire due tristi scellerati;
Fuggir, ma saran presi, condotti e gastigati.
Trovai qui la marchesa, che in patria ho conosciuta.
Mesta, di duol ripiena, senza parlar seduta.
Pietà destommi in seno l' afflitta vedovella,
In età fresca ancora, nobile, ricca e bella.
Formo un discorso a caso, il dialogo s' avanza,
S' inoltran le parole, mi tenta una speranza.
Alfin che più volete? S' accorda in sul momento,
Ella di ciò mi onora. Io son di ciò contento.
Mau. E poi dicon ch' io parlo confuso... Sì signore.
Se ho inteso, che dir voglia, mi venga il mal di core:
Presto, signor notaro, signor dottore presto.
Not. Ho steso l' occorrente. In casa farò il resto.
Dian pur quando comandano la mano in mia presenza.
Mau. Marchesa... Sì signore... a voi la preferenza.
Ipp. Per compimento accetto la grazia generosa.
Questo è lo sposo mio. (*dà la mano al marchese*)
Mar. E questa è la mia sposa. (*dà la mano alla marchesa Ippolita*)

M. Toh... toh... Che cosa è questa?.. Scherzate sì signore?
Non siete... voi... mia sposa? (*ad Ippolita*)
Ipp. Vostra? Siete in errore.
Finora si è parlato di me con il marchese.
Mau. E il signor veneziano... Che disse? Di chi intese?
Alb. Anca mi ho sempre inteso de quei che s'ha sposà.
Mau. E voi? (*al conte*)
Con. Anch' io di loro.
Mau. Oh bella in verità;
Mar. Signor, resto sorpreso.
Mau. Anch' io son stupefatto.
Ipp. Ma voi vedete bene, che quel ch'è fatto, è fatto.
Mau. Dieci anni ci ho pensato... Credea giunta quell'ora.
Pazienza, sì signore, non sarà tempo ancora.
Bia. Signor, porgo la mano? (*a don Mauro*)
Mau. Oh io non son più io!
Con. È questa la mia sposa. (*con risoluzione*)
Bia. Questi è lo sposo mio.
Con. A voi tocca, signore, di stendere il contratto.
Not. So quel che far conviene.
Mau. E quel ch'è fatto... è fatto.

SCENA ULTIMA.

MADAMA GRAZIOSA, E DETTI.

Mad. Ecco, signor marchese, a domandar pietà
Una povera sposa, che sposo più non ha.
Mau. Madama, siete vedova? (*con un poco d'allegria*)
Mad. Ah no! ma si è sottratto
Colla fuga il marito.
Mau. Ah! quel ch' è fatto, è fatto.
Mar. Avrò pietà di voi. (*a Graziosa*)
Mad. So che avete un bel core. (*al Mar.*)
Ipp. Eh che non vi è bisogno! Il conte è il protettore.
Con. Marchesa, il vostro labbro tende a rimproverarmi;
Non tocca a voi, signora, ma vo' giustificarmi.

Sappia madama, e sappialo chiunque mi vede e sente.
Che oggi cambiar intendo il cuor perfettamente,
E chi a calcar mi guida la via men perigliosa,
È un amico fedele, è un' amabile sposa.
Fui di me stesso amante, esserlo posso ancora,
Basta cambiare i mezzi, che seguitai fin' ora.
Prevalga in me l' onore, sia l' onestà il mio nume;
M' accenda e m' innamori un docile costume.
Odio m' arreca in seno ogni volgare eccesso,
Posso amar la virtude anche in amar me stesso.
Basta per accertarmi, che quel ch' io dico, è vero,
Di chi mi ascolta il plauso veridico e sincero.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL

CONTRATTEMPO

O SIA

IL CHIACCHIERONE IMPRUDENTE

Commedia di tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia l' Autunno dell' Anno 1757.

PERSONAGGI.

BEATRICE, *vedova*.
OTTAVIO, *ospite nella di lei casa*.
CORALLINA, *serva*.
PANTALONE, *mercante veneziano*.
ROSAURA, *sua figliuola semplice*.
FLORINDO, *amante di ROSAURA*.
LELIO, *pretendente di BEATRICE*.
BRIGHELLA, *amico di OTTAVIO*.
LEANDRO, *poeta ridicolo*.
GIANNINO, *caffettiere*.
Lo SPENDITORE *di PANTALONE*.
SERVITORE *di BEATRICE*.

La scena si rappresenta in Bologna.

IL
CONTRATTEMPO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera di Beatrice con tavoletta.

BEATRICE ALLA TAVOLETTA, E CORALLINA CHE LA SERVE.

Beat. Guarda un poco, Corallina; che ti pare di questi nei? Gli ho io distribuiti bene?
Cor. La distribuzione è bella e buona; ma la novità mi fa un poco di specie.
Beat. Qual novità? I nei non gli ho mai portati?
Cor. Sì signora, gli avete portati quando viveva il padrone; ma dacchè siete vedova quest' è la prima volta.
Beat. E una volta si doveva ricominciare.
Cor. Non sono ancora tre mesi...
Beat. Basta così: dammi quel fiore color di rosa.
Cor. Color di rosa?
Beat. Sì, quello che ieri mi ha comprato il signor Ottavio.

Cor. (Già l'ho sempre detto, per causa del signor Ottavio si fa ridicola.) (*va a prendere il fiore*)

Beat. Dice bene il signor Ottavio, il bruno mi fa attempata. Finalmente l' ho portato tre mesi, basta così : una vedova della mia età non si ha poi da sacrificare per complimento.

Cor. Eccolo, signora. (*le presenta il fiore*)

Beat. È veramente grazioso. (*prendendolo*)

Cor. Basta che l' abbia comprato il signor Ottavio.

Beat. Sì, il signor Ottavio è di buon gusto.

Cor. Sarà. (*stringendosi nelle spalle*)

Beat. Ma che diavolo hai con questo galantuomo, che non lo puoi vedere?

Cor. È vero, signora, non lo posso soffrire.

Beat. Qualche cosa ti avrà fatto.

Cor. Dal primo giorno, che egli è venuto in questa casa, mi è sempre dispiaciuta la sua maniera.

Beat. Eppure è un uomo di spirito, parla bene, ha della civiltà.

Cor. Civiltà poca.

Beat. Ma perchè dici questo?

Cor. Domandatelo alla cuciniera.

Beat. E così?

Cor. E così quando Brighella lo ha condotto ad alloggiare in casa vostra, (che piuttosto si fosse rotta una gamba) gli sono andata incontro, e gli ho fatto quelle onestà, che al mio grado si convenivano : sapete che cosa ha detto il signor Ottavio in presenza della cuciniera? Colei non mi piace, è troppo dottora.

Beat. Ah, ah, ah. (*ride*) E per questo non lo puoi vedere? Via, via, non è niente.

Cor. Pazienza! sia maledetto Brighella

Beat. Come c' entra Brighella?

Cor. S' egli non l' avesse introdotto, non ci sarebbe.

Beat. Sono obbligata a Brighella, che mi ha fatto appigionare l' appartamento terreno.

Cor. Oh sì, che non l' avreste appigionato a qualcheduno della città!

Beat. Niuno mi avrebbe dato due doppie il mese.

Cor. Quante ne avete avute di queste doppie?

Beat. Sono due mesi ch' è qui, ho subito da domandar la pigione? Ho da mostrar d' averne bisogno?

Cor. Le pigioni si pagano anticipate. Ma so io perchè non paga.

Beat. Perchè?

Cor. Perchè è uno spiantato maledetto, che non ha un soldo.

Beat. I fatti suoi non si sanno.

Cor. Niuno li può sapere meglio di voi.

Beat. Io! perchè?

Cor. È un mese che gli date da mangiare a ufo.

Beat. Orsù, a te non tocca a entrar in ciò. O muta stile, o vattene di casa mia.

Cor. Compatitemi, ho dell' amore per voi.

Beat. Picchiano. Va' a vedere chi è.

Cor. Oh, signora padrona, pensateci bene.

Beat. Via, spicciati.

Cor. Quando è fatta, è fatta.

Beat. Come? che vorresti tu dire?

Cor. Non vi mancheranno partiti.

Beat. Io non penso a rimaritarmi.

Cor. Ne ho io per le mani . . .

Beat. Ma spicciati.

Cor. Ma il signor Ottavio . . .

Beat. Va' al diavolo.

Cor. Non vi merita.

Beat. Ti do uno schiaffo.

Cor. Vado, vado, pazienza. (*mortificata s' incammina*) Sì, è un ciuco di prima classe. (*forte a Beatrice, poi parte*)

SCENA II.

BEATRICE SOLA.

Gran temeraria è costei! È vero che mi ama, e quel che dice, procede da amore, ma è troppo insolente, non distingue i termini, le convenienze, il rispetto. Ottavio ha il suo gran merito. Voglio credere che in qualche occasione la sua franchezza gli abbia alquanto pregiudicato, ma finalmente la sua virtù lo farà risorgere. Se otterrà egli in Bologna un impiego che gli convenga, sarà facile ch' io condiscenda a sposarlo. Un anno solo m' obbliga il testamento alla vedovanza per conseguire il legato. Son passati tre mesi; passeranno anche gli altri nove.

SCENA III.

BRIGHELLA, E DETTA.

Bri. Servitor umilissimo.

Beat. Oh! Brighella, che vuol dire che sono due giorni che non ti vedo?

Bri. Ho avudo un poco da far, e adesso son qua a darghe una bona nova.

Beat. Toccante forse il signor Ottavio?

Bri. Appunto, una bona nova de lu. S' ha trovà un impiego, e el starà ben.

Beat. Davvero? Me ne rallegro. Che impiego ha egli ottenuto?

Bri. El sarà primo ministro del negozio dels Pantalon de' Bisognosi.

Beat. Ma come, se egli mi ha detto più volte, che di mercatura non se ne intende?

Bri. Eh, che quella testa sa de tutto! L'è un omo pronto, no ghe manca chiacchiere. Sior Pantalon l'ha sentido a parlar, e el s'ha incantà, e el gh' ha scomenzà a infilzar suso trenta, o quaranta termini mercantili con franchezza e con spirito, tanto che sior Pantalon s' ha voltà, e l'ha dito, oh che omo de garbo!

Beat. Non vorrei che egli si mettesse all' impegno, e poi restasse con vergogna.

Bri. Eh via! no la ghe fazza sto torto. L'è un omo che sa de tutto, e po quel che nol sa, l'è capace de imparalo in tun batter d' occhio.

Beat. Come ha fatto a introdursi dalsignor Pantalone?

Bri. Mi l'ho introdotto. Ho savesto che el primo zovene del sior Pantalon s' aveva licenzià. Ho domandà a sior Ottavio se el giera negozio per lu, el m' ha dito de sì. L'ho menà a drittura dal mercante, i s' ha parlà, e come che ghe diseva, presto presto i s' ha convegnù.

Beat. Io resto attonita. Quanto gli darà di salario?

Bri. Per el primo anno tresento scudi all' anno, e po a misura del so merito i crescerà.

SCENA IV.

CORALLINA, E DETTI.

Cor. Signora padrona, voglio andarmene in questo momento.

Beat. Sei pazza?

Cor. Il signor Ottavio m' ha detto...

Beat. Dov' è il signor Ottavio?

Cor. È qui, è venuto ora, e m' ha detto...

Beat. Digli che venga qui subito.

Cor. Senta che cosa m'ha detto.

Beat. Che tu sia bastonata! Brighella, andate voi, fatelo venire.

Bri. La servo subito.

Cor. Il diavolo ti porti. (*dietro a Brighella*)

Bri. Disela a mi, patrona? (*a Corallina*)

Cor. Sì, a voi che avete condotto in casa quella bella gioia.

Bri. Come sarave a dir?

Beat. Andate, andate, non le badate, è pazza.

Bri. Gh' avì rason... basta... (*parte*)

SCENA V.

BEATRICE, E CORALLINA

Beat. Via, che cosa ti ha detto il signor Ottavio?

Cor Ha picchiato, io era in camera vostra che rifaceva il letto, e non l' ho sentito.

Beat. Sei una balorda.

Cor. È venuto su come un diavolo, e mi ha detto che tu sia maledetta.

Beat. Te lo meriti.

Cor. Io gli ho risposto: non vede? rifaccio il letto della padrona.

Beat. Sempre scuse.

Cor. Ed egli ha detto: sia maledetta anche la tua padrona.

Beat. Indegna! Non può essere

Cor. L'ha detto in coscienza mia.

Beat. Vattene, o ti rompo il capo.

Cor. Eccolo, lo sosterrò in faccia sua.

SCENA VI.

OTTAVIO, E DETTE.

Beat. Che motivo avete voi di maledirmi? (*ad Ottavio*)

Ott. E subito lo viene a riportare. (*a Cor.*)

Cor Parli bene, se non vuole che si riporti.

Beat. Voi dunque mi avete maledetta?

Ott. Eh! compatitemi, non so nemmeno io che cosa mi abbia detto. Veniva a casa con premura per darvi una buona nuova, e mi hanno fatto battere un quarto d'ora: avrei maledetti anche tutti i miei parenti.

Cor. Guardate se queste sono cose da andare in collera?

Beat. Maledire una donna che ha per voi tanta stima?

Ott. Ma se l'ho detto senza riflettere a quello che mi dicessi. Signora Beatrice, ho da darvi una buona nuova.

Beat. La nuova veramente è bellissima.

Ott. L'avete saputa?

Beat. Sì, l'ho saputa. Una maledizione in ricompensa delle mie attenzioni.

Ott. Ho inteso. La riverisco divotamente. (*in atto di partire*)

Cor. (Oh, almeno se ne andasse davvero!)

Beat. Dove si va, signore?

Ott. Dove il diavolo mi porterà.

Cor. (Diavolo, portalo lontano assai.)

Beat. Non credeva mai, che dalla vostra bocca escissero maledizioni contro di me.

Ott. Ma, cara signora Beatrice, la bocca parla talora senza che l'uomo pensi. Il mio cuore vi benedice. Costei è un'indegna. (*a Corallina*)

Cor. Portatemi rispetto, signore; io non ho fatto che il mio dovere.

Ott. Tu dovevi conoscere ch'io era in collera, e non dovevi riportare alla padrona quello ch'io aveva detto senza pensare.

Cor. Se foste un uomo prudente, non parlereste senza pensare.

Ott. Questa mattina son fuor di me stesso. L'allegrezza ha messo in moto i miei spiriti con tanta violenza, che non son padrone di regolarli. Ho trovato un impiego, sarò provveduto di uno stipendio onorevole, e potrò corrispondere in qualche parte alle mie obbligazioni con voi. Anche con Corallina farò il mio dovere. Mi serve, è giusto che le sia grato. Sì, son grato, signora Beatrice, e son tutto vostro, e potete di me disporre; ma compatite un involontario trasporto. Il dolore avvilisce gli animi, l'allegrezza sublima il cuore. L'uomo avvilito prima pensa, e poi parla; l'uomo brillante prima parla, e poi pensa. Ma delle mie parole, dei miei trasporti, delle mie pazzie, eccomi qui, chiedo scusa, domando perdono, compatitemi per carità.

Beat. (Chi non si muoverebbe a pietà?) (*guardandolo amorosamente*)

Cor. (La vedovella pietosa!)

Ott. Mi perdonate? (*a Beatrice*)

Beat. Non parliamo altro. Avete dunque ottenuto l'impiego?

Ott. Vi dirò: Brighella mi ha introdotto dal signor Pantalone.

Beat. Sì, lo so; me lo ha detto Brighella stesso. Ma voi come vi compromettete di riuscire in un impiego, di cui non avete i principj?

Ott. Eh, questi si acquistano presto! Basta che io vada tre o quattro volte al negozio, che dia

un' occhiata ai libri, alle lettere, alla scrittura, e m' impegno in quattro giorni di diventare maestro.

Cor. (Temerità! presunzione!)

Beat. Prego il cielo che ciò segua. L' impiego è buono, e col tempo si farà migliore.

Ott. Ora sì ch' io spero non partir mai più di Bologna.

Beat. Caro signor Ottavio, sapete quel che vi ho detto.

Ott. Ecco il tempo di effettuare il nostro progetto...

Beat. (Zitto, non fate che Corallina vi senta.) (*piano*)

Ott. Con un impiego di questa sorta posso sperare che voi ...

Beat. (Zitto, vi dico.)

Cor. (Ho paura che lo voglia sposare: se ciò succede, vado via subito.)

Beat. Ma di questo impiego bisogna che bene vi assicuriate.

Ott. Son sicurissimo. Il signor Pantalone, in due volte che gli ho parlato, si è innamorato di me; e quante finezze non mi ha fatto la sua figliuola! La signora Rosaura la conoscete?

Beat. Sì, la conosco.

Ott. Che bella ragazza! È un poco sempliciotta; ma è graziosissima. Ha un viso delicato, una maniera dolce, in verità mi ha sorpreso.

Beat. (Temerario in faccia mia?)

Cor. (Oh, che asino!)

Ott. Signora, non credo già, che lo abbiate per male ch' io dica la verità. Non fo torto a voi, se dico che la signora Rosaura è una giovinetta graziosa...

Beat. Andate dunque da lei, e non mi comparite più d'avanti. (*parte, e chiude la porta*)

SCENA VII.

OTTAVIO, E CORALLINA.

Cor. (L'ho pur caro!)

Ott. Oh, quest'è bella! Non vuol che si dica la verità. Che ne dici tu, Corallina?

Cor. Io dico che la padrona ha ragione.

Ott. Siete due pazze insieme.

Cor. Pazza anche la mia padrona?

Ott. Via, le anderai a riportare anche questo?

Cor. Perchè no? Ella mi dà il salario, e voi non mi date niente

Ott. Non dubitare, non avrai gettati meco i tuoi servigi, non mi rimproverar d'avvantaggio. Ti regalerò.

Cor. Compatitemi, è stata poca prudenza la vostra lodar in quella maniera la signora Rosaura in faccia della mia padrona.

Ott. Sì, è vero: voi altre donne vorreste essere al mondo sole.

Cor. Dirle che è bella, graziosa, giovinetta?

Ott. Ma che? La signora Beatrice si vorrebbe metter con lei?

Cor. La signora Beatrice ha il suo merito.

Ott. Sì, ha il suo merito, è vero; ma non si può negare che la signora Rosaura non sia più giovane e più vezzosa.

Cor. Dunque stimate la signora Rosaura, e disprezzate la mia padrona?

Ott. Non è vero; io stimo tutte e due, ma dico la verità.

Cor. Non sapete, signore, che la verità partorisce odio?

Ott. Quest' effetto lo fa negli siocchi.

Cor. Ho veduto che la padrona è partita in collera.

Ott. Via, via, di' alla signora Beatrice, che vado a stabilire il negozio col signor Pantalone, e a pranzo le dirò tutto. Metti colla tua padrona delle buone parole per me, e se fai qualche scoperta, avvisami, confidami tutto, e non dubitare, che hai da fare con un uomo grato, con un uomo prudente. (*parte*)

SCENA VIII.

CORALLINA SOLA.

Sì in verità, egli è il padre della prudenza. Si può far peggio? Ha bisogno della padrona, e la maledice, le dà gelosia e la disprezza. In questa maniera non la durerà in nessun luogo.

SCENA IX.

LELIO, E DETTA.

Lel. Corallina, vi do il buon giorno.

Cor. Serva umilissima, signor Lelio.

Lel. Dov' è la vostra padrona?

Cor. È in camera ritirata.

Lel. Ha qualche cosa che la disturba?

Cor. Io credo di no, signore.

Lel. Ed io credo di sì.

Cor. Che cosa crede possa ella avere?

Lel. Disgusti del signore Ottavio.

Cor. Oh pensi!

Lel. Sì, è così senz' altro: ella lo ama, ed egli se ne ride: basta dire che per farla disperare, le

loda in faccia una ragazza più vezzosa e più giovanetta di lei.

Cor. Chi ve l'ha detto, signore?

Lel. Chi? egli medesimo.

Cor. Come? quando?

Lel. Ora, in questo momento l'incontro in sala, gli dimando che fa la signora Beatrice, ed egli mi conta questa bella istoriella.

Cor. Oh, che uomo senza giudizio!

Lel. Mi maraviglio che la signora Beatrice lo soffra.

Cor. Glie ne fa tante, che dovrebbe alfin stufarsene.

Lel. E il mondo dice che lo voglia sposare.

Cor. Ma!

Lel. Che dite voi? Credete che ciò possa succedere?

Cor. S'ella non avrà giudizio, succederà pur troppo.

Lel. La signora Beatrice merita miglior fortuna.

Cor. Caro signor Lelio, come si potrebbe fare a far che la mia padrona aprisse gli occhi, e lo mandasse al diavolo?

Lel. Se la signora Beatrice facesse stima di me, come io faccio stima di lei, troverebbe meco le sue convenienze.

Cor. Volete ch'io le parli?

Lel. Sì, ditele qualche cosa, mi farete piacere.

Cor. Per voi lo farò volentieri, ma per il signor Ottavio non lo farei nemmeno se mi regalasse.

Lel. Vi ha detto anche lui qualche cosa?

Cor. Potete immaginarvelo; mi ha detto: parla per me alla tua padrona, che ti donerò due zecchini.

Lel. Due zecchini? se non ne ha...

Cor. Me li ha mostrati. Ma io niente. Per lui no, ma per il signor Lelio sì.

Lel. (Costei mi vorrebbe mangiar due secchini.)

Cor. (È duro.)

Lel. Via dunque, giacchè avete tanta bontà per me, parlatele, e poi saprò il mio dovere.

Cor. Oh sì! volentieri, piuttosto uno secchino da lei, che due dal signor Ottavio.

Lel. Il secchino vi sarà, parlatele.

Cor. Sì signore, le parlerò. (*freddamente*)

Lel. Ma quando?

Cor. Uno di questi giorni. (*come sopra*)

Lel. Bisogna sollecitare.

Cor. Così diceva anche il signor Ottavio, e mi poneva in mano i due secchini; ma io niente.

Lel. Ma per me, se vi porrò in mano uno secchino, lo farete?

Cor. Per lei che diamine non farei?

Lel. (La sa lunga. Bisogna darglielo.)

Cor. (Se non l'ho adesso, non l'ho mai più.)

Lel. Tenete. (*gli vuol dar il zecchino*)

Cor. Che fa ella?

Lel. Tenete.

Cor. Eh via! (*mostra ricusarlo*)

Lel. Tenete, dico.

Cor. No davvero.

Lel. Se poi non lo volete... (*lo ritira*)

Cor. Ma che cosa è?

Lel. Uno zecchino.

Cor. In verità, aveva paura che fossero due.

Lel. Non vi farei questo torto.

Cor. Senta, lo prendo per non parer superba; ma non si avvezzi a dirmi di queste cose. Quando mi parlano di regali divento rossa.

Lel. E quando ve li danno senza parlare?

Cor. Oh, allora poi è un altro conto. Vado subito dalla padrona. (*parte*)

SCENA X.

LELIO SOLO.

Non è niente farmi mangiare dieci, o dodici zecchini da costei per acquistar, se posso, la signora Beatrice. Ho piacere d'avere scoperto quello che passa fra lei ed Ottavio, e una tal notizia mi farà invigilare, perchè non seguano clandestinamente le loro nozze. Colui era vicino a conseguire con un tal matrimonio una ricca dote, ma non la merita, perchè non sa custodire un arcano, da cui dipende la sua fortuna. (*parte*)

SCENA XI.

Camera di negozio in casa di Pantalone, con tavolino, scritture, libri, ec.

PANTALONE, E FLORINDO.

Pan. Caro sior Florindo, mi no so cossa dir. Me despiase de no poderve consolar Se ve nego mia fia, no lo fazzo per poca stima della vostra persona; ma credeme, lo fazzo anca per vostro ben. Rosaura no la xe putta da maridar. La xe troppo semplice. Nol xe negozio per vu.

Flo. Ma io, signore, son contentissimo di pigliarla così. Ho piacere che sia di temperamento modesto e quieto.

Pan. Ma, caro fio, no la xe solamente modesta; ma la xe gnocchetta. Per una casa no la xe bona, ghe l'ho dito anca a mio compare, che me l'ha domandada in nome vostro, e l'istesso ve digo a vu, che non contento della risposta del

mediator, vegnì in persona a domandarmela la segonda volta.

Flo. Sono venuto io in persona per dirvi che la prenderò in ogni forma.

Pan. Vu, compatime, gh' avè poco cervelo: fio mio, a dir de sì se fa presto, e po se se pente, co no ghe xe più remedio. Se avessi da far con un pare de bon stomego, el ve la petterave senza difficoltà; ma mi son galantomo, son un omo de onor, e non intendo de precipitar una casa.

Flo. Ma, signore, mia moglie non avrà da far niente in casa. Vi sono le serve che fanno tutto.

Pan. Eh putto caro! co la parona no gh' ha giudizio, le serve no gh' ha cuor de tegnir una casa in piè. L' economia, la bona regola xe quella che mantien le fameggie. E po, caro fio, i fioi che nasse, co i nasse da una mare alocchetta, se va a rischio che i butta sempiotti. Bisogna pensar a tutto.

Flo. Dunque la signora Rosaura non la volete maritare.

Pan. Sior no, no la voi maridar. La vol andarse a retirar colle so amie; la gh' ha sta inclinazion, e mi lasso che la ghe vaga, e no ghe voi più pensar.

Flo. Basta, volendola maritare, spero che non farete a me questo torto.

Pan. Co l' avesse da maridar, la daria più tosto a vu, che a un altro.

Flo. Non so che dire. Ci vuol pazienza!

Pan. Aveu paura che ve manca putte? Ghe ne troverè de quelle poche.

Flo. Ma questa mi dà tanto nel genio! Mi piace tanto la sua modestia, la sua bontà!

Pan. Xe vero, la xe bona, la xe modesta, ma no la xe da mario.

Flo. Eccola che viene qui. Mi permettete ch'io resti per un momento?

Pan. Restè pur, ghe son mi, uo ghe xe gnente de mal.

SCENA XII.

ROSAURA CON UNA BAMBOLA, E DETTI.

Ros. Signor padre, guardate la bella cosa, che mi ha mandato a donare la signora zia. (*gli mostra la bambola*)

Pan. Sì, fia, bella, devertive. (Oel la zoga alle piavole.) (*a Florindo*)

Flo. (Che bella innocenza!)

Ros. E mi ha mandato a dire, che mi aspetta, che vada, che giuocheremo all' oca.

Pan. Sentiu? (*a Florindo*)

Flo. Dunque la signora Rosaura vuole andare a stare colle signore zie?

Ros. Sì signore, vuol venire ancor lei?

Pan. Ah, ah, ah! cossa diseu? (*a Florindo ridendo*)

Flo. Se potessi, verrei.

Ros. Lo dirò alla signora zia, giuocheremo all' oca.

Pan. Via, via, basta così. Andè in te la vostra camera.

Ros. Signor padre, vi vorrei dire . . .

Pan. Cossa me voleu dir?

Ros. Non voglio che il signor Florindo senta.

Pan. Caro sior, con grazia. (*a Florindo scostandosi*)

Flo. Vi leverò l' incomodo.

Pan. Tutto quel che volè.

Flo. Servo, signor Pantalone.

Pan. Ve reverisso. El ciel ve daga ben.

Flo. Signora, le son servo. (*a Rosaura*)

Ros. Padrone riverito.

Flo. (Mi piace tanto, che ad ogni costo la sposerei.) (*parte*)

SCENA XIII.

PANTALONE, E ROSAURA.

Pan. E cusì, fia mia, cossa me voleu dir?

Ros. Non me ne ricordo più.

Pan. Oh bela! Gh' avè una bona memoria.

Ros. Ah, sì! ora me ne ricordo. Ho fame.

Pan. Xelo questo quel che m' avè da dir?

Ros. Questo, questo.

Pan. E no se podeva dirlo in presenza de quel sior?

Ros. Mi vergogno.

Pan. Va' là, va' là, marzocca, va' da to amie, che ti starà ben.

Ros. Oh un' altra cosa, signor padre! ma in verità questa preme assai.

Pan. Cossa xela?

Ros. Ho bisogno di quattro baiocchi per giuocare all' oca.

Pan. (Da una banda la me fa rider.) Tolè, ve ne diago diese.

Ros. Oh belli! oh cari! Li voglio mettere nella mia borsetta. Questa bambola m' intrica, e non la vorrei guastare. Sta' lì, carina, e aspettami che or ora ti vengo a pigliare, sai? Cara! come è bellina! (*la mette sul tavolino*)

Pan. Vardè se la par mai una putta de disdottanni? Gnanca una fantolina da latte. E quel putto el la voleva per muggier; el stava fresco.

Ros. Li voglio mettere nella mia borsetta. Uno..

e due tre, e due sei... (*conta i baiocchi mettendoli nella borsa*)

Pan. No, e do cinque.

Ros. Cinque, e due sei...

Pan. No, e due sette.

Ros. Sette, otto, nove, oh non ce ne sono altri!

Pan. Ti ha falà, cara ti, i xe diese; el sette ti l'ha messo do volte.

Ros. Il sette due volte? Di questi qual'è il sette? (*li tira fuori e li mostra*)

Pan. Oh che sempia! va' via, va' via, che vien zente.

Ros. Signor padre, non ve l'ho detto?

Pan. Cossa?

Ros. Che ho fame.

Pan. Sì, ti me l'ha dito. Va' dalla dona, fate dar da merenda.

Ros. E dei quattro baiocchi ve l'ho detto?

Pan. No te n'hoggio dà diese?

Ros. Ah sì, dieci son più di quattro?

Pan. Me par de sì.

Ros. Eh lo so io! So contar sino al venti.

Pan. Va' via, te digo, che vien zente.

Ros. Oggi mi condurrete dalla signora zia?

Pan. Sì, te menerò.

Ros. Giuocheremo all'oca?

Pan. Vastu via? (*con voce alta*)

Ros. Oimè!

Pan. Mo via, destrighete.

Ros. Vado, vado. Uno, due, e due cinque. (*parte contando i baiocchi*)

Pan. Mi no so cossa dir; per mi aver una fia così gnocca la xe una desgrazia; ma per ela la xe felice, perchè no conossendo quel che conosse i altri, la xe esente da quelle passion, che per el più ne fa pianser e suspirar.

SCENA XIV.

OTTAVIO, E DETTO.

Ott. Servitor umilissimo, signor Pantalone.

Pan. Oh, gh'ho caro, che siè vegnù avanti che vaga fora de casa Me preme de far sto conto. El xe un poco difficile, e no me fido de mi medesimo. Lo farò mi, felo anca vu, l'incontreremo.

Ott. Sì signore. (*lo prende franco senza guardarlo*)

Pan. (Cusì vederò cossa che el sa far.)

Ott. (Lo capisco, mi vuol dar la prova come si fa coi ragazzi.)

Pan. Vardelo quel conto, e diseme se ve compromettè de farlo come el va fatto.

Ott. Eh, caro signor Pantalone! Crede che io non sappia far conti? So sommare, sottrarre, partire, moltiplicare col sette, col nove, coi rotti; eh via! si lasci servire! (*va a tavolino*)

Pan. Non occorr'altro. Fe' pulito, e de botto torno. (El xe un francon, el doveria saver far.) (*parte*)

SCENA XV.

OTTAVIO SOLO.

A me se so far conti? Vediamo un poco. (*apre*) Ih quanta roba! Leggiamo. *Tizio in Londra ha posto sopra un vascello mercantile un capitale di mille lire sterline. Cajo in Cadice, sei mesi dopo, ha caricato sul vascello medesimo tremila pezze da otto. Fabio a Genova dopo altri quattro mesi vi ha caricato sopra duemila cinquecento scudi d'argento.*

Il vascello è arrivato, dopo un anno che partì di Londra, in Venezia, ed esitate le mercanzie per conto di società dei tre medesimi, si sono ricavati, netti di spese, trentamila ducati veneziani. Si domanda quanto toccherà di utile a Tizio di Londra, a Cajo di Cadice, a Fabio di Genova. Cospetto, che conto maledetto è mai questo! Ora mi trovo imbarazzato davvero. Non so come principiarlo. Non mi credeva mai che si dessero conti di questa sorta; ma son nell' impegno, bisogna farlo. Tizio in Londra mille lire sterline. Bisognerebbe che io sapessi quanto vale la lira sterlina. Oh, maledettissimo conto! Cajo in Cadice tremila pezze da otto; di queste si fa presto il conto; ma se le ha caricate sei mesi dopo, doverà lucrar tanto meno di quello che ha messo il suo capitale sei mesi prima. Fin qui ci arrivo, e capisco la ragione; ma non ho la regola per farlo. Io mi credeva che bastasse per fare il mercante saper fare i conti che fanno tutti; che per quello riguarda le lettere, non ho paura. Queste società, questi ragguagli, queste monete m' imbrogliano; eppure ne va della mia riputazione se non lo faccio. Mi proverò. (*scrive borbottando*)

SCENA XVI.

ROSAURA, E DETTO.

Ros. (Vorrei la mia bambola. Mi dispiace che vi sia quell' uomo.) La mia bambola. (*a mezza voce verso Ottavio*)

Ott. (Non faremo niente.) (*da se scrivendo*)

Ros. No? pazienza. (*credendo abbia detto a lei*)

Ott. Eh, sia maledetto! (*dà una botta al tavolino, e getta la bambola in terra*)

Ros. Oh poverina! (*la leva di terra e l'accarezza*)

Ott. (Piuttosto che fare il conto, mi divertirei con questa ragazza.) (*osservandola*)

Ros. Poverina! (*accarezza la bambola*)

Ott. Poverina! che vi è di male?

Ros. Me l'avete buttata in terra. (*lamentandosi*)

Ott. Compatite, non l'ho fatto apposta.

Ros. Voglio dirlo alla signora zia.

Ott. Venite qua, signorina bella, non fuggite.

Ros. Ho da andare dalla signora zia.

Ott. Dove sta la vostra signora zia?

Ros. La signora zia sta colle sue sorelle.

Ott. Sono sorelle di vostro padre, o della vostra signora madre?

Ros. Mia madre è morta.

Ott. Ha fatto altri figliuoli la vostra signora madre?

Ros. Dopo che è morta, no.

Ott. E prima?

Ros. Non lo so.

Ott. Ma siete voi figliuola sola?

Ros. Oh signor no. Con le signore zie vi sono dell'altre figliuole.

Ott. Sorelle vostre?

Ros. No sorelle, compagne.

Ott. (Con questa semplice io ci ho il maggior gusto del mondo.)

Ros. Voi chi siete, signore?

Ott. Io sono il primo ministro del negozio di vostro padre.

Ros. Non intendo. No so che cosa sia.

Ott. Sono il suo complimentario.

Ros. Oh sì, insegnatemi dei complimenti! Quando vado dalla signora zia, me ne fanno tanti,

ed io sto lì come una marmotta, e mi dicono che non so fare i complimenti. Se me l' insegnate, vi dono questa bambola.

Ott. Ve ne insegnerò quanti volete senza interesse, perchè siete bellina, perchè siete graziosa.

Ros. Oh, lo voglio dire alla signora zia!

Ott. Non le dite nulla Non andate, restate qui.

Ros. Mi aspettano, e poi vi anderò del tutto, e non tornerò più a casa.

Ott. Ho sentito dire che vi voglion cacciare in un ritiro. Ragazza mia, non vi consiglio d'andarvi.

Ros. No? Perchè?

Ott. Perchè starete meglio con uno sposo al fianco.

Ros. Davvero?

Ott. Sì, davvero.

Ros. Oh, lo voglio dire alla signora zia!

Ott. No, badate, se glielo dite, non fate niente.

Ros. Uno sposo!

Ott. Sì, uno sposo.

Ros. E che cosa si fa dello sposo?

Ott. (Oh bella innocenza!) Si passa il tempo con pace, con allegria, si va con lui ai teatri, alle conversazioni, ai festini; altro che star lì tutto il giorno a piangere il morto colla signora zia!

Ros. Se ne trovano degli sposi?

Ott. Certo, che se ne trovano.

Ros. Me ne troverete uno?

Ott. Perchè no? Lo diremo al vostro signor padre.

Ros. Costerà assai?

Ott. Eh, voi avrete tanto che basta per trovarlo!

Ros. Io non ho altro che dieci baiocchi.

Ott. No, carina, gli uomini non costano così poco.

Ros. Eh! lo sposo... è un uomo?

Ott. Si, un uomo...

Ros. Oh, non ho bisogno di spender denari a comprarlo! Posso valermi del signor padre.

Ott. Eh, ragazza mia, il padre non serve!

Ros. Voi servireste?

Ott. Potrebbe darsi di sì. Ma io sono dato via. Sono impegnato.

Ros. Oh mi dispiace!

Ott. (E pure, se non avessi data la parola a Beatrice, questa ragazza sarebbe il mio caso. Ma son galantuomo, sono un uomo d' onore.)

Ros. Me lo troverà la signora zia.

Ott. Fate a mio modo, dalla zia non vi andate più. Se vi andate non vi è più sposo.

Ros. Oh, voglio lo sposo! Non vi anderò.

Ott. (Povera ragazza! ha volontà di marito, e le signore zie la vogliono sacrificare! Avviserò suo padre che le badi bene... Oh eccolo..Il conto... Diavolo! non ho fatto niente.)

SCENA XVII.

PANTALONE, E DETTI.

Pan. Cossa feu qua, siora? (*a Rosaura*)

Ros. Sono venuta a prendere la mia bambola.

Pan. Aveu fatto el conto, sior Ottavio?

Ott. Vi dirò, signore... per dire il vero, è venuta qui la signora vostra figlia, mi ha detto tante cose graziose, che ho perduto il tempo, e non ho fatto niente.

Pan. Me despiase. L'ho fatto mi, vardè mo se el va ben.

Ott. (*legge piano borbottando*) Bene! Bravo! Va benissimo.

Pan. Via adesso mo felo anca vu.

Ott. Eh, caro signor Pantalone, che serve? Quando l'ha fatto lei...

Pan. Ho gusto, co l'è fatto, de confrontarlo.

Ott. Se vuol vedere se io so fare i conti è un altro discorso. Adesso è ora di andare a pranzo, se mi permette, lo porto con me, e oggi lo avrà fatto.

Pan. Benissimo; son contento.

Ott. All'onore di riverirla. (*parte*)

SCENA XVIII.

PANTALONE, E ROSAURA.

Pan. Stè a veder che costù el va a farse far el conto. Basta, avanti de torlo, ghe penserò. El gh'ha delle chiaccole assae; ma bisogna veder se i fatti corrisponde. E cusì, siora, cossa ve disevelo el sior Ottavio?

Ros. Chi è il signor Ottavio?

Pan. Quello, col quale avè parlà fin adesso.

Ros. Oh, mi ha dette tante belle cose!

Pan. Circa mo?

Ros. Dalla signora zia non ci vado più.

Pan. No? Per cossa?

Ros. Perchè la signora zia non mi vorrà trovar lo sposo, e lui me lo troverà.

Pan. Sposo? Cossa xe sto sposo?

Ros. Ah, non sapete che cosa sia lo sposo? Ve lo dirò io, signore.

Pan. (Oh poveretto mi! Cossa halo fato costù co sta povera putta?)

Ros. Lo sposo è quello che mena agli spassi, ai festini...

Pan. Via, via, siora, no savè cossa che ve disè. Sior Ottavio ha dito cusì per rider, el v'ha bur-

là, perchè se' una sempia. Parecchieve subito, e andemo da vostra amia.

Ros. Oh, non vi vado certo!

Pan. No? Mo perchè?

Ros. Perchè voglio lo sposo.

Pan. Senti sa, se ti dirà più ste parole, te darò una man in tel muso.

Ros. (*getta via la bambola con rabbia*)

Pan. Cusì ti fa? Xelo questo el rispetto che ti gh' ha per to pare? Xeli questi i boni documenti che t' ha dà la to povera mare? No ti gh' ha paura, che el cielo te castiga? Ah desgraziada! El to povero pare ti lo tratti cusì?

Ros. (*piange forte*)

Pan. Tiò su quella piavola.

Ros. (*la prende*)

Pan. Baseme la man.

Ros. (*ubbidisce*)

Pan. Andè in te la vostra camera.

Ros. (*senza dir nulla con gli occhi bassi parte*)

Pan. Come! sior Ottavio sta sorte de descorsi el fa co mia fia? Elo fursi vegnù per sedurla, per sassinarla? Coss' è sta cossa? El gh' ha bisogno de impiego, e el primo zorno che el vien in casa mia, el fa le carte colla mia putta? Questa, oltre una malizia barona, la xe mo anca una imprudenza massizza. L' ho scoverto a tempo. Nol fa per mi. Povero desgrazià! Nol farà mai ben a sto mondo. No val virtù, no val spirito, no val talento per aver fortuna; ma ghe vol bontà de cuor, onoratezza de man, e prudenza de lengua.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera di Beatrice.

BEATRICE, E CORALLINA.

Beat. Non ne vo' più saper nulla. Vedo che egli è un ingrato.

Cor. Se tanto fa ora, che ha bisogno di voi, figuratevi poi, che cosa farebbe quando foste sua moglie.

Beat. Io non ho detto di volerlo sposare. (*alterata*)

Cor. Non l' avete detto, ma si conosce...

Beat. Che cosa si conosce? Voi altre serve sempre pensate il peggio:

Cor. Gran disgrazia è la mia! Quel ch' io dico, signora, lo dico perchè vi amo; e voi, che avete tanto sofferto per uno, che viene di casa del diavolo, non volete tollerare ch' io vi parli per zelo.

Beat. Cara Corallina, lasciami stare, son fuor di me.

Cor. Vi compatisco, signora, le vostre inquietudini hanno il loro fondamento.

Beat. Prepara la tavola, voglio desinare.

Cor. Per quanti ho da prepararla?

Beat. Che domande!

Cor. Ho da preparare per due?

Beat. Tu mi vorresti far dire... Vattene.

Cor. Compatitemi, è vero, non sono domande da farsi. Siete sola, la preparerò per voi sola. Il

signor Ottavio ha mangiato anche troppo in questa casa. (*mostrando partire*)

Beat. Dove vai?

Cor. A preparare.

Beat. Per quanti?

Cor. Per uno, siete sola.

Beat. E se viene Ottavio?

Cor. Lo volete ancora alla vostra tavola?

Beat. Non voglio che egli dica ch' io l'ho scacciato con una mala grazia. Lo licenzierò.

Cor. Sì signora, preparerò anche per lui. Dategli campo che vi dica dell' altre insolenze. (*andando*)

Beat. Temerario! Hai ragione; se viene a picchiare, non gli aprire la porta.

Cor. Volete che egli venga per la finestra?

Beat. A far che ha da venire?

Cor. A pranzo.

Beat. Ma se non lo voglio.

Cor. Ah! non volete? Ho capito. (La testa della padrona fa le giravolte.) (*parte*)

SCENA II.

BEATRICE SOLA.

Chi mai l'avrebbe creduto, che Ottavio dovesse essere di sì mal cuore? Finchè ha avuto di me bisogno era umile, amoroso, gentile, ora che spera altronde la sua fortuna, mi disprezza, m'insulta. Io non so intendere, perchè vantasse in faccia mia il merito di Rosaura. Che cosa spera da lei? Sposarla? No certamente. Suo padre non glie la darebbe. Potrebbe anche darsi, che egli l'avesse lodata così per capriccio, senza pensare ch' io di ciò mi potessi offendere. E quel maledirmi, e quel dire a Corallina, che i miei dispia-

ceri son pazzie? Saranno ingiurie, o che? Potrebbero anche essere inavvertenze. Egli è solito parlare senza riflettere. Questo è il suo difetto, e l' ho corretto più volte. Non mi pare poi, che egli abbia un fondo cattivo. Mi ha protestata cento volte la sua gratitudine, e l' amor suo.

SCENA III.

CORALLINA CON UN SERVITORE CHE PORTA UN PICCOLO TAVOLINO CON SOPRA UNA TOVAGLIA ED UNA POSATA, E DETTA.

Cor. Ecco preparato, signora; comanda in tavola?

Beat. E Ottavio è venuto? (*a Corallina*)

Cor. Signora no; ma se verrà . . . Ehi sentite, se viene il signor Ottavio non gli aprite. (*al servitore*)

Beat. Chi dà questi ordini?

Cor. Ma voi, signora . . .

Beat. Non le badare, aprigli quando viene. (*al servitore*)

Cor. (È una bella testina.)

Beat. Queste cose non si dicono ai servitori. (*a Corallina*)

Cor. Ma se viene?

Beat. Essi parlano, e mettono le padrone in ridicolo.

Cor. Me se viene il signor Ottavio...

Beat. Se viene, venga. Metti l' altra posata.

Cor. L' altra posata?

Beat. Sì, non voglio scene.

Cor. Evviva il signor Ottavio.

Beat. Ottavio deve andarsene di casa mia.

Cor. Quando?

Beat. Quando vorrò io.

Cor. Eh, non anderà poi altrimenti!

Beat. Sì, se n' anderà.

Cor. Mi creda che non se n' anderà.

Beat. Temeraria! Non fare che mi sfoghi con te.

Cor. (Non ci mancherebbe altro.)

Beat. Senti, è stato battuto.

Cor. (Sarà lo scroccone.) (*da se forte*)

Beat. Che dici?

Cor. Niente, signora, vado a vedere. (*parte, poi ritorna*)

Beat. Parmi però che senza un forte motivo, non avesse dovuto esaltare cotanto la beltà, il vezzo della signora Rosaura. Costui n' è innamorato, e ardisce in faccia mia di vantarlo.

Cor. Signora. (*portando l' altra posata*)

Beat. È forse quel temerario di Ottavio?

Cor. No signora, non è lui.

Beat. E perchè porti quella posata?

Cor. Perchè me l' avete comandato

Beat. Se non è lui, non occorre.

Cor. La porterò via.

Beat. Aspetta . . . mettila lì.

Cor. (Per verità mi vuol fare impazzire.)

Beat. Chi ha picchiato?

Cor. Il signor Lelio.

Beat. A quest' ora?

Cor. Credeva che aveste pranzato.

Beat. Che cosa voleva egli da me?

Cor. Farvi una visita.

Beat. L' hai tu licenziato

Cor. Avendogli detto che siete per andar a tavola, se n' è andato.

Beat. Credi tu che ritornerà?

Cor. Egli ha della stima per voi.

Beat. Sì, il signor Lelio ha della bontà per me, e le sue visite mi sono care.

Cor. Quello sarebbe a proposito, signora padrona . . . Ma non si può parlare.

Beat. Parla, chi te lo impedisce?

Cor. Eh, signora, siete troppo prevenuta in favor del signor Ottavio!

Beat. Non è vero. Mi son quasi disingannata.

Cor. Se fosse vero, mi azzarderei a dirvi un non so che a proposito del signor Lelio.

Beat. Parla liberamente. Sono in istato di sentir tutto con pienissima indifferenza.

Cor. Egli mi ha confidato, signora, che ha dell'amore per voi.

Beat. Per me? (*dolce*)

Cor. E ve lo farebbe sapere con maggior fondamento, s'ei non temesse un rivale nel signor Ottavio.

Beat. Tutti credono che io sia schiava di Ottavio, ma il mio cuore è un cuore libero. Il signor Lelio è un giovine che non mi dispiace.

Cor. Più che ci penso, più lo trovo al caso vostro.

Beat. Sì, ha delle circostanze buone, non lo nego.

Cor. Volete che così dolcemente gli dia qualche buona speranza?

Beat. Non t'impegnare. Digli qualche parola studiata, che non significhi, ma che si possa interpretare . . . tu mi capisci.

Cor. Vi capisco, ma capisco anche . . .

Beat. Parla.

Cor. Ecco il degnissimo signor Ottavio. (*con ironia*)

Beat. (In veggendolo, mi si rimescola il sangue.)

Cor. Vuole in tavola? (*a Beatrice con collera*)

Beat. Aspetta.

SCENA IV.

OTTAVIO, E DETTE.

Ott. Perdonate, signora, se vi ho fatto un poco aspettare.

Beat. Sarete stato fin' ora dal signor Pantalone.

Ott. Sì, vi sono stato. Ma non fin' ora.

Beat. L' avete veduta la signora Rosaura?

Ott. L' ho veduta. (*ridendo*) Oh che sciocca!

Beat. Prima la lodaste tanto, ed ora la disprezzate?

Ott. Io ho lodato la sua beltà, la sua grazia, cose tutte che son vere, e che cogli occhi si vedono. Ma poi a parlar con lei, è una scimunitella. Non sa niente; giuoca colla bambola. Son cose da crepare di ridere.

Beat. Voi direte così, credendo di farmi piacere.

Ott. Oibò, dico la verità.

Beat. Io per altro non son da metter a confronto con lei.

Ott. Per bacco! val più una dramma del vostro spirito, che non vale tutta la sua bellezza.

Beat. Corallina.

Cor. Signora.

Beat. In tavola.

Cor. (Via, via, ho capito.) (*vuol partire*)

Ott. Aspettate. (*a Corallina*)

Cor. Ha da comandarmi qualcosa, signore? (*con ironia*)

Ott. Signora, vi domando scusa se mi son presa una libertà. (*a Beatrice*)

Beat. Dite pure.

Ott. Venendo a casa, ho trovato l' amico Lelio, che voleva farvi una visita. Mi è scappato detto, se voleva pranzar con noi. Egli ha accettato l' in-

vito, ed io senza avvedermene mi sono arrogato una libertà, che non mi conviene.

Cor. (Eh sì, il signor padrone!)

Beat. Non so che dire. Quando ha accettato da voi l' invito, non deggio esser io quella che lo discacci. Dov' è il signor Lelio?

Ott. È in sala, che non ardisce . . .

Beat. Corallina, fallo passare, metti un' altra posata, e fa che mettano in tavola.

Cor. (Può essere che tu abbia introdotto il signor Lelio per tuo malanno.) (*parte*)

SCENA V.

OTTAVIO, E BEATRICE.

Beat. Voi avete detto a Corallina che io sono una pazza.

Ott. Io ho detto questo?

Beat. Sì certamente, ed ella è pronta a sostenerlo ancora in faccia vostra.

Ott. Signora Beatrice, vi giuro sull' onor mio, non me ne ricordo.

Beat. Voi parlate senza pensare.

Ott. Io non credo di averlo detto.

Beat. L' avete detto. (*alterata*)

Ott. Non l' avrò detto con animo di oltraggiarvi.

Beat. Così non si parla di chi si ama.

Ott. Ditemi, signora Beatrice, in via d' onore, avete mai detto voi, fra voi stessa almeno, ch' io sono un pazzo?

Beat. Se l' ho detto fra me medesima, non lo ha sentito nessuno.

Ott. Dunque il male non è, ch' io l' abbia detto; ma che voi lo abbiate saputo. Corallina ha la colpa.

Beat. Signor Ottavio, voi vi prendete spasso di me.

Ott. Sentite, vi amo tanto, conosco tanto i benefizi che voi mi fate, che se dovessi diventare un principe senza di voi, giuro a tutti i numi del cielo, rinunzierei qualunque fortuna; e se quel che io vi dico, non lo dico di cuore, prego il cielo che mi fulmini, che m'incenerisca, non mi lasci mai aver bene.

Beat. (Povero Ottavio, è di buon cuore!)

SCENA VI.

LELIO, E DETTI.

Lel. Scusate, signora, se per cagione del signor Ottavio sono ad incomodarvi.

Beat. Spiacemi che avrete un misero trattamento.

Ott. Via senza cerimonie. Qua il cappello, e la spada. In tavola. (*prende la spada ed il cappello, e lo ripone*)

Lel. (Grande autorità ha costui in questa casa.)

SCENA VII.

IL SERVITORE COLLA ZUPPA, CORALLINA COLLA POSATA, E DETTI.

Cor. Quando comanda, è in tavola. (*a Beat.*)

Beat. Favorite. (*a Lelio*)

Lel. (*vuol prendere l' ultimo posto*)

Ott. Qui, qui, presso la padrona di casa. (*siedono*)

Cor. (Mi fa una rabbia colui, che lo scannerei.)

Ott. (*dando la zuppa*) Avete saputo, signor Lelio, che io sono impiegato nel negozio Bisognosi?

Lel. Me ne rallegro.

Ott. Io con quel vecchio ci starò volentieri. È una casa all'antica, egli ha più del pescatore che del mercante; ma è buon' uomo, e di buon cuore.

Lel. (Fa un bell'onore al suo principale.)

Beat. Via, signor Ottavio, mangiate e non discorrete.

Lel. Questa zuppa è preziosa.

Ott. Oibò, è insipida. In questa casa non si mangia mai una cosa saporita. O insipida, o salata.

Cor. Ma vosignoria con tutto questo tira di lungo.

Ott. Oh, oh, la cameriera si risente. Non l'avete già fatta voi

Cor. Se non l'ho fatta io. . .

Beat. Zitto lì Caro signor Ottavio, se non vi piace, lasciate stare, ma non disprezzate. . .

Ott. Compatitemi, signora, ho qualche cosa per il capo. Caro amico, non mi abbadate. Qualche volta sono una bestia.

Cor. (Oh cara quella bocca! Ha detto una volta la verità.)

Lel. Io non son qui per criticare le azioni vostre. Son favorito. . .

Ott. Or via, stiamo allegri. In tavola. (*chiama*)

Cor. Subito, eccellenza. (*parte*)

SCENA VIII.

OTTAVIO, LELIO, BEATRICE, POI IL SERVITORE CHE PORTA IN TAVOLA.

Beat. Vorrei che aveste un poco di prudenza. (*piano ad Ottavio*)

Ott. Perdoni, signora Beatrice, oggi sono di gala.

Ser. (*con un piatto, e lo mette in tavola*)
Ott. Questa roba, che cosa è? (*al servitore*)
Ser. Agnello, signore.
Ott. Agnello? È pecora. (*assaggiandolo*) Alla signora Beatrice non glie ne do.
Beat. Perchè, signore?
Ott. Cane non mangia di cane. (*ridendo*)
Beat. Questo vostro barzellettare...
Lel. (Ottavio ha una gran confidenza.)
Ott. È agnello o pecora? (*al servitore*)
Ser. Pare a lei, che io le volessi dar della pecora? È agnello, le dico.
Ott. Via, quand' è così, prenda. (*ne dà a Beatrice*) Prenda dell' agnellino innocentino, come lei. (*ridendo*)
Beat. Bravo! Spiritoso!
Lel. (No, no, non ci vengo più.)
Ott. Da bere. (*il servitore va per prenderne*) Con licenza della padrona di casa, portate di quel vino che ho mandato io iermattina; sentirete un bicchier di vino prelibato. (*a Lelio*)
Beat. Parrà, signor Ottavio, che in casa mia non ci sia del vino. Voi non provvedete la mia cantina.
Ott. Oh, si sa bene! non lo dico già per questo; sentirete. (*a Lelio*)
Beat. (Mi fa venir i rossori sul viso.)
Ser. (*porta da bere a Lelio e ad Ottavio*)
Ott. Questo è vino vecchio.
Lel. Sarà buono.
Ott. Sì, piace anche alla signora Beatrice. È di quello che met'e forza;
Declinando l' età matura e frale.
Beat. Come?
Ott. Niente. (*ridendo forte*)

Lel Signor Ottavio, voi prendete troppo la mano colla signora Beatrice.

Ott Io? Oh la mia padroncina, e poi non più.

Beat. Meno spirito, e più prudenza, signore.

Ott. Non posso essere che prudente, se sto con lei.

Beat. Perchè, padrone?

Ott. Della matura età prudenza è figlia. (*recita il verso con caricatura*)

Beat. Voi vi abusate della mia tolleranza. (*s' alza*)

Ott. Come! Perchè?

Beat. Siete un temerario. (*parte*)

SCENA IX.

OTTAVIO, E LELIO.

Ott. Avete sentito? (*a Lelio*)

Lel. In fatti, la pungete un po' troppo.

Ott. Io scherzo. Lo fo per ridere.

Lel. Questi scherzi sono troppo avanzati.

Ott Voi le date la ragione per farmi dire.

Lel. Le do la ragione, perchè la merita.

Ott. Eh via! vi conosco, volete farmi taroccare.

Lel. Alle donne convien portar rispetto.

Ott. Niuno più di me rispetta e stima la signora Beatrice.

Lel. I vostri motteggi non lo dimostrano.

Ott. Io lo fo per allegria, per bizzarria, per gala. Sono di questo naturale. Quando mi viene un frizzo in bocca, non lo perderei per cento doppie.

Lel. Voi così vi rovinerete.

Ott. Eh minchionerie!

SCENA X.

CORALLINA, E DETTI.

Cor. Signor Lelio.
Lel. Che c' è, Corallina?
Cor. La mia padrona desidera parlarvi, e vi aspetta nella sua camera.
Lel. Eccomi. (*s' alza*)
Ott. Sì, andiamo ad accomodarla. (*vuol andare con Lelio*)
Cor. Vuole il signor Lelio, e non vuole voi. *ad Ottavio*)
Ott. Eh, che sei pazza! Andiamo.
Lel. Per me ubbidisco il comando. (*entra nella camera*)
Ott. Son qui con voi. (*vuole entrare in questa*)

SCENA XI.

BEATRICE SULLA PORTA, E DETTI.

Beat. Andate, di voi non cerco. (*chiudendo la porta in faccia ad Ottavio*)
Ott. A me un tale affronto?
Cor. Vostro danno. Meritate peggio. Ora vi ha serrato fuori di camera, e fra poco vi serrerà fuori di questa casa. (*parte*)
Ott. A me un affronto simile? Cacciarmi fuori di camera? E perchè? Per averle detto due barzellette. Ma non m' importa. Me n' anderò di questa casa. Amo Beatrice, ho ricevuto del bene, le sono grato; ma giuro al cielo, non soffrirò un' ingiuria nemmeno per ischerzo a costo di rovinarmi, di esser povero per tutto il tempo di vita mia. In questa casa non ci verrò mai più. (*parte*)

SCENA XII.

Strada con Bottega da Caffè.

FLORINDO, LEANDRO, E IL CAFFETTIERE.

Flo. Caro amico Leandro, dispensatemi.

Lea. Avrei piacere, che mi diceste la vostra opinione.

Flo. Ho la mente confusa, non sono in caso di giudicare.

Lea. Un sonetto si legge presto. Lo leggerò io. Favorite di sentirlo.

Flo. (Questi poeti sono pure i gran seccatori!)

Lea. Può essere che non vi dispiaccia.

Flo. Lo so, che siete bravo; ma ora non ho la mente serena.

Lea. Che cosa avete, che vi dà fastidio?

Flo. Ve lo dirò, acciò non crediate, che io per disprezzo ricusi di sentire il vostro sonetto.

Lea. Eh so che altre volte avete sentite delle composizioni mie assai più lunghe.

Flo. (Pur troppo) Sappiate amico...

Lea. E le avete compatite.

Flo. Sì, meritamente applaudite. Ora sappiate...

Lea. Questo sonetto non dovrebbe esser cattivo.

Flo. Oh a rivederci! (*in atto di partire*)

Lea. Come Così mi piantate? Mi promettete dirmi un non so che, e poi...

Flo. Se volete ascoltarmi, ve lo dirò.

Lea. Dite, dite, che se vi trovo materia a proposito...

Flo. Che cosa farete?

Lea. Un sonetto subito.

Flo. Per descrivere il mio infortunio, non basterebbe un canto.

Lea. Anche un poema, se bisogna. I versi mi cadono dalla penna,
Come il liquido umor scende dal monte.

Flo. Alle corte. Voi conoscete il signor Pantalone dei Bisognosi?

Lea. Sì, è uno de' miei mecenati.

Flo. Sappiate che egli ha una figlia.

Lea. Lo so, le ho fatto il suo ritratto.

Flo. Il suo ritratto? Come?

Lea. In quattordici versi.

Flo. Or bene, io nel vederla più volte, di lei mi sono invaghito Parlarle non ho potuto, poichè in casa la tengono con una grandissima e somma gelosia. L' ho fatta chiedere al padre, ed egli me l' ha negata.

Lea. E per questo vi disperate? V'insegnerò io.

Flo. Che cosa m' insegnerete?

Lea. Fatele fare un sonetto.

Flo. Sarebbe inutile. Ella non ascolta...

Lea. Se resiste a uno de' miei sonetti, la stimo la donna più crudele del mondo; sapete quante ne ho io convertite con i miei versi.

Flo. I vostri versi servono ad un bell' ufizio.

Lea. Sentite questo sonetto.

Flo. Voi mi tormentate.

Lea. Sentitelo, può essere ch' egli faccia a proposito per il caso vostro. Vi è un poco d' analogia.

Flo. Via, sentiamolo.

Lea. Sediamo. Avete bevuto il caffè?

Flo. Non ancora. (*sedendo*)

Lea. Ordinatelo, che lo beveremo.

Flo. Sì, come volete. Ehi, due caffè. (*al caffettiere*)

Lea. Eccolo!

Amante tenero a bella donna ch' è di cuor duro.

SONETTO

Donna, del vostro cor l' irato sdegno
Nel mio povero sen fa strage assai;
Dal momento primier ch' io vi mirai,
Rimasi come un duro sasso, un legno.

Di pensieri amorosi io son sì pregno,
Che la testa e il cervello io mi gonfiai;
E non ho speme di guarir giammai,
Se di dolce triaca io non son degno.

Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra,
Ed io sol resterò misero amante,
Cogli occhi al cielo, e con i piedi in terra?

Oh nemica di sè macchina errante!
Ecco amor che v' inalza, e che vi afferra:
Globo voi siete, ed è Cupido Atlante.

Ah! che vi pare? Caffè.

Flo. (Oh che roba!)

Lea. Avete avuto piacere a sentirlo?

Flo. Sì, molto.

Lea. Eppure non mi costa, che cinque o sei ore di tempo.

Flo. Si vede che avete della facilità.

Lea. Se credeste che presentandolo alla signora Rosaura....

Flo. No, no, vi ringrazio. (Non ci mancherebbe altro.)

SCENA XIII.

OTTAVIO, E DETTI.

Ott. (Serrarmi la porta in faccia!) (*da se*)
Lea. Chi è questo? (*a Florindo*)
Flo. Non lo conosco.
Lea. Ehi. (*al caffettiere*) Questo signore chi è?
Caf. È un forestiere. È un uomo dotto che parla bene.
Lea. È dotto, sì?
Caf. Almeno ho sentito dirlo.
Lea. Fategli leggere questo sonetto, come la cosa venisse da voi, senza dirgli che sono io.
Caf. Sarà servita.
Lea. Voglio sentire che cosa dice. (*a Flo.*)
Flo. Bene, bene. Accomodatevi.
Ott. Caffè. (*sedendo*)
Caf. Eccola servita. (*gli porta il caffè*) Se vuol divertirsi, le darò una bella composizione.
Ott. Lasciate vedere. (*prende il sonetto e legge*) *Sonetto di Leandro Zucconi*. Sì, sì, di quell' asino di Leandro, ne ho veduti degli altri. (*legge piano*)
Lea. Avete sentito? (*a Florindo*)
Flo. Vi vuol prudenza. (*a Leandro*) Meglio è che io parta. (*da sè e parte*)
Lea. (Pagherei uno scudo a non esser qui. Me ne anderei; ma non vorrei perder il mio sonetto.)
Ott. (Oh che bestia! Oh che ignorantaccio! Si può far peggio?) (*legge piano*)
Lea. Signor mio...
Ott. Avete sentito questo sonetto?
Lea. Sì, l'ho sentito.
Ott. Si è mai intesa una simile bestialità?
Lea. Eppure...

Ott. Basta dire, che sia di quel somaraccio di Leandro Zucconi.

Lea. (Or ora gli metto le mani addosso.)

SCENA XIV.

BRIGHELLA, E DETTI.

Bri. Servo de lor signori; signor Leandro, ghe son servitor.

Ott. Chi è quello? (*a Brighella*)

Bri. È il signor Leandro Zucconi; quel bravo poeta.

Ott. (Oh corpo del diavolo!) Signor Leandro, vi domando scusa.

Lea. Non si strapazzano così i galantuomini.

Ott. Non vi aveva conosciuto.

Lea. E non conoscendomi ancora, perchè dirmi le impertinenze che mi avete dette?

Ott. Compatitemi.

Lea. Pare a voi, che questo sonetto sia da lacerare? (*glielo leva di mano*)

Ott. Sarà bello, io sarò di cattivo gusto.

Lea. Io sono un asino?

Ott. Non sarà vero. Avrò fallato.

Lea. Mi maraviglio di voi, e saprò vendicarmi.

Ott. Fatelo.

Lea. Farò co' versi miei giusta vendetta
Di questa qual si sia virtù negletta. (*parte*)

SCENA XV.

OTTAVIO, BRIGHELLA, ED IL CAFFETTIERE.

Bri. Cossa' è stà, signore? (*ad Ottavio*)

Ott. Niente, non lo conosceva. Ho letto un suo sonetto, e non conoscendolo, mi è scappato dal-

la bocca una barzelletta, una barzelletta graziosa. Gli ho dato dell' asino tre o quattro volte.

Bri. Vedela, sior Ottavio? Queste le son quelle cose che gh' ho dito mi tante volte. L' è solito vosignoria a far de sti maroni. In luoghi pubblici bisogna vardar come che se parla; co gh' è zente, che non se cognosce, bisogna saverse contegnir; succede spesso sti casi, che se parla de uno che se crede lontan, e el se gh' ha da visin. Ghe vol prudenza, signor; se no un zorno o l' altro la troverà quello del formaggio.

Ott. Oh, caro Brighella! quello che mi dà pena, non è il signor Leandro. Ho qualche cosa di peggio.

Bri. Coss' è stà, qualche altra desgrazia?

Ott. La signora Beatrice mi ha serrata la porta in faccia, e non vuol più vedermi.

Bri. Cossa gh' aven fatto?

Ott. Io non le ho fatto niente. Ho detto delle barzellette, ed ella è montata in collera.

Bri. Oh, quella vostra lengua! Basta, andemo, vegnì con mi.

Ott. Dove?

Bri. Subito da siora Beatrice.

Ott. A far che?

Bri. Ve dirò per strada. Andemo.

Ott. Atti di viltà, non ne faccio sicuramente.

Bri. Gh' è un in casa con ela. So che i parla de certe cosse... l' è ben che andemo a interromper.

Ott. Sì, andiamo. Sta a veder che Lelio mi tradisce.

Bri. Ho paura de sì.

Ott. Giuro al cielo! lo ammazzerò. Dopo averlo io introdotto, invitato a pranzo, che mi facesse una sì nera azione?

Bri. Mo perchè invidarlo?

Ott. Andiamo. (*prova se la spada esce dal fodero*)

Bri. No, non faremo niente. Ghe vol flemma. Femo cusì, andemo da sior Pantalon.

Ott. No, voglio andare da Beatrice.

Bri. Sior Pantalon aspetta quel conto.

Ott. Ecco il conto, portateglielo voi per me.

Bri. Mo sior no, no va ben.

Ott. Quegli... è Lelio.

Bri. Sior sì, l'è lu.

Ott. Per bacco! voglio che mi renda conto. (*parte*)

Bri. Fermeve, sentì. Oh che omo! oh che testa! oh che bestia senza giudizio! (*va dietro ad Ott.*)

SCENA XVI.

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE, E ROSAURA.

Pan. Cara siora, vegnì qua, che nissun ne senta. Cossa me andeu disendo?

Ros. Dico così, che vorrei fare anch' io quello che hanno fatto la signora Flamminia, la signora Luisa, e la signora Costanza.

Pan. Vorressi donca maridarve anca vu, come che le ha fatto ele?

Ros. Maritarmi? Non dico questo io.

Pan. Mo donca cossa?

Ros. Vorrei avere uno sposo.

Pan. Mo sposo e mario, no xelo l' istessa cossa?

Ros. Sarà, io non me n' intendo.

Pan. E cossa vorressi far del sposo? Cossa vorressi far del mario?

Ros. Oh bella! Quello che fanno la signora

Flammiuia, la signora Luisa, e la signora Costanza.

Pan. Cara fia, avè pur sempre dito che volè andar co vostre amie, perchè mo ve volen muar de opinion?

Ros. Il signor Ottavio mi ha detto...

Pan. Sappiè che tutto quel che v' ha dito sior Ottavio le xe tutte busie.

Ros. Non è vero che lo sposo sia una bella cosa?

Pan. No, fia mia, no xe vero

Ros. Datemene uno, e se non è vero, anderò dalla signora zia.

Pan. (Ah poveretto mi! In che intrigo che mi ha messo quel disgrazià.)

Ros. Uno solo.

Pan. Mo no ti sa, che quando s' ha tolto un sposo, un mario, nol se lassa più fin alla morte?

Ros. Bene, dopo che sarà morto, anderò dalle signore zie.

Pan. Ti pol morir ti avanti de elo.

Ros. Allora quello che avrei da far io, lo farà lui.

Pan. Mo va' là, che ti xe una gran sempia.

Ros. Oh già! sempre mi dice così.

Pan. Chi vustu che te toga, chi vustu che te voggia?

Ros. Cosa m' importa a me, se nessun mi vuole?

Pan. Se nissun te vol, no ti pol sperar de sposarte.

Ros. Lo sposo lo voglio io.

Pan. Ben, ma se elo... Son più matto mi a badarte.

Ros. Se viene il signor Ottavio, vi farò dire quel che mi ha detto a me. Haparlato così bene,

che in verità nè anche la fattora parla, come ha parlato lui.

Pan. (Se el vien sto furbazzo, lo voggio consolar.)

Ros. E poi . . . sì, ora me ne ricordo. Mi ha detto dei teatri, dei festini. Oh, le signore zie non mi cuccano!

Pan. (Halo mo fatto una bella cossa!) Mi no so cossa dir. Co to amie mi no ho dito de volerte metter per forza; se ti ghe vol andar, vaghe, se ti vol star in casa, staghe, e se ti te vol maridar, co capiterà l' occasion, te contenterò.

Ros. Oh, non mi basta, signor padre.

Pan. Cossa vorressistu de più?

Ros. Lo sposo lo voglio presto.

Pan. E cossa vustu che mi te fazza?

Ros. Trovatene uno.

Pan. Dove vustu che el trova?

Ros. Compratelo.

Pan. Via, gnocca. I marii se compra?

Ros. Io non so come si faccia. Verrà il signor Ottavio . . .

Pan. E se vegnirà el sior Ottavio, l' anderà via per l' istessa strada che el vien; e vu, siora, coi omeni no ve n' avè da impazzar. Perchè no ve divertiu colla piavola?

Ros. La bambola non parla, non si muove. È meglio uno sposo. Me l' ha detto anche il signor Ottavio.

Pan. Maledetto sia el sior Ottavio!

SCENA XVII.

FLORINDO DI DENTRO, E DETTI.

Flo. O di casa. Vi è nessuno? (*di dentro*)

Pan. Vien zente. Presto, andè via de qua. (*a Ros.*)

Ros. Oh, questo lo conosco!

Pan. Come lo conosseu?

Ros. Ogni volta che mi vede, mi saluta.

Flo. Si può venire? (*di dentro*)

Pan. Adess' adesso. (*a Florindo*) Animo, andè via ve digo. (*a Rosaura*)

Ros. E una volta mi voleva dare...

Pan. Cossa ve volevelo dar?

Ros. Non andate in collera.

Pan. Via, disè suso.

Ros. Mi voleva dare...

Pan. Cossa?

Ros. Un bamboccio.

Pan. Via, via presto.

Ros. Ma io se vorrò dei bambocci, farò come hanno fatto la signora Flamminia, la signora Luisa, e la signora Costanza. (*parte*)

Pan. Oh, che pampalughetta! ma per altro...

SCENA XVIII.

PANTALONE, E FLORINDO.

Flo. Tornerò, se ha da fare. (*di dentro*)

Pan. No, no, la resta servida. Squasi, squasi, se el la volesse, ghe la daria, ma no gh' ho cuor de farlo.

Flo. Perdoni, signor Pantalone, se le sono importuno. (*esce*)

Pan. La perdona ela, se l' ho fatta aspettar.

Flo. Son qui per un affare curioso.

Pan. La diga pur, che l' ascolto.

Flo. Questa mattina voi avete detto di non volermi concedere la vostra figliuola in isposa, perchè ella è destinata per un ritiro, e non ha inclinazione per il matrimonio, non è la verità?

Pan. Sior sì, xe vero.

Flo. Ed io con vostra buona grazia ho saputo, ch' ella è dispostissima a maritarsi, e non vede l' ora di farlo.

Pan. Chi v' ha dito sta cossa?

Flo. L' ha detto alla servitù di casa, e l' hanno già pubblicato.

Pan. No, sior. Mia fia no xe in stato . . .

SCENA XIX.

ROSAURA, E DETTI.

Ros. Lo voglio, lo voglio, lo voglio.

Pan. Andè via de qua.

Flo. Signora, se vi degnaste . . .

Pan. La parla con mi, sior, e vu andè via. (*a Rosaura*)

Ros. Vado, vado. (*si scosta*) Signor padre. (*di lontano*)

Pan. Cossa gh' è?

Ros. Lo voglio. (*parte*)

SCENA XX.

PANTALONE, E FLORINDO.

Pan. Me vien i suori fredi.

Flo. La sentite, signor Pantalone?

Pan. Quella xe una gazziola, fio caro, la dise quel che la sente a dir, ma no la sa gnente.

Flo. Ma, caro signor Pantalone, se ella dice voglio lo sposo, può parlar più schietto?

Pan. Bisogna veder, se la sa gnanca cossa che sia sto sposo che la domanda.

Flo. Eh, signore! queste cose vi vuol poco a farle capire a chi per sorte non l' intendesse. Dite piuttosto, che per fini vostri particolari non la volete accasare, o che io non son degno d' averla.

Pan. Sior Florindo, vu ve ingannè, no la xe cusì da galantomo.

Flo. Io credo che sia così, ma voi nel primo caso sarete un padre tiranno, e nel secondo un mancator di parola.

Pan. Mi son un omo d'onor, sior, e se no ve dago mia fia, lo fazzo per una delicatezza da galantomo, acciò un zorno no ve ne abbiè da pentir.

Flo. Ma se io mi contento, ma se la prendo com'è, se con tutti i vostri avvertimenti, non avrò mai cagione di lamentarmi di voi. Dopo tutto questo, credetemi, signor Pantalone, la vostra ostinazione, o è barbara, o è misteriosa.

Pan. Sior Florindo, la voleu?

Flo. Sì, la desidero.

Pan. Animo, se ve ne pentirè, sarà vostro danno; se Rosaura ve vol, ve la dago.

SCENA XXI.

ROSAURA, E DETTI.

Ros. Lo voglio, lo voglio, lo voglio.

Pan. Lo voglio, lo voglio, lo voglio. Cossa farastu col sarà to mario? Zogherastu alle piavole?

Ros. M' informerò.

Pan. Con chi? Col sior Ottavio?

Ros. Colla signora Flamminia, colla signora Luisa...

Pan. E colla signora Costanza?

Flo. Niente, signora Rosaura, se mi amate, da voi non esigo di più.

Ros. Io voglio bene a tutti, e vorrò bene anche a voi.

Pan. Sentiu? (*a Florindo*)

Flo. Questa sua innocenza mi piace assaissimo, e col tempo la ridurrò a mio modo.

Pan. (Vardè ben el fatto vostro, perchè una dona pol più pericolar per semplicità, che no xe per malizia.)

Flo. (Lasciate il pensiere a me.) Voi dunque sarete la mia sposa.

Ros. Io? signor no.

Pan. Oh bella!

Flo. Come no?

Ros. Voi sarete mio.

Flo. Sì, sì, vi ho capito. Io sarò vostro.

Ros. Quando sarete mio?

Flo. Lo sono fin da questo momento.

Ros. Andiamo, andiamo. (*a Florindo*)

Flo. Dove, signora?

Ros. Voglio farvi vedere le mie bambole. (*parte con Florindo*)

Pan. Via, siora, no gh' è giudizio. (*parte dietro loro*)

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE, E BRIGHELLA.

Bri. Caro sior Pantalon, la prego, agiutemo sto pover' omo, e se se pol, no lo lassemo perir.

Pan. Da cossa deriva sta premura, che gh' avè per sto sior Ottavio? Xelo vostro parente? Che interessi gh' aveu co elo?

Bri. No l' è gnente del mio, interessi con lu no ghe n' ho; ma quel che me move a assisterlo, agiutarlo, no l' è altro, che amicizia, gratitudine, e buon amor. A Napoli giera senza padron, el m' ha tegnù in casa soa tre mesi, el m' ha assistido in tuna malatia pericolosa, el m' ha dà bezzi per far el viazzo, e tornar in ti mi paesi; un fradelo no podeva far più de quel che lu l' ha fatto per mi. Son pover omo, ma son galantomo. Me ricordo el ben che ho ricevesto, e procuro, se posso, ricompensarlo. Se le mie forze podesse, ghe daria mi da magnar. Ma son povero servitor, gh' ho fameggia, e no lo posso agiutar; procuro in qualche altra maniera de darghe stato, lo raccomando a tutti, e specialmente a sior Pantalon, che avendo viscere de pietà, e essendo inclinà per natura a far el ben, l' agiuterà, el soccorrerà sto povero forestier. Sior Pantalon farà col sior Ottavio quello che sior Ottavio ha fatto con mi, per quella rason che al mondo semo tutti fradeli, e se agiutemo un con l' altro,

e chi gh' ha la fortuna de star meggio, gh' ha anca l' obbligo de far de più.

Pan. Caro Brighella, no so cossa dir. Savè se so inclinà a far del ben co posso, e savè che impegno aveva tolto per st' omo; ma el xe un strambazzo. No gh' ha giudizio, nol gh' ha prudenza.

Bri. Questo l' è el so difeto, el gh' ha poca prudenza. Per altro l' è de ottimo cuor incapace de una baronada, disinteressà, virtuoso, e capace de tutto.

Pan. Gnente, caro vu, co nol gh' ha prudenza, nol farà gnente. Vardè che pezzo de matto, andar per spasso a tirar zoso mia fia! El vedeva pur che la giera una povera creatura innocente, el saverà pur che a una testa debole se fa presto delle cattive impression. Orsù, Brighella, in casa mia no lo voggio assolutamente.

Bri. Se no la lo vol in casa, pazienza; ma almanco no la lo abbandona affatto La lo agiuta in piazza, la lo spalleggia a far qualche negozietto, tanto ch' el possa tirar avanti per un poco, perchè coll' ombra della so assistenza, della so protezion, se pol dar che ghe tocca una fortuna che no è tanto ordinaria.

Pan. Che vol dir mo?

Bri. Ghe dirò, sior, la siora Beatrice, quella siora vedova, dove l' è alozà, la gh' ha della stima de lu, e credo anca dell' amor, e so che la lo sposeria volentiera, ma la vorria che l' avesse qualche ombra d' impiego, qualche principio de fondamento per stabilirse in Bologna. Caro sior Pantalon, con poco la lo pol aiutar.

Pan. Ma come sarala co sior Lelio? El dise che el l' ha ferio. La giustizia lo cerca.

Bri. Niente, sior, avemo giustà ogni cossa. Ho messo de mezzo el mio padron, che la sa che ca-

valier d' impegno che l' è. Sior Lelio se contenta de una piccola soddisfazion, e per la giustizia la cossa l' è accomodada.

Pan. Cossa volen che fazza per elo?

Bri. La lo impiega in qual cossa. L' è un omo pien d' abilità.

Pan. De' conti ho paura che nol ghe ne sappia.

Bri. L' è capace de tutto. ghe digo, e po a sior Pantalon no ghe manca el modo. O in tuna cosa, o in tun altra col vol, el lo impiegherà. In verità, sior, se la fa sta opera de pietà, el cielo la ricompenserà con usura.

Pan. No so cossa dir. Femelo vegnir qua.

Bri. Subito el vien, cara ela, ghe lo raccomando.

Pan. Che el me parla schietto, e che el me diga la verità, e vederò de assisterlo, de impiegarlo.

Bri. No la se dubita, che no l' è capace de dir busie; anzi el so mal maggior l' è quello de dir troppo la verità.

Pan. Certo, che co se xe chiamai a parlar, bisogna dir la verità più tosto, che la busia; ma la prudenza insegna a taser quando la verità ne pol far del mal.

Bri. La ghe daga anche ela qualchedun de sti boni arrecordi.

Pan. No ve dubitè, lo tratterò, come se el fusse un mio fio.

Bri. Sielo benedetto, el me consola. Vado a consolarlo anca lu, e lo mando qua. (E po subito corro da siora Beatrice, a remediar se posso quell' altro mal.) Mi per natura son inclinà a far del ben, e a chi m' ha fatto del ben a mi ghe daria per gratitudine anca el sangue delle mie vene. (*parte*)

SCENA II.

PANTALONE SOLO.

Brighella xe un omo de cuor, e l'esempio dei boni, dispone i altri a far ben; anca mi so inclinà a soccorrer i bisognosi, e l'ho fatto volentiera co sior Ottavio; ma le so male grazie me l'aveva fatto scartar. Brighella me torna a pregar e me torna a mover a compassion; dove che posso l'agiuterò; ma in casa mia no certo.

SCENA III.

OTTAVIO, E DETTO.

Ott. Servitor umilissimo, signor Pantalone. (*mortificato*)

Pan. Coss'è, sior? seu mortificà?

Ott. Assai.

Pan. Vostro danno. Chi v'ha insegnà a parlar co le putte cusì da matto?

Ott. Sono una bestia, lo confesso. L'ho però fatto senza malizia, ve ne domando scusa.

Pan. Vardè se gh'avè giudizio, in tempo che gieri qua per far un conto che v'aveva dà da far, lassè el conto da banda, e ve perdè in pettegolezzi.

Ott. Per carità, non mi mortificate d'avvantaggio. Il conto, signore, eccolo qui.

Pan. Elo fatto? (*lo prende*)

Ott. È fatto.

Pan. (*osserva, legge piano borbottando, e poi dice*) Bon, pulito, el conto va ben; diseme, caro sior Ottavio, da galantomo, e da omo di onor: sto conto l'aveu veramente fatto vu?

Ott. Da galantuomo? Da uomo d'onore? Con questi scongiuri non l'ho fatto io.

Pan. Ma donca, con che idea ve seu esebio de vegnir in tel mio negozio, se no se' franco de sta sorte de conti?

Ott. Vi dirò: di conti ho qualche infarinatura. Qualche talento io l'ho; sperava in poco tempo francarmi, e non credeva che così subito mi dovesse arrivar addosso un conteggio sì stravagante.

Pan. Vedeu, sior Ottavio? Anca questa la xe poca prudenza, esponerse a far una cossa che non se sa, sul fondamento de dir, gh'ho del spirito, imparerò.

Ott. E pure col tempo imparerei.

Pan. Sì, imparerè, e in vece de pagar el maestro, vorressi trovar un minchion, che ve pagasse vu.

Ott. Ma, caro signor Pantalone, se voi mi abbandonate, io son disperato. Brighella vi avrà detto . . .

Pan. Brighella m'ha dito tutto, e el m'ha parlà de vu co tanto amor, e el m'ha tanto savesto dir, che m'ha impegnà de assisterve in quel che posso.

Ott. Signore, per amor del cielo!

Pan. Gran obbligazion gh'avè co Brighella; el xe un gran bon omo.

Ott. Sì, è vero. È un uomo di buonissimo cuore. Ha i suoi difetti; ma il fondo è buono.

Pan. Ma che difetti gh'halo?

Ott. È ignorante, ostinato; per altro poi è buonissimo galantuomo.

Pan. Vu però de un vostro benefattor no doveressi gnanca parlar cusì.

Ott. A dir i suoi difetti non fo torto alle sue virtù; quel ch'è buono, è buono, quel ch'è

cattivo, è cattivo, e non si può nascondere la verità.

Pan. Ma vol la prudenza, che se loda el ben, e che se tasa, o che se dissimula el mal.

Ott. È vero, avete ragione; da qui avanti lo voglio fare. Voglio mettermi anch' io sull'aria dell' adulare.

Pan. No dell'adular, ma del parlar con cautela, con civiltà, con rispetto.

Ott. Lo farò, lo farò certamente.

Pan. Se lo farè, sarà ben per vu.

Ott. Caro signor Pantalone, che cosa farete per me? In che cosa m' impiegherete?

Pan. Diseme un poco: se ve mettesse per fattor con un mio amigo, ghe anderessi?

Ott. Oh sì! sarebbe un impiego tagliato al mio dosso.

Pan. Come stemiu d' economia?

Ott. Oh signore! ho imparato a mie spese; per non abbadare all' economia, ho distrutto un patrimonio di quattromila scudi d' entrata.

Pan. Bon negozio.

Ott. Ma ho imparato a mie spese. Mi regolerò.

Pan. Eh fio caro! chi no ha savesto deriger la roba soa, no saverà guanca deriger quella dei altri. Ve diletteu gnente de zogar?

Ott. Oh, non giuoco più!

Pan. Ma avè zogà.

Ott. Pur troppo. Il giuoco mi ha rovinato.

Pan. Quanto xe, che no zoghè più?

Ott. Un pezzo... quattro mesi.

Pan. Che vuol dir, da dopo che no gh' avè bezzi.

Ott. Oh, non giuoco più!

Pan. Sior Ottavio caro, no so se abbia da dirve in sto proposito, che siè sincero o imprudente;

ma la descrizion che andè facendo da vu medesimo, fa cognosser che non se omo da manizzar.

Ott. Certo che avrei piacere d' un impiego, in cui non si maneggiasse denaro. L' occasione alle volte fa prevaricare.

Pan. Bravo! Za v' ho capio. Ma in cossa ve poderessi impiegar? I vostri studi quai xeli stai? A cossa aveu applicà?

Ott. Io ho studiato di tutto, ho applicato a tutto, e so un poco di tutto.

Pan. Vedeu? Anca questo xe mal; savè un poco de tutto, ma no saverè gnente che staga ben. L' omo che gh' ha giudizio, el studia ben una cossa sola, el se applica a quella principalmente, e se l' impara qualch' altra cossa, el se la fa servir de divertimento, e non confonde la profession.

Ott. Io applicherei volentieri alla letteratura.

Pan. Anderessi per segretario?

Ott. Oh, sì volentierissimamente!

Pan. Lassè far a mi, parlerò al conte Asdrubale: lo conosseu?

Ott. Lo conosco; egli ha bisogno di segretario.

Pan. Savè che el ghe n' ha bisogno?

Ott. E come! È un ignorantaccio, che non sa nè leggere, nè scrivere; anderò con lui.

Pan. E cusì parlè de elo?

Ott. Lo dico a voi in confidenza, non mi sente nessuno.

Pan. Oh! voleu che ve diga? Vedo che se' un pezzo de matto, e de vu no ghe ne voi più saver.

Ott. Ah, signor Pantalone! se voi mi abbandonate, io mi do alla disperazione.

Pan. Cossa voleu che fazza? No voi per causa vo-

stra aver dei disgusti più grandi de quei che ho abuo.

Ott. Che cosa ho io da fare al mondo, se tutti mi discacciano, se mi disprezzano tutti?

Pan. No gh'aveu siora Beatrice, che v' assiste, che ve vol ben?

Ott Se voi mi abbandonate, anch' ella mi discaccia; son disperato.

Pan. (Cosa'hoggio da far?) Sentì... femo cusì... se intanto ve contentè de quel poco, che ve pol dar casa mia...

Ott. Sì signore, mi contenterò dell' avanzo de' vostri servi.

Pan. Via, quieteve. No ve manderò via; se el cielo no ve provvede, magnerè quel poco che ghe sarà.

Ott. Oh siate benedetto! Mi contenterò d' ogni cosa. In casa non vi sarò disutile. Avrò gli occhi alla vostra economia, alla vostra servitù.

Pan. No, vu no ve n' avè da impizzar.

Ott. Signore voi ne avete di bisogno Il vostro spenditore vi ruba, lo so di certo.

Pan. Ma come lo saveu?

Ott Giuoca, ha una pratica, è un briccone, e so che certamente vi ruba.

Pan. Furbazzo! Lo cazzerò via.

Ott. E il cuoco va d' accordo con lui, e tutti vi rubano.

Pan. Vu me mettè in tuna gran agitazion.

Ott. In fatti è una cosa dura. Voi siete un uomo così sottile. che come si suol dire, scortichereste il pidocchio per avanzar la pelle, e quei bricconi vi rubano.

Pan. Sior Ottavio, questa xe un' insolenza. Mi scortegar el peocchio?

Ott. Per amor del cielo, non ve ne offendete. Questo è un proverbio, che si usa per ispiegare l' economia.

Pan. Basta, per far ben, non vorave aver dei disgusti.

SCENA IV.

LO SPENDITORE DI PANTALONE, E DETTI.

Spe. Signore... (*a Pantalone*)

Pan. Sior spendidor, se' vegnù a tempo.

Spe. Signore, presto per amor del cielo...

Pan. Coss' è stà?

Spe. La signora Rosaura... Oimè!

Pan. Presto, cossa xe stà?

Spe. È fuggita di casa, e non si sa dove sia; solo si è rilevato aver ella chiesto ad un bottegaio, dove sta di casa il signor Florindo.

Pan. Oh, poveretto mi! Presto, mandeghe drio.

Spe. Subito. (*parte*)

SCENA V.

PANTALONE, ED OTTAVIO.

Pan. Sentiù? Per causa vostra. (*ad Ottavio*)

Ott. Io non l' ho più veduta.

Pan Ah desgraziada! Se la trovo, la scanno.

Ott. Prudenza, signor Pantalone, prudenza.

Pan. Bisogna trovarla, e far che subito sior Florindo la sposa. Questa xe la maniera de salvar la reputazion della casa.

Ott. Ma non convien che si sappia; badate bene che nessuno lo dica.

Pan. Avviserò tutti che i tasa. Vu, sior Ottavio, che se' facile de lengua, no lo disè a nissun.

Ott. Non vi è pericolo. Sono un uomo, e non sono un ragazzo.

Pan. Voggio andar mi a cercarla.

Ott. Anderò ancor io.

Pan. Chi mi avesse dito, che quella putta cussì innocente .

Ott. Che innocenza! È maliziosissima.

Pan. No xe vero. La opera con semplicità.

Ott. Voi la credete semplice, ed io dico ch' ella è finta, e doppia di cuore, e di pessima inclinazione. (*parte*)

Pan. Sentì come el parla de mia fia. Ma dove sarala andada? Gran pericoli, gran suggezion xe le putte in casa! Spiritose, mal, ignorante, pezo. Brutte, desgrazia, belle, travaggi. Oh donne, desperazion dei pari, tormento dei marii, precipizio della povera zoventù! (*parte*)

SCENA VI.

BEATRICE, E BRIGHELLA.

Bri. Siora Beatrice, la creda sicuramente che sior Ottavio gh' ha per ela tutta la stima, tutto el rispetto, e tutto l' amor.

Beat. S' egli avesse della stima, e dell' amore per me, non mi porrebbe in ridicolo, com' egli fa.

Bri. El gh'ha quel natural cattivo de dir la barzelletta co la vien, senza pensarge suso. Ma finalmente queste no le son cosse da far perder el merito a un omo de quella sorte.

Beat. In casa mia vuol far troppo da padrone, comanda con troppa autorità, strapazza troppo la servitù.

Bri. Questo succede perchè la servitù no fa stima de elo; finalmente l' è un omo civil, l' è ab-

battù dalle disgrazie, ma l'è nato ben. Le serve e i servitori gh'ha invidia, perchè i lo vede dalla padrona amà, e ben accolto. I se tol della libertà, lu l'è delicato, e no li pol sopportar.

Beat. Tutte le vostre scuse, tutte le vostre ragioni sono inutili.

Bri. Donca l'ha risoluto de volerlo scazzar affatto?

Beat. No, non ho ancora risoluto di volerlo fare assolutamente. Egli ha un altro difensore più tenero, che in suo favore mi parla.

Bri. Chi elo, siora?

Beat. Il mio cuore, il quale lo ha amato, e l'ama ancora pur troppo.

Bri. Co la ghe vol ben, tutto se giusterà.

Beat. L'amo, è vero, ma non intendo che l'amor mio abbia da superare tutte le altre mie convenienze.

Bri. Che vol mo dir, siora?

Beat. Vuol dire che non soffrirò ch'egli mi perda il rispetto, che non verrà in casa mia, se non colla condizione di conoscere i suoi doveri, e che non vi durerà lungamente, s'egli in Bologna non avrà un impiego conveniente, sicuro e durabile.

Bri. Tutte ste cosse la le vederà in effetto. Con ela el sarà umile, rispettoso, come se convien; in casa el starà con quella moderazion, che se deve; e circa l'impiego, sior Pantalon m'ha assicurà, che senz'altro el lo averà quanto prima.

Beat. E il signor Lelio?

Bri. Tutto è giustà.

Beat. Mi dispiace assaissimo l'inconveniente.

Bri. Accidenti che nasce, Ma ghe digo de certo, che tutto è accomodà.

Beat. Se il signor Ottavio avesse un poco più di prudenza, sarebbe adorabile.

Bri. Qualcossa bisogna donar al temperamento delle persone. Tutti avemo qualche difetto.

Beat. Ma i suoi sono troppo grandi.

Bri. El se correggerà, no la se dubita. La vedrà.

SCENA VII.

CORALLINA, E DETTI.

Cor. Signora padrona, un pazzo simile non l'ho mai veduto.

Beat. Di chi parli?

Cor. Del signor Ottavio.

Bri. Coss' halo fatto?

Cor. Andate a vederlo, se volete aver gusto.

Beat. Dove?

Cor. È giù nella strada, che fa ridere quelli che passano. Ha picchiato alla porta, e voleva entrare. Io gli ho detto per ordine vostro, che non gli doveva aprire.

Bri. Una bella cossa!

Cor. La padrona me l'ha comandato.

Beat. È vero, in atto di collera. E così, che cosa è stato?

Cor. Quest' uomo ha dato nelle smanie, si è messo a piangere . . .

Beat. In mezzo alla strada?

Bri. Poverazzo! L'è innamorà.

Cor. Peggio: sono passati di quelli che lo conoscono, gli hanno domandato che cosa aveva, ed egli a tutti diceva: la signora Beatrice non mi vuole, mi ha scacciato di casa, son disperato.

Beat. Che pazzia è codesta?

Bri. L'amor, siora, l'amor fa far de ste cosse.

Cara ela, per carità, la permetta che el vegna su, la lo ascolta, la lo consola.

Cor. Eh, se è pazzo, vada a farsi legare!

Bri. Vu no gh' intrè, siora. Via, siora Beatrice, ghe va del so decoro, della so estimazion. Finalmente cossa mai gh' halò fatto? La vede, che l' è innamorà, poveretto, che per l' amor el fa de sta sorte de bestialità! Vorla ridurlo all' ultima desperazion?

Cor. Con queste vostre ciarle . . .

Beat. Chetati. Fatelo venire. (*a Brighella*)

Bri. Brava! La usa st' altro atto de carità.

Beat. Sì, voglio usargli carità, ma per l' ultima volta. Se torna ad irritarmi, ditegli che non vi sarà più rimedio.

Bri. Ghe lo dirò. La vederà. No gh' è pericolo. Vado subito. (Anca questa ghe l' ho giustada; ma son debotto stufo anca mi.) (*parte*)

SCENA VIII.

BEATRICE, E CORALLINA.

Cor. Signora padrona.

Beat. Che c' è?

Cor. Non ne avete avute abbastanza delle male grazie?

Beat. Bada a te.

Cor. Non parlo.

Beat. (Ancora l' amo, ancora mi fa pietà.)

Cor. (Ora sì che monterà in superbia.)

Beat. Che dici?

Cor. Niente, signora. Il signor Lelio è col braccio al collo.

Beat. Me ne dispiace. Ma con il signor Ottavio si è pacificato.

Cor. Il signor Ottavio è fortunato.

SCENA IX.

OTTAVIO, E DETTE.

Ott. Signora, eccomi qui. Vi domando perdono. Scordatevi d' ogni mia debolezza. Non mi private della vostra grazia, e se una volta mi faceste sperar le vostre nozze . . .

Beat. (Zitto, che diavolo dite?) (*piano ad Ottavio mostrandogli Corallina*)

Ott. (Maledetta costei! Non l' aveva veduta.)

Beat. Vattene. (*a Corallina*)

Cor. Sì signora. (Crede che non si sappiano i suoi pasticci. Sì, sì, lo sposi, che le toccherà un bel terno.) (*parte*)

SCENA X.

BEATRICE, ED OTTAVIO.

Beat. V' ho pur detto che niuno ha da sapere . . . (*ad Ottavio*)

Ott. Compatitemi, la passione, il dolore, la confusione, mi avevano tolto la vista. Eccomi qui, signora, eccomi nelle vostre braccia. Voi mi potete dare la vita, voi mi potete dare la morte.

Beat. Se faceste capitale dell' amor mio, non sareste a questi passi venuto.

Ott. Io vi amo colla maggior tenerezza del mondo.

Beat. Come si può accordar l' amor vostro colle insolenze che voi mi dite?

Ott. Io non vi ho detto insolenze. Siete voi, signora Beatrice, che interpretando le cose a rovescio . . .

Beat. Già io sono una pazza.

Ott. No . . . compatitemi . . . io sono uno stolido che non sa parlare.

Beat. Orsù, lasciamo andare per ora. Il signor Pantalon de' Bisognosi vi ha trovato l'impiego?

Ott. Non l'ha trovato, ma lo troverà.

Beat. E intanto . . .

Ott. Intanto vi dirò: sul dubbio che voi non mi voleste in casa, mi sono ad esso raccomandato, ed egli mi ha esibito l'alloggio, la tavola, e tutto il mio bisognevole.

Beat. Dunque non avete più bisogno di me?

Ott. Io? Sto con voi . . . Quelle pietanze, che mi potete dar voi, non me le può dare il signor Pantalone.

Beat. No, no, starete meglio coll'amabile compagnia della signora Rosaura.

Ott. Eh, la signora Rosaura è andata . . .

Beat. Dov'è? In ritiro?

Ott. Sì, altro che ritiro!

Beat. Vi è qualche novità?

Ott. Novità non piccola. È fuggita.

Beat. Quando? Come?

Ott. Non sarà un'ora, che ella è fuggita di casa dietro certo Florindo degli Aretusi.

Beat. Lo conosco. Oh diamine! Chi l'avesse mai detto, che quella giovane sì modesta, sì semplice . . .

Ott. Se tanto fanno le semplici, figuriamoci poi che cosa faranno le spiritose.

Beat. (Mi pare impossibile.)

Ott. Ecco qui, anche questa ve la prendete per voi.

Beat. No, io non me lo sognava; ma voi mi mettete in malizia. Dunque si può temer di peggio dalle spiritose?

Ott. Da uno spirito regolato e prudente, come il vostro, non si può sperare, che azioni buone, eroiche ed esemplari.

Beat. Grazie della burla.

Ott. (Vorrei imparar ad adulare; ma non ci ho grazia.)

Beat. Che dice il povero signor Pantalone?

Ott. Si dispera; ma suo danno.

Beat. Perchè suo danno?

Ott. Perchè doveva maritarla. Quando io l'ho esaminata a quattr'occhi, e le ho fatti certi discorsi, me ne sono avveduto benissimo, che ella voleva marito.

Beat. Avete avuto per lei dell'amore?

Ott. Se avessi voluto. Ma non vi è pericolo. Son tutto vostro.

Beat. (Non sono libera da' miei sospetti.)

Ott. Cara signora Beatrice, mi avete perdonato?

Beat. Sì, vi ho perdonato.

Ott. Mi volete voi veramente bene?

Beat. Per ora non ho volontà di scherzare.

Ott. Io dopo che mi son veduto aprire la porta di questa casa, mi si è ancora aperto il cuore, e giubbilo dall'allegrezza.

Beat. (Voglio assicurarmi.)

Ott. Ma voi state lì ingrugnata, che parete la balia di Radamanto.

Beat. Grazioso al solito.

Ott. Me la vo' mordere questa linguaccia del diavolo. (Non mi posso tenere.)

Beat. (Anderò io dal signor Pantalone.)

Ott. Via, finalmente siamo soli. Quando non vi è nessuno, datemi licenza che io possa dir qualche barzelletta.

Beat. Trattenetevi, signor Ottavio, che or ora torno.

Ott. Andate fuori di casa?

Beat. Vo qui da una mia vicina. Torno a momenti.

Ott. Accomodatevi, ma non mi fate aspettar sino a sera.

Beat. Tornerò presto. (Il cuor mi dice che io non gli creda.) (*parte*)

SCENA XI.

OTTAVIO SOLO.

Bisogna poi dirla, ch' io piuttosto son fortunato. Per due o tre delle mie vivezze aveva perso in un giorno e la grazia di Beatrice, e quella del signor Pantalone. Lode al cielo, ho ricuperata l' una e l' altra, e spero con questi due appoggi stabilire la mia fortuna. Brighella in verità ha fatto assai per me, gli sono veramente obbligato. A suo tempo lo saprò riconoscere. Quando ne ho, non mi lascio vincere da nessuno. Così avessi tenuto conto del mio, come ora sarei in grado di darne, e non di andare, si può dire, mendicando: Ma da qui innanzi avrò giudizio, sarò cauto, sarò prudente.

SCENA XII.

CORALLINA, E DETTO.

Cor. (Eccolo qui quel suggettaccio.)

Ott. Signora Corallina, la riverisco.

Cor. Serva sua divotissima. (*con ironia caricata*)

Ott. Padrona mia sguaiatissima.

Cor. È un signore molto grazioso vosignoria.

Ott. I suoi riflessi, signora.

Cor. Eh, io non sono nè bella, nè graziosa, nè spiritosa!

Ott. Ho tanto rispetto per lei, che non ardisco di darle contro.

Cor. Ma con tutto questo, ho più denari in tasca che lei.

Ott. Oh senz'altro! Fra il salario, gli avanzi di tavola, le chiavi della dispensa, quelle della cantina, qualche ambasciata, qualche viglietto amoroso, chi ha spirito fa denari.

Cor. Come! Io una ladra? Io una mezzana? Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.

Ott. Ditemi la verità, che cosa frutta più; la dispensa, la cantina, o l'acciarino? (*fa il cenno di batter l'acciarino*)

Cor. Cos'è questo battere l'acciarino? Con questa impertinenza offendete me, offendete la mia padrona.

Ott. Ambasciate amorose a lei non ne avete mai fatte?

Cor. Signor no, mai.

Ott. La vostra padrona è tanto sincera, che non le darebbe l'animo di dir così.

Cor. Sentite, che impertinenza!

Ott. Ma quando sarà mia moglie, vosignoria avrà finito.

Cor. Si fanno dunque queste nozze?

Ott. Si fanno, o non si fanno... dico che se la signora Beatrice fosse mia moglie, le ambasciate sarebbero finite.

Cor. Eh sì! queste nozze si faranno senz'altro.

Ott. Perchè, signora?

Cor. Perchè dice il proverbio, che le donne si attaccano sempre al peggio.

Ott. Ella ha fatto così quando ha preso voi per cameriera.

Cor. Povera padrona! Se ne accorgerà.

Ott. Non vi è pericolo che si accorga di niente.

Cor. No? perchè?

Ott. Non si è mai accorta d' avere una temeraria per serva.

Cor. È vero, è vero; ma non si accorge nemmeno d'avere alla sua tavola uno scroccone.

Ott. Si accorgerà bene quando tu avrai la testa in due pezzi.

Cor. Può essere che veda voi senza un occhio.

Ott. Corallina... (*minacciandola*)

Cor. Signor Ottavio...

Ott. Voglio usar prudenza.

Cor. Oh, la signora prudenza voi non la conoscete!

Ott. Sì, è vero, non sono stato prudente quando ho trattata voi da principio con troppa cortesia, con troppa confidenza. Dice bene il proverbio: chi lava la testa all' asino, perde il ranno e il sapone.

Cor. È vero, la mia padrona ha fatto così con voi.

Ott. Tu di questo pane ne mangerai più poco.

Cor. Se io non mangerò di questo, non me ne mancherà altrove. Ma voi, se la padrona vi dà lo sbratto, anderete a far la birba.

Ott. Povera sciocca! Io ho il signor Pantalone de' Bisognosi che mi dà casa e tavola, e quanto voglio.

Cor. Io non vi credo una maladetta.

Ott. A me non importa che tu lo creda, o no.

Cor. È che non lo crede nemmen la padrona.

Ott. Sei una sciocca; ella lo crede, e lo sa di certo.

Cor. Se lo credesse, non anderebbe ella in persona dal signor Pantalone per assicurarsene.

Ott. Vuol andar dal signor Pantalone?

Cor. Anzi vi è andata.

Ott. Quando?

Cor. Ora in questo momento.

Ott. (Diavolo! A far che ?)

Cor. (Oh, come è restato brutto !) Avete paura che si scoprano le vostre bugie, eh ?

Ott. Sei un' impertinente. Io non son capace di dir bugie.

Cor. Basta, la padrona non vi crede.

Ott. (Non vorrei ch' ella dicesse averle io confidato la fuga della signora Rosaura, ma non avrà sì poca prudenza.)

Cor. Certamente vi è qualche imbroglio.

Ott. Presto, presto. Anderò prima di lei. (*vuol partire*)

Cor. Se ne va, signore ?

Ott. Padrona sì.

Cor. A rotta di collo.

Ott. Giuro al cielo ! ti romperò la testa.

Cor. Se ardirete toccarmi, povero voi.

Ott. Lingua maledetta.

Cor. Scroccone, insolente. (*fugge via*)

Ott. Eh corpo di bacco! (*le corre dietro col bastone, glie lo tira, e rompe lo specchio di dentro*)

SCENA XIII.

OTTAVIO SOLO.

Oh diacine! Ho rotto lo specchio grande. Che dirà la signora Beatrice ? Maledetta colei, per sua cagione... Se potessi impedire, che la signora Beatrice almeno non risapesse il modo... ma intanto, se la signora Beatrice parla col signor Pantalone? Presto, ho perso il tempo soverchiamente. Chi sa se arriverò più a tempo. Oh quant' imbrogli, quante disgrazie! Più che pro-

curo di usar prudenza, sempre mi torna peggio. (*parte*)

SCENA XIV.

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE, E ROSAURA.

Pan. Vien qua, vien qua, desgraziada. Te voi parlar a quattro occhi.

Ros. Signor padre, non mi date. Non lo farò più.

Pan. Te par bella azion quela che ti ha fatto? Andar fora de casa sola, co fa una matta, senza che mi nè nissun lo sappia? Andar a casa d' un zovene che no xe to mario? Lassar in tun mar d' affanni el to povero pare? Metter a rischio la toa, e la mia riputazion? Farte ridicola a tutto el mondo? Manco mal, che nissun lo sa; che sior Florindo istesso, che gh' ha giudizio e fin de reputazion, t' ha tornà a menar da to pare, che col matrimonio se remedierà el desordine, e quel che xe stà xe stà. Ma anco maridada che ti sarà, arrecordete che ste cosse le xe indegne de una donna onorata, che el respetto che prima ti portavi a to pare, da qua avanti ti l' ha da portar al mario, che altri omeni no ti ghe n' ha da vardar, e sora tutto t' ha da premer l' amore del mario, la pase della to casa, e la reputazion de tutta la to fameggia. M' astu inteso? M' astu capio?

Ros. Il signor Florindo è restato di là?

Pan. Sì. Tanto fa parlar con un legno. Va' là, el cielo te benediga, e el cielo ghe la manda bona a quel pampalugo che te sposerà.

Ros. Signor padre, il mio sposo?

Pan. El to sposo adesso el vegnirà. (*con caricatura*)

Ros. Mi burlate?

Pan. (Siben che la xe mia fia, la me fa una rabbia maledetta, e al sior Florindo la ghe piase tanto; me par ancora impussibile.)

SCENA XV.

LO SPENDITORE, E DETTI.

Spe. Signore, è qui il signor Lelio che vorrebbe riverirla.

Pan. Patron, che el resta servido.

Ros. Chi? il mio sposo dov' è?

Spe. È andato fuori di casa. (*parte*)

SCENA XVI.

PANTALONE, E ROSAURA.

Ros. Voglio andar ancor io.

Pan. Estu matta?

Ros. Ma io...

Pan. Aspettalo, che el vegnirà.

Ros. Anderò intanto...

Pan. A cossa far?

Ros. A salutar la mia bambola.

Pan. (Vardè che sesto de muggier!) Siora no. Ste qua. (Se la lasso andar via, la fa qualche strambazzo. No vedo l' ora che Florindo la sposa, e che el me leva sto spin dai occhi.)

SCENA XVII.

LELIO, E DETTI.

Lel. Signore, scusate se vengo ad incomodarvi.

Pan. Patron; me maraveggio. In cossa la posso servir?

Ros. (Signor padre?)

Pan. (Cossa gh' è?)

Ros. (Se il signor Florindo non torna, prenderò questo.) (*piano*)

Pan. (Se pol sentir de pezzo? Aspettelo, che el tornerà.) E cusì la dìga, sior.

Lel. Avete saputo l' insulto fattomi dal signor Ottavio?

Pan. Ho savesto, e i m' ha anca dito che tutto giera giustà.

Lel. Io veramente ho donato tutto a un cavaliere che mi può comandare; ma colla condizione però, che Ottavio mi dovesse fare un atto di scusa in presenza del cavaliere medesimo, e d' altri di lui amici. Sono quattr' ore che sei cavalieri lo aspettano, ed egli non è venuto. Tutti sono irritati, ed hanno messo me in libertà di fare qualunque risentimento. So che voi proteggete questo pazzo, e però prima di risolvere cosa alcuna, per quel rispetto che a voi professo, vengo a dirvi, che se consigliato da voi non farà il suo dovere, farò io verso di lui quello che mi suggerirà il mio decoro.

Ros. (Non ho inteso neanche una parola.)

Pan. Sior, la ringrazio della bontà che la gha per mi. Sior Ottavio l' ho assistito, e lo assisto per atto puro de bon amor, e col vegnirà, ghe parlerò, e quel che poderò far per la pase, per la giustizia, la se assicura che lo farò.

SCENA XVIII.

LO SPENDITORE, E DETTI.

Spe. Signore, la signora Beatrice vorrebbe riverirla.

Pan. Che la resta servida.

Ros. È tornato il signor Florindo?

Spe. Signora no. (*parte*)

SCENA XIX.

ROSAURA, PANTALONE, E LELIO.

Ros. Non torna mai. Signore, siete sposo voi? (*a Lelio*)

Pan. Zitto là. (*a Rosaura*)

Lel. No signora, perchè?

Pan. La prego de parlar co mi. La ferìa xela cattiva?

Lel. Il male della ferita è leggiero, ma l'azione è stata briccona. Mi assaltò con una furia da disperato.

Pan. E per cossa?

Lel. Per gelosia di quella vedova che ora viene da voi.

SCENA XX.

BEATRICE, E DETTI.

Beat. Perdonate, signore.

Pan. La xe patrona.

Beat. (Come! qui Rosaura? Ottavio dunque è bugiardo.)

Lel. Ecco, signora Beatrice, per causa vostra... (*le mostra un braccio*)

Pan. Patron; me maraveggio. In cossa la posso servir?

Ros. (Signor padre?)

Pan. (Cossa gh' è?)

Ros. (Se il signor Florindo non torna, prenderò questo.) (*piano*)

Pan. (Se pol sentir de pezzo? Aspettelo, che el tornerà.) E cusì la diga, sior.

Lel. Avete saputo l' insulto fattomi dal signor Ottavio?

Pan. Ho savesto, e i m'ha anca dito che tutto giera giustà.

Lel. Io veramente ho donato tutto a un cavaliere che mi può comandare; ma colla condizione però, che Ottavio mi dovesse fare un atto di scusa in presenza del cavaliere medesimo, e d' altri di lui amici. Sono quattr' ore che sei cavalieri lo aspettano, ed egli non è venuto. Tutti sono irritati, ed hanno messo me in libertà di fare qualunque risentimento. So che voi proteggete questo pazzo, e però prima di risolvere cosa alcuna, per quel rispetto che a voi professo, vengo a dirvi, che se consigliato da voi non farà il suo dovere, farò io verso di lui quello che mi suggerirà il mio decoro.

Ros. (Non ho inteso neanche una parola.)

Pan. Sior, la ringrazio della bontà che la gh' ha per mi. Sior Ottavio l' ho assistito, e lo assisto per atto puro de bon amor, e col vegnirà, ghe parlerò, e quel che poderò far per la pase, per la giustizia, la se assicura che lo farò.

SCENA XVIII.

LO SPENDITORE, E DETTI.

Spe. Signore, la signora Beatrice vorrebbe riverirla.
Pan. Che la resta servida.
Ros. È tornato il signor Florindo?
Flo. Signora no. (*parte*)

SCENA XIX.

ROSAURA, PANTALONE, E LELIO.

Ros. Non torna mai. Signore, siete sposo voi? (*a Lelio*)
Pan. Zitto là. (*a Rosaura*)
Lel. No signora, perchè?
Pan. La prego de parlar co mi. La ferìa xela cattiva?
Lel. Il male della ferita è leggiero, ma l' azione è stata briccona. Mi assaltò con una furia da disperato.
Pan. E per cossa?
Lel. Per gelosia di quella vedova che ora viene da voi.

SCENA XX.

BEATRICE, E DETTI.

Beat. Perdonate, signore.
Pan. La xe patrona.
Beat. (Come! qui Rosaura? Ottavio dunque è bugiardo.)
Lel. Ecco, signora Beatrice, per casosa vostra... (*le mostra un braccio*)

Beat. Credetemi, che ho udito il caso col maggior dispiacere del mondo.

Lel. Io sarò sempre in ogni modo adoratore del vostro merito.

Beat. Troppa bontà. Favorisca, signor Pantalone, è vero, che ella ha esibito al signor Ottavio la casa e la tavola?

Pan. Siora sì, per atto de carità, perchè scazzà da ela nol saveva più come far.

Beat. (Indegno! voleva uscire da me, per avere la compagnia di Rosaura.)

Lel. Vi preme molto questo signor Ottavio.

Beat. Mi preme che il signor Pantalone gli dia ricovero per liberarmene.

Lel. Se così fosse...

Pan. Mo mi no intendo per farlo sempre.

Beat. (Dica, signor Pantalone, perdoni la libertà: è vero che la signora Rosaura sua figlia fosse fuggita di casa?) (*piano*)

Pan. (Chi gh' ha dito sta cossa?) (*piano a Beat.*)

Beat. (Mi è stata detta.) (*come sopra*)

Pan. (Anca sì, che ghe l' ha dita sior Ottavio.) (*come sopra*)

Beat. (È la verità dunque?) (*come sopra*)

Pan. (Oh! che tocco de desgrazià! Se pol far de pezzo! In casa mia no lo voggio più.)

Beat. (Ottavio non mi ha detto il falso. Per questa parte non posso dir che sia reo.)

Lel. Cara signora Beatrice, se aveste della bontà per me...

Beat. A miglior tempo, signor Lelio. (*sostenuta*)

Pan. Oh che lengua! Oh che omo! Oh che desgrazià! Siora sì, xa che el se sa, lo digo in pubblico, no scondo la verità: mia fia innamorada, debole de temperamento, e dolce de cuor, no vedendo el so sposo, la lo xe andada a trovar. E

per questo hala fatto un gran mal? El xe el so novizzo, e presto la lo sposerà. E sto tocco de baron ha da andar a desonorar mia fia e la mia casa, disendo che l' è scampada?

SCENA XXI.

OTTAVIO, E DETTI.

Ott. Una parola, signora Beatrice.

Pan. Cossa feu qua, cossa voleu qua, sior chiacchieron, sior omo ingrato, senza prudenza e senza reputazion?

Ott. A me?

Pan. A vu, sior sì, a vu. Cossa seu andà a dir a siora Beatrice?

Ott. Di che?

Pan. Che mia fia giera scampada via?

Ott. V' era bisogno che lo veniste a dire al signor Pantalone? ciarliera, imprudente! (*a Beat*)

Beat. Indegno! A me si perde il rispetto?

Ott. Se a voi ho fatto tal confidenza, non dovevate dirlo.

SCENA XXII.

CORALLINA, E DETTI.

Cor. Signora padrona, sapete che cosa ha fatto il signor Ottavio?

Ott. Taci lì. (*a Corallina*)

Beat. Che ha fatto?

Cor. Mi ha strapazzata. Mi ha tirato un bastone, mi ha colpito nella testa, e poi ha rotto lo specchio.

Beat. Anche lo specchio?

Ott. Ve lo pagherò.

Cor. Con quali denari?

Olt. Maledetta! me la pagherai.

SCENA XXIII.

FLORINDO, E DETTI.

Flo. Eccomi qui.

Ros. Eccolo, eccolo.

Pan. Presto, deve la man da sposi.

Flo. Ma non volete aspettare... (*a Pantalone*)

Pan. No gh' è altro da aspettar; subito deghe la man.

Flo. Per me son pronto. Che dice la signora Rosaura?

Ros. Io ve l' avrei data che sarebbe un pezzo.

Flo. Ecco la mano.

Ros. Sì, eccola.

Pan. Se' mario e muggier. Vedeu, siori? (*a Lelio e a Beatrice*) Per questo mia fia giera andada in traccia de lu, perchè el doveva esser el so caro mario. E vu, sior tocco de desgraziao, che avè messo alla berlina do volte la mia reputazion, andè via de sta casa, e no ghe vegnì mai più, se no volè che ve fazza romper i brazzi.

Olt. Signora Beatrice...

Beat. Beatrice non è più per voi. La vostra temerità, la vostra audacia scancella affatto ogni tenerezza, che ho provata per voi: manderò qui le vostre robe.

Pan. Qua no, la veda, qua nol ghe sta più.

Cor. Tutti i suoi mobili stanno in una calzetta.

Beat. Andiamo, signor Lelio. (*gli dà la mano*) E voi, uomo ingrato, uomo di mal costume, che ardite vilipendere chi vi ha fatto del bene, non vi accostate più alla mia casa, se non volete ch' io vi faccia fare qualche brutto giuoco.

(Tremo nel dirlo ma la mia reputazione lo vuole.) (*parte*)

Lel. E degl'insulti a me fatti, fuori di qui me ne renderai conto. (*parte*)

Cor. Ah, ah, ah, signore scroccone. (*ridendogli in faccia*)

Ott. Giuro al cielo! non m'insultare. (*le va contro, e Pantalone lo tiene*)

Cor. Eh, chiacchierone, non mi cucchi più! (*via*)

Flo. Anche a me renderete conto...

Pan. Gnente; lassè che el vaga, e no ve ne impazzè co sto matto.

Flo. Basta; ringraziate il signor Pantalone. (*parte*)

Ros. Sposo, sposo, sposo. (*gli corre dietro, e parte*)

Ott. Ah, signor Pantalone...

Pan. No gh'è altro sior Pantalon. Andè via de sta casa, se no volè che ve fazza portar.

SCENA XXIV.

BRIGHELLA, PANTALONE, ED OTTAVIO.

Bri. Cossa gh'è, coss'è stà? sempre cosse niove.

Ott. Ah, Brighella, aiutatemi!

Pan. Sì, agiutelo sto omo grato, sto omo da ben, che po el dirà in premio dei vostri benefizi, che se' ignorante e ustinà.

Bri. A mi sta roba?

Pan. Brighella, menemelo via de qua, e sa che vu se stà quello che me l'ha introdotto, siè quello anca che lo fazza partir, se no volè veder un omo raccomandà da vu, andarvia colla testa rotta. Via, lengua de vacca. (*parte*)

SCENA ULTIMA.

OTTAVIO, E BRIGHELLA.

Ott. Sono stordito. Non so in qual mondo mi sia.

Bri. Sior Ottavio, l'è finia. Bisogna tor suso el bastonzello, e andarse via da Bologna. Per ultimo atto de carità, ve compagnerò mi fora della porta, acciò che chi avè offeso, no se vendica sora de vu; e siben che disè, che son un avaro, ve darò anca qualche soldo da viver tre o quattro dì.

Ott. Ma che ho fatto di male? Non ho rubato, non ho ingannato il prossimo, non ho calunniato, anzi ho sempre detta la verità.

Bri. Sior Ottavio, ve l'ho sempre dito, e ve lo digo per l'ultima volta: tutta la causa del vostro mal xe la vostra lengua imprudente.

Ott. È vero; lo conosco, lo confesso, ed io merito peggio. La natura mi ha dati doni bastanti per esser uomo di garbo. La fortuna mi ha assistito per far comparsa nel mondo. Ho avuti amici, ho avute protezioni ed aiuti; ma tutto ho perso per l'imprudente loquacità, la quale mi ha rovinato sempre con qualche miserabile contrattempo.

FINE DEL TOMO DICIOTTESIMO.

INDICE

DEL

TOMO DICIOTTESIMO

La Griselda . . . . . Pag. 5

L' Adulatore . . . . . „ 79

L' Amante di se medesimo . . „ 169

Il Contrattempo o sia il Chiacchierone imprudente . . . . . „ 243

Stanford University Libraries
3 6105 013 496 240

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARY
Stanford, California